

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**le prolétaire** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**el proletario** Periodico - la copia 1,5 Euro  
**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**Proletarian** - 3 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
**N. 143**

Maggio 2016 - anno XXXIV  
[www.pcent.org](http://www.pcent.org)  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcent.org](mailto:ilcomunista@pcent.org)

## A QUANDO UN 1° MAGGIO DEI LAVORATORI?

Non abbiamo particolari tenerezze per le ricorrenze solenni, per le celebrazioni a data fissa. Il movimento proletario è fatto di lavoro oscuro, impersonale e quotidiano, non di esibizioni saltuarie e di parate. E tuttavia, ogni anno lo spettacolo del rosso Primo Maggio vestito in tricolore e avvolto in nuvole d'incenso ci rimescola il sangue.

I cinque impiccati di Chicago combatterono nel maggio 1886, e caddero, in una lotta che non conosceva frontiere; il loro sacrificio non appartiene ad un proletariato nazionale, meno che mai ad una "nazione", ma al proletariato di tutti i Paesi. Erano membri attivi di un'organizzazione rivoluzionaria, ideologicamente ancora gracile ma genuinamente e gagliardamente classista, erano antiriformisti ed antischedaioli. Non si appellavano a costituzioni solenni o a codici scritti e non-scritti; sapevano di violarli, prevedevano di tirarseli addosso in tutta la pompa dei loro articoli-capestro. Rappresentavano ottantamila scioperanti che per quattro giorni tennero in isacco l'apparato di difesa della classe dominante; non marciavano alla testa di cortei affiancati operai e bottegai, braccianti ed usurai o sbirri. Penzolarono dalle forche non del fascismo ma della democrazia, simboli di una società irrimediabilmente divisa in classi antagoniste, non di una ipotetica nazione unita in blocco nel rispetto della legge o dei precetti cristiani. Il Primo Maggio fu scelto dal movimento proletario internazionale in loro onore, e a monito della solidarietà internazionale dei lavoratori contro il Capitale; la sua bandiera fu rossa dovunque, contro i mille colori degli sten-

dardi dei detentori di una patria, venerata e coccolata come i conti in banca.

Una genia di traditori scende oggi nelle piazze a celebrare un Primo Maggio patriottico, costituzionale, democratico, legalitario, interclassista e banchettone, fra messe e fanfare nazionali, fra genuflessioni e abbracci; intona il Biancofiore e l'Inno di Mameli a maggior gloria dell'infame società cui diedero la scalata i federati di Parigi, i martiri di Chicago, la santa canaglia in tuta o in casacca marinara di Pietroburgo e di Berlino, e che rispose loro col piombo e con la forza: il Primo Maggio di Giuda. La classe dominante ha chiesto e chiede le vite dei dominati; non contenta, intreccia su di esse la sua macabra danza.

Tomerà il Primo Maggio proletario: sarà il giorno non della grande capitolazione, ma della grande sfida.

A quando?

Lo scrivevamo per il 1° maggio del 1957. Da allora che cosa è successo? Si è avvicinato il Primo Maggio proletario, la giornata in cui i proletari di ogni età, di ogni categoria o settore, di ogni paese rinsaldano in una giornata di lotta la loro alleanza di classe?

Da allora si sono svolte molte lotte, ci sono stati molti scioperi, e molti scontri con le forze dell'ordine di un sistema che tollera la lotta operaia soltanto se si svolge nei limiti delle compatibilità con gli interessi economici, sociali e politici del padronato, della classe borghese dominante. Lotte sempre guidate e condizionate dai sindacati, che tutto sono meno che organizzazioni di classe dedite alla difesa esclusiva degli interessi proletari. Il collaborazionismo a li-

### NELL'INTERNO

- Risorse energetiche e ambiente (sul referendum)
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale (2)
- Di fronte agli attacchi della classe dominante borghese, lotta proletaria anticapitalistica! (Francia)
- Flint (Michigan). Il vero veleno è il capitalismo, il rimedio, la sua distruzione!
- Brennero e i "sacri confini"
- India. Ondata di scioperi nel settore automobilistico
- Italia. Disabili al lavoro e pensionati al minimo
- Italiani brava gente... Vittime di tortura? Invisibili
- 1921. Sulla fondazione del P.C.d'I. - Mosca e la "questione italiana"
- La donna e il socialismo (A. Bebel)
- A proposito di Daesh e anti-imperialismo
- Nel 2015, 4 morti al giorno sul lavoro: la strage di proletari continua!

vello sindacale e politico - ossia la politica della sottomissione della classe operaia ai dettami degli interessi del capitalismo presentata come unica soluzione per ottenere il meno peggio che la società borghese riserva alla classe lavoratrice - ricostituitosi già durante la seconda guerra mondiale sulle stesse tracce lasciate dal fascismo, è la forma moderna dell'opportunismo che ha intossicato le generazioni proletarie dopo le tremende sconfitte subite a causa della controrivoluzione staliniana che sconfisse il movimento proletario rivoluzionario internazionale e la Rivoluzione bolscevica ai tempi di Lenin con cui aveva tentato l'assalto al cielo anche nelle capitali europee.

Le contraddizioni sociali, che lo sviluppo capitalistico non fa che acuitizzare e ingigantire, non lasciano "spazi vuoti", non danno alternative pacifiche all'antagonismo

(Segue a pag. 3)

La presa di posizione del partito di fronte agli attentati a Bruxelles

## Il terrorismo piccoloborghese di matrice islamica colpisce anche a Bruxelles. La risposta proletaria non è nella solidarietà con capitalisti e governanti, ma nella lotta di classe contro ogni manifestazione sociale del capitalismo, terrorismo piccoloborghese compreso!

22 marzo 2016, alle 8 del mattino, due "kamikaze" si fanno saltare in aria all'aeroporto Zaventem di Bruxelles; poco più di un'ora più tardi, alla stazione Molaenbeek della metropolitana di Bruxelles, a due passi dai palazzi dell'Unione Europea, un'altra esplosione. 34 i morti accertati finora e più di 300 i feriti di cui 61 molto gravi, per cui il numero dei morti potrebbe salire.

"Ce lo aspettavamo!", dichiarano i governanti belgi subito dopo gli attentati; in verità se lo aspettavano da tempo non solo il governo belga ma anche i governi di Parigi, di Berlino, di Londra, di Roma, di Madrid. Dopo gli attentati a Parigi del novembre scorso, Hollande dichiarò - a nome di tutti i governi imperialisti occidentali - "Noi siamo in guerra!". Già, in guerra, ma contro chi? La guerra che ogni capitalismo nazionale conduce è una guerra di concorrenza sempre più spietata, è una guerra che si svolge contemporaneamente nelle sue diverse fasi: economiche, politiche, finanziarie, e sempre più spesso attraverso gli interventi militari finora nei paesi della lontana o immediata "periferia" dell'imperialismo, a seconda di dove gli interessi imperialisti venivano a cozzare. Una "guerra" che il terrorismo jihadista, figlio del terrorismo grande borghese delle me-

tropoli imperialiste, ha "accettato" e "ricambiato" portando i suoi attacchi, spesso suicidi, nel cuore delle capitali imperialiste d'America e d'Europa: New York, Madrid, Londra, Parigi e ora Bruxelles.

Bruxelles è la capitale delle istituzioni europee, bersaglio simbolico importante per il jihad. In effetti il Belgio è stato, negli ultimi anni, un bersaglio prediletto del terrorismo piccoloborghese di matrice islamica. Il 13 dicembre 2011, a Liegi, un jihadista apre il fuoco in strada: 5 persone muoiono, 125 restano ferite. Il 24 maggio 2014, nell'attentato al Museo Ebraico di Bruxelles rimangono uccise 4 persone. Il 15 gennaio 2015 a Verviers viene smantellata una cellula jihadista che stava organizzando una serie di attentati in Europa. Il 22 marzo di quest'anno, di nuovo a Bruxelles, e questa volta gli attentati provocano una strage.

Con attentati di questo tipo, il terrorismo piccoloborghese di matrice islamica, non sempre legato direttamente ad al Qaida o al più recente Califfato nero di al Baghdadi, trova una sua giustificazione nella risposta da dare alle potenze occidentali che nel corso di decenni hanno terrorizzato, bombardando e occupando militarmente di volta in

(Segue a pag. 11)

## L'economia mondiale su un barile di polvere

Nel n. 138 de "il comunista" (vedi anche il nr. 514 del "prolétaire") avevamo pubblicato l'articolo "Verso la ricaduta del capitalismo mondiale nella crisi", che era il testo di un rapporto presentato alla Riunione generale del dicembre 2014 del partito. A un anno di distanza nubi minacciose si addensano sull'economia capitalistica mondiale.

"Tempesta in borsa", "Ritorna la crisi finanziaria", "Lo spettro del 2008", "Minaccia del crac mondiale" ecc. Questo il tenore dei titoli dei giornali dall'inizio del 2016 è stato segnato da ripetute cadute delle borse di tutto il mondo dopo i veri e propri crolli subiti dalle borse cinesi (Shanghai e Shenzhen).

Alla fine della prima settimana di febbraio le principali borse mondiali erano scese, rispetto al primo giugno 2015: del 42,8% a Shanghai, del 31% a Milano, del 30,1% a Hong Kong, del 21,8 Tokyo%, del 21,7% a Francoforte, del 19,4% a Parigi, del 18,3% a Londra, dell'11,2% a New York (1).

Gli analisti di borsa hanno attribuito i primi cali alla continua caduta dei prezzi del petrolio, alle cattive notizie relative all'economia cinese e alla svalutazione della sua moneta, così come alle incertezze sempre maggiori riguardo alla crescita degli Stati Uniti. A questa lista si sono poi aggiunti i crescenti timori sullo stato di salute delle borse europee.

Le grandi banche europee hanno pertanto visto il corso delle loro azioni in borsa scendere delle seguenti percentuali (sempre per lo stesso periodo): del 52,4% per Unicredit (Italia), del 49% per Deutsche Bank (Germania), del 45,5% per Commerzbank (Germania), del 39,2% per Credit Agricole (Francia), del 38,5% per Barclays (Gran Bretagna) ecc. (2).

Queste banche hanno infatti elargito grandi prestiti al settore petrolifero (Crédit Agricole in particolare) e ai paesi esporta-

tori di materie prime, ora in piena crisi. Inoltre, il settore bancario italiano è in difficoltà, in quanto il governo Renzi ha dovuto salvare alcune banche virtualmente sull'orlo della bancarotta, così come il settore bancario tedesco, a partire dal gigante Deutsche Bank che non riescono a uscire dalle loro difficoltà, e lo stesso vale per le piccole banche regionali.

### LA CADUTA SENZA FINE DELL'ORO NERO ...

Nei primi mesi del 2015, il calo del prezzo dell'"oro nero" si era fermato, lasciando spazio a un (piccolo) aumento. Ma si trattava solo di una tregua temporanea per le compagnie petrolifere e i paesi produttori di petrolio. La discesa è ricominciata alla grande, soprattutto a partire dall'estate, e ha subito un'accelerazione nell'ultimo periodo. Alla fine di gennaio il prezzo del "barile" di petrolio è arrivato a meno di 30 dollari, che rappresenta un calo di quasi l'80% del suo prezzo rispetto al livello record di 140 dollari raggiunto nel 2008, prima dello scoppio della crisi che ha causato il crollo del suo prezzo. In seguito era risalito fino a raggiungere 115 dollari nel giugno 2014.

Dopo un lieve aumento agli inizi di febbraio, poco dopo è nuovamente caduto, tanto che un esperto del settore ha affermato che, a causa del declino del prezzo al barile del petrolio, l'economia mondiale si trovava su... un barile di polvere (3)!

Il calo del prezzo dell'energia e, più in generale, del prezzo delle materie prime è sempre avidamente cercato dal capitalismo; infatti significa un calo della spesa e quindi un potenziale aumento dei profitti, costituendo pertanto un rimedio, almeno parziale, alla caduta tendenziale del saggio di profitto, che grava inevitabilmente su di lui.

Ma un calo così brusco disorganizza l'economia globale sprofondando, come vedremo, in una grave crisi i paesi produttori rappresentano anche un importante mercato per il capitalismo.

### ... E QUELLA DELLE ALTRE MATERIE PRIME...

Anche i prezzi delle altre materie prime, industriali o agricole, hanno continuato a scendere (-16,37% per le materie prime agricole nell'arco di un anno). Il "Bloomberg commodity index", indice di riferimento che segue il corso di 22 materie prime, è caduto a un livello mai raggiunto dal 1999.

Fino a poco tempo fa, i leader dei principali paesi capitalistici, come riportato dai loro media, si dichiaravano apertamente soddisfatti per la caduta dei prezzi; si trattava, secondo loro, di una boccata d'ossigeno in grado di rilanciare la stentata crescita economica. Alcuni economisti continuano a sostenere che il calo generale dei prezzi è dovuto solo a cause congiunturali e che non riflette lo stato dell'economia. Ma questo calo dei prezzi delle materie prime è invece un segno della cattiva salute dell'economia mondiale e non solo di difficoltà limitate alla Cina (quest'ultima ha continuato ad acquistare materie prime per approfittare del calo dei prezzi) o di una guerra per il petrolio condotta dall'Arabia Saudita. Questo calo dei

prezzi ha un effetto negativo immediato sui paesi in cui la produzione di materie prime è la principale attività economica, dalla Russia al Venezuela, dalla Nigeria all'Algeria, dal Brasile al Sud Africa ecc.

### ...ANNUNCIANO LA CRISI ECONOMICA MONDIALE

Dalla fine dello scorso anno la flessione dell'industria mondiale ha iniziato a essere evidente al punto che alcuni analisti hanno cominciato a parlare di una "lieve recessione industriale mondiale" (4).

Pur riducendo le sue previsioni per il 2016, il FMI ha continuato, fino alla fine dell'anno, a prevedere una crescita economica; ma metteva in guardia, tuttavia, dal pericolo di "deragliamento" dell'economia globale.

Nel mese di febbraio l'OCSE, rivedendo al ribasso le sue previsioni rispetto alla precedenti pubblicate nel mese di novembre, ha lanciato un "grido di allarme" riguardo all'economia mondiale; anch'essa ha continuato però a prevedere il proseguimento della crescita.

Va detto che queste organizzazioni non hanno mai previsto una recessione; e non possono farlo nel timore di ripercussioni delle loro previsioni che vengono tenute d'occhio dai finanziari e dagli investitori: una previsione negativa comporterebbe dei cali in borsa, causando perdite significative per alcuni investitori statali e non. Sono quindi costrette a utilizzare un linguaggio contorto e diplomatico.

È in questa categoria che si inseriscono le previsioni della Commissione Europea che, ai primi di febbraio, "ha confermato" la crescita dell'economia europea, mentre annunciava che "le minacce esterne si accumulano" (Cina) e possono provocare "dure" ripercussioni.

Se usciamo dal mondo ovattato delle

previsioni economiche e ci volgiamo ai fatti, il quadro ben presto si oscura. Il "Baltic Dry Index", un indice del commercio marittimo noto ai soli specialisti prima che la crisi del 2008 ne facesse un segnale della caduta del mercato mondiale, assiste a un crollo storico (il livello più basso dalla sua creazione trent'anni fa, nel 1985), prova incontestabile del rallentamento del commercio internazionale delle merci. Consideriamo ora la produzione dell'acciaio, sempre importante indicatore dello stato di avanzamento dell'economia capitalistica; constatiamo in ogni paese un calo significativo: la produzione mondiale è scesa nel 2015 del 2,8% rispetto al 2014. Le statistiche relative al mese di dicembre (ultimi dati noti) riportano un'accentuazione di questo declino su base annua: del 10,5% negli Stati Uniti, del 4,5% in Giappone, del 5,2% in Cina, del 3,3% in Russia, del 6,1% in Brasile, dell'8,3% in Germania, del 12,2% in Francia, dell'1,6% in Turchia e del... 34% in Gran Bretagna! Tra i paesi europei, solo la Spagna e l'Italia avrebbero visto la loro produzione di acciaio aumentare in quel mese: del 3% e del 2,4% rispettivamente. Tra i grandi paesi produttori, solo la Corea e, soprattutto, l'India hanno avuto un aumento della produzione (5).

### GIRO D'ORIZZONTE DI ALCUNI GRANDI PAESI CAPITALISTI

Fino a pochi mesi fa gli economisti ritenevano che gli Stati Uniti fossero ancora il paese economicamente più "dinamico", il paese con la più forte crescita, anche se col fiato.

Fortemente di questa convinzione, la Fed (Federal Reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti) nel mese di dicembre ha legger-

(Segue a pag. 2)

# L'economia mondiale su un barile di polvere

(da pag. 1)

mente alzato, per la prima volta dopo la crisi del 2008, i tassi di interesse, che erano vicini a zero.

Questo è ciò che normalmente accade durante riprese economiche che seguono una crisi; il rialzo dei tassi di interesse, vale a dire l'aumento del costo del denaro, ha la funzione di evitare il surriscaldamento dell'economia che sicuramente porta alla crisi. Porre fine al denaro facile è anche un mezzo per prevenire, o rallentare, la formazione di bolle speculative causate da flussi di capitale che si riversano sulle borse alla ricerca di investimenti redditizi.

Purtroppo si è scoperto che l'economia degli Stati Uniti era già in forte rallentamento; la decisione della Fed, che era stata inizialmente ben accolta dagli economisti, è ormai unanimemente criticata come intempestiva: ha contribuito a soffocare la debole crescita togliendole la droga del denaro facile e del basso costo dell'indebitamento. Inoltre, ha anche contribuito alla fuga di capitali (sei volte superiore nel 2015 rispetto al 2014) che, lasciando in massa i paesi "emergenti" per cercare rifugio negli Stati Uniti, aggravano i problemi finanziari di quei paesi.

Gli Stati Uniti hanno registrato dati positivi riguardo l'occupazione; il tasso di disoccupazione è sceso al di sotto del 5% per la prima volta dal febbraio 2008, prima dello scoppio della crisi: 4,9% secondo i dati pubblicati all'inizio di febbraio. Ma questa cifra è fuorviante: è dovuta soprattutto al calo del "tasso di occupazione", che è sceso al livello più basso degli ultimi quarant'anni; milioni di disoccupati scoraggiati o non iscritti come disoccupati sono scomparsi dalle statistiche. D'altra parte, se si tiene conto dei lavoratori part-time, si ottiene un tasso di disoccupazione reale del 9,9% (6).

Il PIL degli Stati Uniti è cresciuto del 2,4% nel 2015, come l'anno precedente, ma in realtà verso la fine dell'anno questa crescita ha rallentato. Per la prima volta dal 2009, gli ordinativi delle industrie sono diminuiti in tutti i settori, compreso quello automobilistico, che aveva goduto di un'ottima annata per via di linee di credito vantaggiose; gli investimenti sono in calo così come le esportazioni a causa del rialzo del dollaro e il deficit del commercio estero è aumentato.

Queste cattive notizie hanno accresciuto il marasma nel mercato borsistico mondiale dell'inizio dell'anno: se la locomotiva dell'economia mondiale rallenta, che cosa accadrà? Questo potrebbe essere il motivo per cui le varie istituzioni monetarie e finanziarie continuano imperturbabilmente a prevedere una crescita continua...

In Giappone, le misure del governo Abe (le "abonomics": 24 miliardi di euro di rilancio del budget, allentamento monetario e riforme strutturali) non sono state in grado di rilanciare l'economia; dopo un leggero aumento nel terzo trimestre 2015, il Pil ha subito una riduzione nel quarto trimestre (-1,4% su base annua), a causa della contrazione del mercato interno e il calo

delle esportazioni: queste ultime sono diminuite dell'8% nel mese di dicembre su base annua e la produzione industriale è scesa dell'1,7%.

La Banca centrale ha risposto a questa situazione con la emissione di moneta (627 miliardi di euro sono stati immessi nei mercati) e ultimamente con tassi negativi dei prestiti dello Stato. Ma, contrariamente alle aspettative, questa politica non ha impedito il calo della borsa e un momentaneo aumento dello yen che, poi, in verità, è sceso nell'anno 2015 del 35% rispetto al dollaro.

Il forte indebitamento del paese (il Giappone detiene il record di indebitamento fra i principali paesi capitalisti, con un debito sovrano pari al 240% del PIL) rende difficile una politica di rilancio economico attraverso la spesa pubblica, cioè estendendo artificialmente il mercato interno (7).

\*\*\*

I paesi europei hanno beneficiato, come gli Stati Uniti, del calo dei prezzi delle materie prime, ma anche, per quanto riguarda i paesi della zona euro, della cosiddetta politica di "allentamento monetario" (quantitative easing) della Banca Centrale Europea. Ma, nonostante questa enorme boccata di ossigeno, la crescita economica dei paesi europei rimane anemica.

Abbiamo visto che la Commissione Europea ha annunciato il consolidamento della ripresa. E, in effetti, in alcuni paesi sono stati registrati alcuni risultati relativamente buoni per il PIL, in primo luogo la Germania e, in una situazione diversa, la Spagna, che è ancora lontana dal tornare al livello precedente la crisi. Ma questo era prima che la tempesta borsistica gettasse scompiglio sul reale stato dell'economia.

Secondo le ultime statistiche pubblicate a febbraio da Eurostat, nel mese dello scorso dicembre la produzione industriale nella zona euro è scesa bruscamente (-1%), dopo essere calata dello 0,5% nel mese di novembre. Questi i dati relativi al mese di dicembre: Germania: -1,3%; Spagna: -0,2%; Francia: -1,7%; Italia: -0,7%; Gran Bretagna: -1,3% (8).

Le previsioni ufficiali del governo nei diversi paesi, tuttavia, assicurano che la crescita economica è finalmente a portata di mano; ma non è questo il parere della Banca Centrale Europea: dopo i crolli delle borse dell'inizio di quest'anno, per frenare il "panico" sui mercati, la BCE ha annunciato che avrebbe fatto tutto ciò che poteva per mantenere la crescita: vale a dire, se necessario, con emissione di denaro, anche a rischio di causare bolle finanziarie. Misure disperate che riflettono l'entità delle difficoltà...

## I PAESI "EMERGENTI" SPROFONDANO NELLA CRISI

Ma è nei paesi cosiddetti "emergenti" che la situazione si presenta decisamente difficile.

Presenza di posizione del partito rispetto al referendum detto "sulle trivelle" col quale i suoi promotori intendevano "fermare" lo scempio attuato nei mari italiani

**RISORSE ENERGETICHE E AMBIENTE: ennesima presa in giro dei proletari col referendum che non risolverà nulla, né col sì né col no.**  
**La politica energetica del capitalismo non è mai passata per le mani del "popolo elettore"!**

Il referendum di domenica 17 aprile chiede un voto sulla durata delle concessioni rilasciate alle compagnie petrolifere (Eni soprattutto, ma anche Edison e qualche altra) per l'estrazione di petrolio e gas naturale dalle piattaforme installate entro le 12 miglia marine dalle coste italiane.

Le concessioni attuali sono 44 (di cui 10 già scadute e prorogabili), le piattaforme

in mare sono 90, la gran parte di fronte all'Emilia Romagna, le altre di fronte al Veneto, le Marche, l'Abruzzo, la Calabria e la Sicilia.

Il referendum non ha come oggetto l'escludere o meno la ricerca e l'estrazione del petrolio e del gas dalle piattaforme entro le 12 miglia, come dicono i sostenitori dell'astensionismo (il governo Renzi e buona parte del Pd) e del "No" al voto; in particolare, l'articolo che sta di traverso ai promotori del referendum è quello contenuto nella cosiddetta "legge di stabilità 2016" e che lega la concessione alla "durata di vita utile del giacimento". Con il "Sì" al referendum, questo articolo verrebbe abrogato e si tornerebbe alla durata delle concessioni, abrogazione che non avverrebbe ovviamente se vicesse il "No" o se la tornata referendaria non raggiungesse il famoso quorum del 50% + 1 degli aventi diritto al

La Nigeria, il più grande produttore ed esportatore di petrolio dell'Africa, è stata costretta a chiedere alla Banca Mondiale e ad altri un prestito di 3,5 miliardi di dollari per far fronte alle proprie necessità finanziarie, mentre l'Azerbaijan, la cui economia si basa anch'essa sul petrolio, ha chiesto l'aiuto del Fondo Monetario Internazionale (proteste contro l'aumento dei prezzi e la disoccupazione sono scoppiate nel paese).

In Russia, grande paese esportatore di petrolio e di gas, la recessione, già presente alla fine dell'anno precedente, si è accentuata nel 2015 fino a raggiungere, secondo le stime, un arretramento del 4% del PIL sull'anno. Il governo era riuscito a fermare la caduta del rublo all'inizio del 2015, ma la discesa è ripresa alla grande a partire dalla fine dell'estate, parallelamente al calo del prezzo del petrolio.

L'inflazione ha preso il volo e ha raggiunto il 15% annuo. I salari reali sono diminuiti in media del 9% nel 2015, dopo essere già scesi del 4% nel 2014; quasi il 40% delle famiglie non ha risorse sufficienti per sfamarsi e vestirsi decentemente e in più oltre due milioni di persone sono precipitati nella povertà (secondo la definizione ufficiale), portando il totale a più di 20 milioni alla fine dell'anno. Putin ha annunciato che "il picco della crisi" era superato, ma questa affermazione non sembra affatto confermata dagli ultimi dati: la produzione industriale è scesa del 3,5% su base annua nel mese di dicembre (9).

Il Brasile, grande esportatore di materie prime (che rappresentano più della metà delle sue esportazioni) è stato colpito duramente dalla caduta dei prezzi di queste. Si dibatte fra le difficoltà di una crisi economica che è forse la peggiore degli ultimi 70 anni (alcuni economisti dicono: dal 1901). Questa è la causa della grave crisi politica provocata da scandali legati alla corruzione che hanno quasi paralizzato il governo. Centinaia di migliaia di persone, per lo più appartenenti agli strati piccolo-borghesi minacciati di impoverimento a causa della crisi, hanno manifestato per chiedere le dimissioni della presidentessa Dilma Rousseff. Si stima che il calo del PIL nel 2015 sia vicino al 4% e l'inflazione è ufficialmente del 10%. Dopo aver sostenuto artificialmente l'economia durante la crisi del 2008, le finanze pubbliche sono in una situazione critica e il deficit di bilancio supera il 10%. Tutti gli economisti preannunciano che la recessione continuerà nel 2016. Nel mese di dicembre, la produzione industriale è scesa di quasi il 12%. Alla luce di questi dati, le agenzie di rating hanno declassato i titoli brasiliani al rango di "junk bonds" (titoli obbligazionari spazzatura).

E, dietro il gigante brasiliano, segue tutta l'America del Sud. A partire dal Venezuela, a rischio di bancarotta, dopo che le entrate ottenute dall'esportazione di petrolio sono precipitate del 97%: il PIL è sceso del 7,1% nel 2015. Nel mese di febbraio il presidente ha stabilito misure di "emergenza economica", in particolare un aumento del 6000% del prezzo della benzina (che comunque rimarrà la più economica del mondo)! L'inflazione nel 2015 ha raggiunto il 140%, di cui il 25% solo per i prodotti alimentari (10)! Il capitalismo venezuelano affama la popolazione per pagare i propri debiti ai capitalisti internazionali...

In Argentina la recessione nel 2015 è stata più moderata, con un calo del PIL dello 0,3% e un tasso d'inflazione di "solo" il 25%. La politica del nuovo governo di destra, che ha lasciato svalutare fortemente la moneta (quasi il 40% rispetto al dollaro), porterà inevitabilmente a un ulteriore aumento dell'inflazione, mentre le misure per favorire le esportazioni (soprattutto agricole) si scontreranno con la depressione del mercato globale.

Secondo un rapporto della CEPAL (Commissione Economica per l'America Latina) datato luglio, tutto il continente, in varia misura, è interessato dal "rallentamento" dell'economia.

\*\*\*

In Asia, il gigante indiano sembra esente dalle difficoltà economiche. La stampa locale ha accolto con entusiasmo i dati ufficiali della crescita economica, che collocano il paese prima del rivale cinese: aumento del 7,4% del PIL per il 2015, un record mondiale! Ma le statistiche indiane sono così poco affidabili che i cinesi e molti economisti dubitano che questi dati siano reali, "una buona parte dell'economia è in realtà in fase di rallentamento", so-

stiene uno di loro (11).

Abbiamo lasciato la Cina per ultima. In questo paese il rallentamento economico è ufficialmente negato dal governo, secondo cui il PIL sarebbe aumentato di poco meno del 7% nel 2015, come da previsione; i giornalisti che hanno osato affermare o scrivere il contrario sono stati trascinati in tribunale per "diffusione di notizie false" o costretti a umilianti autocritiche pubbliche in televisione.

Ma la realtà non può essere aggirata; è questa che spiega la caduta delle borse di Shanghai e Shenzhen, nonché la svalutazione a sorpresa della moneta cinese per rilanciare le esportazioni, che hanno causato un'ondata di panico nei mercati azionari mondiali. Nonostante l'opacità delle statistiche ufficiali, diversi indizi suggeriscono che l'economia cinese sia in declino: calo della produzione di acciaio e di cemento, minore produzione di energia elettrica, diminuzione delle importazioni e delle esportazioni ecc. Molte fabbriche vengono chiuse (25% di fallimenti in più nel 2015), altre licenziano o prevedono riduzioni dei posti di lavoro sul modello dell'industria del carbonifera, che vuole eliminare 100.000 posti di lavoro, i salari vengono abbassati ecc.

Ma contrariamente a quanto affermano i media, la Cina non è la causa della recessione globale, anche se le cattive notizie provenienti da questo paese possono scatenare tempeste in borsa. Il rallentamento dell'economia cinese è l'effetto e non la causa della crisi capitalista mondiale, la cui radice è l'intasamento del mercato internazionale dovuto alla sovrapproduzione di merci (che siano prodotte in Cina o altrove).

Il capitalismo mondiale si dirige di nuovo verso una crisi economica, o meglio, è già entrato in questa crisi, 8 anni dopo quella scoppiata nel 2008.

Come al solito, non conosce che un mezzo per uscirne: liquidare le forze produttive

in soprannumero, chiudere fabbriche, buttare i lavoratori sul lastrico, accentuare la concorrenza internazionale per eliminare i capitalisti più deboli.

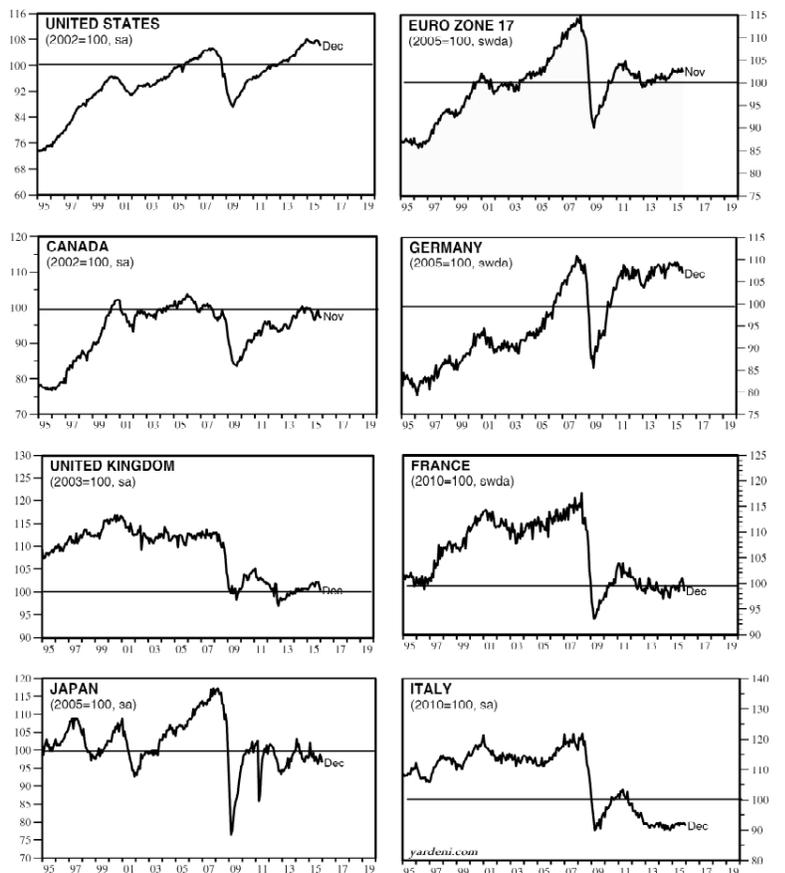
Le tensioni economiche si tradurranno anche in un aggravamento degli scontri militari in tale o tal'altra parte del pianeta; di crisi in crisi, il mondo capitalista si sta inesorabilmente muovendo verso una guerra mondiale, l'unico modo radicale per eliminare la sovrapproduzione con massicce distruzioni, rilanciando in tal modo un grande ciclo di crescita economica.

I proletari dovranno quindi affrontare raddoppiati attacchi capitalisti. In tutti i paesi l'unico mezzo di cui dispongono per farvi fronte è la lotta di classe generalizzata contro il capitalismo!

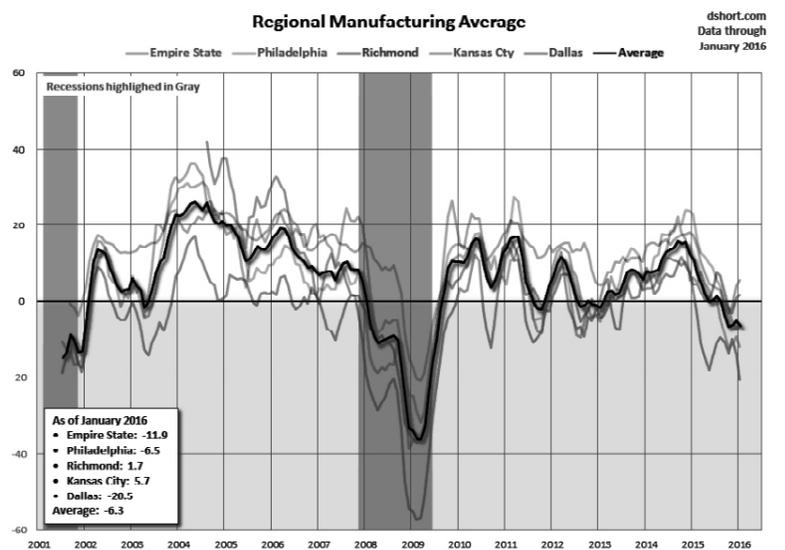
Note

- (1) Cfr. *Le Monde*, 10/2/2016.
- (2) *Ibidem*.
- (3) AFP, 25/1/2016.
- (4) Cfr. *Le Monde*, 11/12/2015.
- (5) Cfr. <https://www.worldsteel.org/media-centre/press-releases/2016/World-crude-steel-output-decreases-by-2.8-in-2015.html> e <http://www.steelonthet.com/production.html>
- (6) Cfr. *Le Monde*, 7-8/2/2016. Per un'analisi sulla riduzione della popolazione attiva, vedi "Beyond the numbers", dic. 2015, US Bureau of Labor Statistics.
- (7) Cfr. *Le Monde*, 26/1/2016 e 16/2/2016.
- (8) Cfr. [https://www.banque-france.fr/fileadmin/user\\_upload/banque\\_de\\_france/Economie\\_et\\_Statistiques/base\\_de\\_donnees/chiffres-cles-zone-euro/zoneeuro.pdf](https://www.banque-france.fr/fileadmin/user_upload/banque_de_france/Economie_et_Statistiques/base_de_donnees/chiffres-cles-zone-euro/zoneeuro.pdf)
- (9) Cfr. *Le Monde*, 21/1/2016, *Challenges*, 4/2/2016, *The Economist*, 6/2/2016.
- (10) Cfr. <http://venezuelanalysis.com/news/11823>
- (11) Cfr. *International New York Times*, 9/2/2016.

## Produzione industriale dei paesi del G7



## Produzione manifatturiera regionale negli Stati Uniti (New York, Philadelphia, Richmond, Kansas City, Dallas e loro medie in nero)



## «Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-1984 del «partito comunista internazionale / il programma comunista», in Italia e altri paesi  
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato (Prezzo: 3 Euro)

(Segue a pag. 12)

# A QUANDO UN 1° MAGGIO DEI LAVORATORI?

(da pag. 1)

di classe che caratterizza la società capitalistica: la borghesia è sempre in guerra, nella concorrenza mercantile e finanziaria contro la borghesia degli altri paesi, e "in patria" contro l'unica classe che storicamente ha avuto, ha e avrà la possibilità di opporlesi come forza rivoluzionaria, il proletariato.

Il collaborazionismo ha una missione vitale per il mantenimento del dominio borghese sulla società: far passare nelle file proletarie rivendicazioni e obiettivi che danneggino il meno possibile gli interessi dei capitalisti, e se le lotte operaie comportano dei danni agli interessi padronali, che il danno per gli operai sia sempre maggiore di quello subito dai padroni.

Dalla fine del secondo macello imperialistico in poi, e grazie alle enormi distruzioni della guerra, il capitalismo ha conosciuto alcuni decenni di sviluppo che sembrava inarrestabile; questa crescita economica ha consentito ai poteri borghesi, aiutati e sostenuti dalle forze del moderno opportunismo nazionalcomunista, e perciò socialsciocvionista, di gestire il loro dominio sulla società non solo attraverso le classiche forme di violenza e di repressione, legali e illegali, che ogni Stato ha adottato (da Portella delle Ginestre ai fatti del giugno-luglio 1960, al G8 di Genova del 2001, per rimanere soltanto all'Italia), ma anche distribuendo infinitesime quote di profitto al proletariato per tacitarne le esigenze più impellenti e per trasformare gli strati proletari più alti e professionalmente qualificati in consumatori ossessionati dal possesso di ogni "novità" di mercato, dall'automobile al televisore, dall'arredamento ultimo grido alle griffe della moda, dall'acquisto della casa alle polizze assicurative e all'investimento dei propri risparmi.

L'opportunismo ha sempre agito con un certo successo grazie alle basi materiali su cui poteva contare e che gli hanno permesso per lungo tempo, e gli permettono tuttora, di *imborghesire* gli strati proletari più alti - la famosa aristocrazia operaia -, schiacciando nello stesso tempo gli strati più bassi, che poi sono la maggioranza della classe proletaria, in condizioni sempre più insicure e precarie tali da vanificare quasi completamente la difesa di "diritti" proletari che la borghesia ha acconsentito di scrivere nelle sue carte costituzionali e nelle sue leggi, sapendo perfettamente che quei "diritti" se non sono sostenuti dalla forza non valgono nulla e sono solo fumo negli occhi!

Le basi materiali su cui l'opportunismo collaborazionista ha potuto contare in tutti questi decenni sono sia di ordine economico e sociale, che politico; basi che sono state rafforzate dal riconoscimento delle organizzazioni collaborazioniste - i sindacati tricolore e i partiti democratici e parlamentari, innanzitutto - come le uniche "rappresentanti" delle classi lavoratrici con cui lo Stato borghese, i governi e le associazioni padronali contrattano e firmano accordi.

Persa inevitabilmente, sotto i colpi della controrivoluzione borghese e stalinista, la spinta di classe che la vittoria rivoluzionaria in Russia nel 1917 aveva diffuso in tutto il mondo, il proletariato dei paesi capitalistici avanzati, dopo che le sue organizzazioni sindacali di classe e i partiti comunisti rivoluzionari furono distrutti e sostituiti con organizzazioni *borghesi* - anche se travestite da socialiste e comuniste - non poteva che precipitare nelle illusioni che la democrazia borghese alimenta da sempre (parlamentarismo, pacifismo, condivisione degli obiettivi e degli interessi borghesi, patriottismo ecc.).

Sperando che la borghesia, dopo gli orrori del nazifascismo e della guerra mondiale, avrebbe abbandonato la spietata corsa al profitto mitigando le sue pretese e lasciandogli la possibilità di "emanciparsi" dalle condizioni di completa soggezione sociale e politica e di "esprimere" le proprie esigenze attraverso gli strumenti politici e giuridici che la borghesia stessa aveva ricostituito dopo la caduta del fascismo, il proletariato non faceva che sprofondare sempre più nelle sabbie mobili della democrazia borghese. Una democrazia, oltretutto, che non era più la democrazia liberale che ancora esisteva a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, ma che si era trasformata, senza alcuna possibilità di un "ritorno al passato", in una democrazia fascizzata molto più utile ai poteri borghesi che, dopo la seconda guerra mondiale, doveva scontrarsi a livello internazionale con una concorrenza sempre più agguerrita e con contrasti interimperialistici che inevitabilmente sboccavano, ora in una zona ora in un'altra del pianeta, in guerre guerreggiate.

La pace tanto propagandata da tutte le

democrazie del mondo e tanto innalzata ai sette cieli dai falsi socialisti staliniani e post-staliniani, è diventata sempre più un articolo di commercio introvabile.

Nel corso degli anni, le date che un tempo emozionavano i cuori proletari, come il 7 novembre per la rivoluzione russa del 1917, il primo maggio come giornata di lotta anticapitalistica dei proletari di tutto il mondo, l'8 marzo come giornata di lotta della donna proletaria, sono diventate occasioni esclusivamente commerciali e di propaganda del collaborazionismo interclassista. Svuotate le lotte proletarie del loro contenuto originale di antagonismo verso una società vampiresca e massacratrice di lavoratori e di popoli emarginati, era inevitabile che anche le date che mondialmente rappresentavano un "appuntamento" di fraternità alleanza di classe e di ribadita volontà di lotta contro il capitalismo, si svuotassero completamente e si trasformassero in un inno, recitato in mille forme diverse, al dominio incontrastato della classe borghese.

Ma lo spettro della lotta di classe, di un proletariato che si risveglia da un lungo letargo e che trova la forza, nella propria lotta, di disintossicarsi dal veleno democratico, pacifista, collaborazionista; che trova la forza di combattere l'individualismo e ogni forma di attaccamento piccoloborghese al proprio orticello, alla propria sfera privata, al proprio misero presente, per congiungersi nuovamente con la prospettiva di classe che accomuna i proletari di qualsiasi condizione e di qualsiasi paese, con la prospettiva di una emancipazione non tanto dalla fatica del lavoro salariato ma dal lavoro salariato in quanto tale; lo spettro di una lotta proletaria che non si ferma alla rivendicazione di un posto di lavoro, di un salario, di una casa, di una vita decente, ma che si lancia ben oltre i limiti della contrattazione e delle leggi borghesi, al fine di sovvertire da cima a fondo l'organizzazione sociale esistente per togliere di mezzo non solo ogni forma di oppressione, ma soprattutto per riorganizzare la società intera su basi totalmente diverse che non generano più contrasti e antagonismi di classe perché le classi non ci saranno più in quanto la produzione sociale sarà stata liberata dalla appropriazione privata che caratterizza la società borghese; non vi sarà più mercato, moneta, capitale e il lavoro non sarà più salariato, ma sarà lavoro semplicemente umano, attività sociale organizzata razionalmente sull'intero pianeta e volta a soddisfare le esigenze di vita della specie umana nella migliore armonia possibile con la natura.

Lo spettro della lotta di classe è lo spettro del comunismo; è lo spettro della fine definitiva del dominio di classe borghese sulla società. Ed è talmente forte ancora nella memoria delle classi dominanti borghesi la paura provata negli anni Venti del secolo scorso in cui il loro potere vacillò sotto i colpi dell'assalto rivoluzionario proletario alle loro cittadelle, che ogni borghesia nazionale non risparmia tempo, soldi, energie, pur di tenere ben lubrificata la macchina del collaborazionismo sindacale e politico. Se poi, per tenere lubrificata questa macchina di controllo sociale, serve dare spazio ed eccezionale visibilità ad un nuovo Papa trasformandolo in un simpatico istrione poggiante sulla sua attività di infaticabile propagandista di una pace e di una fratellanza che mai questa società del profitto e dell'oppressione sistematica potrà dare all'umanità, ben venga anche l'apporto religioso. L'importante è che la rabbia per la vita di stenti e di miseria a cui strati sempre più vasti di proletari sono costretti, sia indirizzata non verso l'antagonismo di classe, ma verso la pietà per i derelitti, per i "più sfortunati", per coloro che subiscono la fatalità delle guerre e delle repressioni, considerata alla stessa stregua della fatalità dei terremoti e delle carestie!

Noi, comunisti rivoluzionari, considerati visionari e incapaci di staccarci da un passato "che non tornerà più", sappiamo che il proletariato non riprenderà il suo cammino di classe se non si collegherà al suo *passato di classe*, alle lotte che ne hanno segnato la *vitalità storica*.

La classe proletaria non è una semplice somma numerica di milioni e milioni di individui che vivono nelle condizioni proletarie, ossia di senza-riserve. La classe proletaria è classe perché, nella storia della formazione e dello sviluppo della società borghese, il capitale per accumularsi e per valorizzarsi ha dovuto trasformare masse sempre più vaste di contadini, artigiani, bottegai ecc., una volta spogliate dei loro beni e dei loro averi, in lavoratori salariati, ossia in forza lavoro che a disposizione non aveva altro che la propria forza fisica da applicare in modo associato ad un lavoro organizza-

to dai possessori di capitale. Lavoro contro salario, questa è stata ed è la situazione in cui i proletari si sono trovati e si trovano in una società in cui ogni prodotto, ogni valore d'uso è trasformato in valore di scambio. Nel mercato, nello scambio tra merce e denaro, si decide la sopravvivenza degli uomini. Coloro che hanno in mano non solo i mezzi di produzione, ma soprattutto la produzione, cioè i capitalisti, hanno in mano la vita dei produttori, dei lavoratori salariati che non posseggono altro che le braccia e mente da offrire a chi può sfruttarle contro un salario. I proletari, cioè i senza-riserve, non potranno mai avere gli stessi interessi dei capitalisti, ossia di coloro che li sfruttano per accumulare e valorizzare il loro capitale. Più si allarga e si intensifica lo sfruttamento del lavoro salariato, più aumenta e si rafforza il dominio del capitale sul lavoro salariato, più si rafforza il dominio economico, sociale e politico della classe che detiene il capitale, la classe borghese.

I proletari, nella loro condizione di forza lavoro salariata, subiscono inesorabilmente la pressione capitalistica; sono costretti ad essere sfruttati per sopravvivere. Ma nella loro condizione di produttori della ricchezza sociale, rappresentano una forza sociale in grado di opporsi allo sfruttamento sempre più intenso: associati nel lavoro in fabbrica dallo stesso capitalista che, grazie al lavoro associato, ottiene una produzione più redditizia, possono associarsi per opporsi alla intensificazione dello sfruttamento e sulla base di questa opposizione possono aspirare ad obiettivi ben più alti e vasti. La storia delle lotte di classe dimostra che è l'organizzazione indipendente dei proletari ad avere la possibilità non solo di opporsi ad uno sfruttamento capitalistico più bestiale, ma di aumentare la loro forza contrattuale ed ottenere miglioramenti anche sensibili nelle loro condizioni di lavoro e di vita. La legge inglese sulle 10 ore lavorative giornaliere e la legge successiva delle 8 ore giornaliere sono miglioramenti sensibili, certo, ottenuti grazie alle lotte di classe, quindi alle lotte condotte da organizzazioni proletarie indipendenti. Sappiamo che scritta una legge i capitalisti, se questa legge non difende effettivamente gli interessi di ogni singolo capitalista, trovano mille occasioni e sotterfugi per aggirarla. Il lavoro nero, il lavoro flessibile, il precariato organizzato sistematicamente, sono alla portata costante di ogni capitalista. In mancanza di organizzazioni proletarie indipendenti di classe - come ormai da tanti decenni - queste attività illegali e questi sotterfugi sono sbarcati sul piano di accordi e di leggi. Oggi, mille articoli e accordi specifici che hanno il vanto di avere la patente della legalità nascondono in realtà il "lavoro nero", e ciò colpisce soprattutto la manodopera immigrata, clandestina per necessità e non per "scelta".

Dunque, aver distrutto le organizzazioni proletarie indipendenti, sostituendole con organizzazioni sindacali collaborazioniste, ha facilitato enormemente il compito della classe borghese dominante nella sua attività di controllo sociale. Un esempio? Il diritto di sciopero non è stato sospeso (siamo in democrazia, che diamine!), solo che viene esercitato in modo che non comporti alcun danno ai capitalisti. I lavoratori perdono salario nelle ore e nei giorni di sciopero, ma non ottengono praticamente nulla: danneggiano di fatto solo se stessi. E' uno dei modi *democratici* di trasformare un'arma, con cui gli operai dovrebbero costringere i padroni a venire a patti sulle proprie richieste, in un boomerang.

Alla lunga, invece di scioperare, i lavoratori vengono convinti a mettersi sempre più in mano ai professionisti del collaborazionismo sindacale perché negozio con le "controparti", padroni o enti pubblici che siano; se non otterranno nulla, i proletari non hanno perso salario in scioperi che comunque non avrebbero portato a nulla lo stesso; se ottengono qualche briciola sarà sempre qualcosa che prima non avevano e che hanno ottenuto senza dover perdere salario: questo è il ragionamento tipico del professionista del collaborazionismo che ha tutto l'interesse di dimostrare che la sua attività è indispensabile ai proletari in modo da tenerli avvinti al carro borghese.

Ma i proletari, pur non avendo oggi nemmeno la percezione di rappresentare un forza storica formidabile, l'unica capace di rivoluzionare la società attuale dal sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo ad un sistema di armonia sociale da cui sono scomparse tutte le possibili forme di oppressione e di divisione in classi, costituiscono comunque la massa produttrice indispensabile per il capitalismo: solo dallo sfruttamento del lavoro salariato i capitalisti traggono il loro guadagno e il capitale - vera entità do-

minante sulla società e sugli stessi capitalisti - si valorizza. Per quante innovazioni tecniche vengano applicate alla produzione, e per quanti automatismi vengano innestati nei processi lavorativi, il capitale non potrà mai fare a meno del lavoro umano degli operai: è dal tempo di lavoro *non pagato* agli operai che il capitalista trae il suo profitto. Il marxismo, scoperto l'arcano del guadagno del capitalista nel pluslavoro - appunto nel tempo di lavoro non pagato all'operaio - che genera il plusvalore, ha nello stesso tempo dimostrato che il capitalismo ha un suo limite rispetto allo sviluppo delle forze produttive proprio nel suo essere lo sfruttatore del lavoro salariato e nel dover valorizzare il capitale investito attraverso gli scambi nel mercato.

Le crisi di sovrapproduzione definiscono l'impossibilità del capitalismo di svilupparsi costantemente e pacificamente senza intoppi: esso deve produrre sempre più merci per far marciare i mezzi di produzione al massimo della loro potenzialità, ma quelle merci ad un certo punto non trovano più sbocco nel mercato, non sono più vendibili al prezzo che assicurano un tasso medio di profitto e perciò devono essere distrutte e far posto ad altre merci, ad altra produzione, in una spirale continua di eccesso di produzione per il mercato (eccesso di merci ed eccesso di capitali) e di impossibilità di trasformare tutte le merci prodotte in denaro. La guerra di concorrenza è inevitabile, la guerra comporta distruzione, la società precipita nella barbarie. E questo non succede solo alla produzione ma anche ai produttori: lo sviluppo del capitalismo porta ad un eccesso di popolazione proletaria, aumenta la produttività del lavoro e diminuisce la quantità di lavoratori occupati, aumenta perciò la disoccupazione. La classe dominante borghese, mentre fa progredire le tecniche industriali, non riesce a sfamare l'intera popolazione proletaria del mondo!

Guerre, carestie, miseria crescente: masse proletarie sempre più vaste migrano verso luoghi dove non c'è la guerra, dove la carestia non ha colpito, dove la miseria è a livelli minimi. La speranza di sopravvivere per i proletari di ogni parte del mondo è legata ad un filo tenuto in mano dai borghesi: se conviene economicamente, socialmente, politicamente, i borghesi quel filo lo mantengono, ma, se non conviene, quel filo viene spezzato e i proletari precipitano nella disperazione e nella morte. Da anni, le coste italiane, greche, turche, spagnole, maltesi, cipriote, tunisine, libiche, egiziane, marocchine, libanesi conoscono il passaggio e l'arrivo di masse di migranti che hanno in generale un solo obiettivo: scappare da paesi dove la speranza di un futuro prossimo, se non dello stesso presente, è cancellata. Il capitalismo, in tanti anni di storia e di progresso, non ha risolto il problema principale per la specie umana: nutrirsi regolarmente tutti i giorni! Il capitalismo ha trasformato la maggioranza della popolazione mondiale in schiavi salariati e il potere che esercita la classe borghese è volto a mantenere quella maggioranza della popolazione mondiale nella schiavitù del lavoro salariato.

La classe borghese dominante non è più capace di garantire l'esistenza ai propri schiavi salariati neppure all'interno delle condizioni della loro schiavitù (*Manifesto del partito comunista*, Marx-Engels, 1848); i proletari sono costretti a sprofondare in una situazione di sopravvivenza del tutto precaria, e la borghesia, invece di essere nutrita da loro, dal loro lavoro salariato, dal loro sfruttamento, è costretta a nutrirli. La fioritura continua di enti caritatevoli e di beneficenza atti a soccorrere in qualche modo masse sempre più vaste di disoccupati, di emarginati, di disperati, sta a dimostrare che la classe dominante borghese, nonostante il progresso tecnologico e industriale, costituisce un danno e non un vantaggio per la specie umana.

La classe dei proletari, dei lavoratori salariati, dei senza-riserve, la classe sprossata di ogni risorsa e della stessa vita, sotto il gioco del dominio borghese è una classe di schiavi moderni che con il loro lavoro non fanno che rafforzare le catene della propria schiavitù. L'unico modo per emanciparsi da questa schiavitù è *spezzare le catene*.

Dove trovare la forza per sollevarsi e spezzare quelle catene? I proletari, quella forza, la possiedono solo nella propria organizzazione indipendente di classe, nella lotta in difesa esclusiva dei propri interessi di classe e nella guida del partito di classe, quel partito che il *Manifesto* del 1848 indica come la risposta dialettica all'antagonismo tra le classi e alla lotta che la classe proletaria è costretta, per sopravvivere, a condurre contro la classe dominante borghese.

I proletari, spinti inesorabilmente dalle contraddizioni sempre più acute della società borghese, dalla necessità di reagire con forza alla pressione sempre più tremenda delle forze della conservazione sociale e

dal pericolo di precipitare negli abissi della miseria e della guerra imperialista, agiranno prima di tutto per difendere la propria vita di schiavi salariati e, nella lotta contro nemici che non avranno mai alcuno scrupolo nell'adottare distruzioni e massacri pur di mantenere i propri privilegi, impareranno nuovamente a superare i confini dell'ordinamento borghese e a porsi obiettivi politici ben più alti e decisivi come la conquista rivoluzionaria del potere, rinnovando *l'assalto al cielo* dei Comunisti parigini del 1871 e la rivoluzione dei proletari comunisti russi nell'Ottobre 1917 con i loro *10 giorni che sconvolsero il mondo*.

Il proletariato, abbattuto e demoralizzato da tanti anni di lotte inefficaci e da un atteso benessere che la democrazia resistenziale avrebbe portato ma che in realtà non è mai arrivato se non per breve tempo e per una piccola parte di proletari; illuso e confuso da decenni di contorsioni elettorali e parlamentari che hanno in realtà rivelato come la corruzione mercantile impregni ogni poro della società; avvilito e disarmato sul piano della difesa immediata come su quello politico più generale; asservito sempre più agli interessi borghesi in forza dei quali le sue condizioni di lavoro e di vita peggiorano sistematicamente: questo proletariato, come potrà risalire dall'abisso in cui è stato fatto precipitare?

I fatti materiali e gli avvenimenti storici sfavorevoli hanno determinato la sconfitta del movimento proletario rivoluzionario negli anni Venti del secolo scorso. La teoria marxista, al contrario, non è stata sconfitta, ma ha trovato conferme su conferme; basta soltanto esaminare la ciclicità delle crisi di sovrapproduzione capitalistica, la sempre più sfrenata lotta di concorrenza e i sempre più acuti contrasti fra le potenze imperialistiche per riconoscere nell'analisi della società borghese e del suo inevitabile sviluppo verso la catastrofe economica e sociale fatta dal marxismo, come sia corretta e scientifica la sua anticipazione.

Sono le forze sociali e lo scontro fra le classi che muovono la storia, non la volontà o l'azione del tale o tal altro governante o capo politico o militare. I fattori che cooperano alla maturazione delle situazioni storiche per cui lo sbocco rivoluzionario si rende oggettivamente necessario - come per la rivoluzione borghese di ieri così per la rivoluzione proletaria di domani - devono combinarsi favorevolmente sia sul piano della lotta proletaria indipendente, che su quello politico dal punto di vista dell'influenza del partito di classe sul proletariato, come su quello dell'incertezza e della debolezza del potere borghese scosso dalla sua crisi di regime, e sul piano internazionale in quanto movimento operaio in moto nei diversi paesi più importanti.

Più il capitalismo si è sviluppato diffondendosi e radicandosi nei paesi del mondo, più i fattori di difesa della conservazione sociale borghese si sono ampliati e rafforzati; ma, nello stesso tempo, si è andata formando una gigantesca massa proletaria diffusa in tutto il mondo e, con essa, si sono innestate in ogni paese lotte proletarie per condizioni salariali e di vita migliori. *Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai, ma solo transitoriamente* (il *Manifesto* del 1848).

La lotta proletaria non è più caratteristica di un piccolo numero di paesi capitalistici avanzati, ma è diventata la norma per ogni paese, anche per quelli capitalisticamente arretrati. Dal punto di vista del corso storico questo è un fatto di grande importanza, perché quando si presenteranno i fattori favorevoli alla ripresa della lotta di classe e alla lotta rivoluzionaria, il teatro dello scontro di classe fra borghesia e proletariato non sarà più limitato a pochissimi paesi come succedeva tra l'Ottocento e il Novecento, ma coinvolgerà molti paesi e, quindi i loro proletari. *Proletari di tutto il mondo unitevi!*, non sarà più soltanto un appello, ma sarà un fatto concreto basato su esperienze effettive di lotta.

In questa prospettiva si fa ancor più indispensabile il lavoro di riacquisizione teorica del marxismo, nella sua originaria invarianza, perché la lotta proletaria di classe, quando esploderà nuovamente nelle metropoli imperialistiche come nelle capitali dei paesi cosiddetti emergenti, dovrà poter contare su di un partito di classe già esistente, anche se nella forma embrionale, ma saldamente ancorato alla teoria marxista e ai bilanci dinamici dei grandi svolti della storia avendo tratto le vitali lezioni delle controrivoluzioni.

Noi, comunisti del Partito Comunista Internazionale, ci siamo assunti il compito di lavorare alla formazione del partito di classe compatto e potente di domani sulla base di quei bilanci e di quelle lezioni. Questa è la nostra sfida.

www.pcint.org  
corrispondenza:  
ilcomunista@pcint.org

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

# Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Nella puntata precedente abbiamo chiuso con la battaglia vinta nel PSI contro i riformisti di destra i cui massimi rappresentanti, Cabrini, Bonomi, Bissolati, Podrecca, avevano sostenuto e giustificato la guerra di Libia del capitalismo italiano e che al congresso di Reggio Emilia del luglio 1912 vennero espulsi. I nodi con i riformisti di sinistra vennero al pettine negli anni successivi e la battaglia contro le loro posizioni insidiose fu molto più complicata.

Ci si avvicina così all'ultimo congresso socialista prima della guerra, quello di Ancona del 26-29 aprile 1914, e qui riprendiamo dalla nostra «Storia della Sinistra comunista».

«Il nuovo atteggiamento del partito e del suo battagliero giornale "Avanti!" aveva trascinato l'adesione più entusiastica del proletariato italiano, che reagiva alle gesta imperialistiche della guerra di Libia con vivissima attività di classe».

Al congresso, Lazzari riferì per la Direzione del partito, tra il generale consenso, sostenendo la sua formula tradizionale di un trentennio: l'obiettivo dei socialisti è l'espropriazione economica e politica della classe dominante, ed essi devono in tutte le loro azioni battere in breccia «il regime politico che mantiene l'ordine costituito della proprietà e del capitale».

La critica della sinistra a questa formula, pur esatta, metteva in risalto che essa «non conteneva il chiaro sviluppo delle svolte storiche della lotta politica ed economica, ossia l'idea e il programma di fatto della dittatura del proletariato, organo della trasformazione sociale. (...) Già nel dibattito sulle relazioni i napoletani («Napoli era il focolaio di una situazione gravemente opportunistica che fu uno dei centri dell'attenzione del congresso e contro la quale si batteva da tempo l'estrema sinistra, in gran

parte formata da giovani») si scontrarono, e la sinistra svolse il suo concetto che, essendo lo stato borghese di Roma il nemico centrale da abbattere, il metodo doveva essere unitario, ed anzi più intransigente ove le condizioni della società locale sembravano richiedere una fase ulteriore di sviluppo del liberalismo. Infatti, la massa dei deputati del Sud era la forza di manovra della borghesia italiana in Parlamento, e la posizione non classista del partito nel Sud il maggior pericolo per stroncare l'audacia dei movimenti operai nelle regioni più ricche. Quindi la radicale negazione che nel Mezzogiorno si dovesse seguire uno 'speciale' metodo socialista mentre, in tutto il paese, unico era il nemico da travolgere: lo Stato centrale».

In questo congresso si fecero i conti una volta per tutte con la massoneria. Reagendo alla debolezza delle posizioni presenti nel partito circa il «disinteressamento» sulla questione, e la «compatibilità» della massoneria con il socialismo, la posizione rivoluzionaria rappresentata all'epoca da Mussolini ebbe la meglio, e la luce massonica fu finalmente estirpata [nel suo intervento, Mussolini ricordò: «Il socialismo è un problema di classe. Anzi, è il solo, unico problema di un'unica sola classe, la classe proletaria. Solo in questo senso Marx ha detto che il socialismo è anche un problema umano: la classe proletaria rappresenta tutta l'umanità e col suo trionfo abolisce le classi. Ma non possiamo confondere il nostro umanitarismo con l'altro umanitarismo elastico, vacuo, illogico, propugnato dalla massoneria»].

E un'altra grande battaglia fu condotta, sulla questione delle elezioni amministrative.

«I punti sostenuti dalla sinistra al congresso furono soprattutto due. Anzitutto, le condizioni di arretratezza del Meridione

nel processo di differenziazione delle classi sociali non solo non giustificavano una tattica diversa da quella generale del Partito, ma ne imponevano una sola comune a tutto il Partito: se infatti questo 'vuole dare opera a rompere la compagine borghese che, avvalendosi dell'incoscienza politica del popolo meridionale, mantiene lo sfruttamento su tutto il proletariato italiano, deve stabilire una tattica unitaria e sforzarsi di inquadrare anche le piccole falangi dell'esercito socialista meridionale entro i confini precisi di un programma di classe'.

«In secondo luogo, bisognava reagire con la massima vigoria ad una prassi che contrabbandava nel partito, attraverso le elezioni amministrative, la famosa questione morale: 'Invertiremo la nostra propaganda - si gridò dai banchi della sinistra - tuonando contro i soli borghesi ladri o disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine. Quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre; essa diventa pregiudiziale; essa ci conduce alla solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi. Il nostro non è un processo paziente di ricostituzione dell'organismo in disfacimento della società attuale, è un processo di demolizione di tutta l'organizzazione sociale presente».

Questa battaglia, in pratica, aveva come obiettivo principale la lotta contro il bloccardismo, e fu vinta. E' di grande rilevanza il discorso che tenne il relatore della Sinistra (Amadeo Bordiga), in rappresentanza dei socialisti rivoluzionari di Napoli e del Mezzogiorno, al congresso di Ancona, che di seguito ripubblichiamo.

## Discorso del relatore della Sinistra al Congresso di Ancona, 1914

La questione della tattica generale del nostro partito nelle elezioni amministrative, dal punto di vista della tendenza intransigente, potrà essere svolta da altri compagni (...).

Ma se voi mi concedete un momento di attenzione, io sosterrò la tesi della intransigenza in rapporto a quelle condizioni speciali del Mezzogiorno, che sono invocate dal relatore favorevole all'autonomia come la motivazione essenziale, principale, che dovrebbe indurre il congresso a lasciare una finestra aperta alla conclusione di accordi con la democrazia. Credo che questa questione abbia una certa importanza che potrà modestamente darvi alcuni elementi di giudizio per far sì che, se da questo congresso uscirà un voto di intransigenza, come è ormai sicuro, non possa essere dalla stampa borghese, che ha interesse ad accreditare la leggenda dei due socialismi, un socialismo del Nord ed uno del Sud, scioccamente interpretata come una sopraffazione agli interessi della regione meridionale. Io voglio dimostrarvi che gli interessi del Mezzogiorno saranno ottimamente salvaguardati dal partito socialista se questo deciderà di affrontare le prossime battaglie elettorali con una tattica di assoluta intransigenza.

Vi risparmierei certamente una trattazione delle questioni sociali riguardanti il Mezzogiorno che non si possono svolgere in questo congresso. Accenniamo quindi soltanto le considerazioni che si possono trarre dalle condizioni speciali del Mezzogiorno messe in rapporto alla tattica del partito socialista. Nessuno di noi si sogna di negare che sia incerta la differenziazione delle classi sociali nel Mezzogiorno: se la borghesia in Italia si trova in una fase di sviluppo storicamente arretrata, particolarmente nel Sud, essa non ha compiuto la sua evoluzione: per conseguenza, non abbiamo un proletariato nel senso marxistico della parola. Vediamo però quale influenza debba avere tutto questo nella tattica del partito socialista. Se la borghesia nel Meridione non si è socialmente sviluppata, politicamente però essa ha raggiunto le sue conquiste di classe quasi contemporaneamente alla borghesia del resto d'Italia, avendo insieme con questa ottenuto il regime democratico, che è il regime politico della classe borghese. Analogamente, se considerando lo sviluppo del proletariato come classe, e magari anche quello delle sue organizza-

zioni economiche, si può spiegare una tattica in certo modo accomodante che risenta direttamente l'influenza delle condizioni sociali, quando però si venga a parlare dell'atteggiamento del Partito Socialista, esponente politico del proletariato, la cosa è ben diversa. L'influenza delle condizioni economiche dei lavoratori sull'indirizzo del partito, non è come vorrebbe il marxismo dell'on. Treves, così immediata e meccanica da togliere al partito socialista quel carattere di reazione sulle condizioni d'ambiente e di sprone allo sviluppo della classe, che il marxismo stesso riconosce nella sua duplice concezione dei fatti sociali.

Il Partito Socialista non può arrestarsi dinanzi al cadavere di una borghesia impotente, che si ferma inerte attraverso alla nostra strada. Il partito socialista ha finalità e direttive precise dal momento in cui sorge fino al suo trionfo finale, senza di che mancherebbe la sua ragion d'essere.

Se il mancato sviluppo quantitativo, numerico, può essere in realtà in relazione con la arretrata formazione della classe proletaria, l'atteggiamento politico del nostro partito, per il trionfo della nostra ideologia rivoluzionaria, deve però avere carattere di continuità necessaria, senza di che ci condannerebbe all'impotenza.

Passeremo subito a svolgere la nostra tesi dal punto di vista più pratico e specifico: il risultato che potrebbero avere i blocchi nel Mezzogiorno d'Italia. Permettete però che io vi faccia considerare, da un punto di vista ancora generale, come la questione del Mezzogiorno interessi tutto il partito socialista, perché è appunto sulla incoscienza politica delle masse elettorali del Mezzogiorno che la borghesia capitalistica italiana fonda il suo dominio di classe e la monarchia sabauda trova la sua forza ed il suo appoggio. Se voi quindi udite certe volte parlare troppo delle solite camorre amministrative locali del Mezzogiorno, pensate che l'insieme di queste piccole camorre costituisce la grande camorra dell'affarismo borghese italiano, impersonato dagli agrari nel Sud, dai siderurgici e dagli zuccherieri nel Nord. Per spezzare questa compagine borghese, il partito socialista non può rinunciare alla adozione di una tattica unitaria pel Nord e pel Sud, di una tattica sistematica di lotta contro la borghesia! Il partito socialista ha nel suo processo rivoluzionario un carattere di grande simultaneità. La stessa rivoluzione borghese co-

questo, perché le epurazioni morali non sono effetto della confusione, ma invece della differenziazione delle classi e dei partiti. La moralità del Mezzogiorno possiamo risolverla solamente accelerando il delinearsi della posizione politica dei partiti che delle varie classi sono esponenti. Attraverso altra via non arriveremo mai. Invertiremo la nostra propaganda tuonando contro i soli borghesi ladri e disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine. Esercitando quella propaganda moralista, distinguendo troppo tra il borghese ladro e il borghese onesto, invertiamo questo principio di propaganda che è la base del nostro proselitismo e che nessuna condizione speciale può farci dimenticare; quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre: essa diventa pregiudiziale, essa ci conduce alla solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi, ciò che distrugge o sbiadisce la nostra fisionomia in modo addirittura indegno.

Ma ammettiamo pure che sia possibile sempre questa teoria, fare questo taglio tra i borghesi ladri e i borghesi onesti del Mezzogiorno; ammettiamo pure che questo taglio lasci da una parte i clericali e dall'altra i cosiddetti democratici. E' una grande illusione quella che si nutre quando si crede che le maggioranze che possono uscire dai blocchi vadano a fare opera di moralizzazione! Con questa tattica non si fa che postergare indefinitamente l'affermazione veramente politica del proletariato che sola può metter fine a certi disordini di ordine amministrativo. Perché abbiamo l'esperienza dei fatti, signori della tendenza riformista, che ci insegnano come il proletariato meridionale nei blocchi, sia nella città di Napoli che in altri centri minori, abbia fatto alternativamente il guoco dei neri e dei rossi, dei rossi e dei neri, i quali, quando erano all'opposizione, erano moralisti e denunciavano gli altri che rubavano, ma quando hanno asceso la scala tentatrice del potere sono diventati più ladri degli altri! Nella città di Napoli che il deputato Lucci accampa come ragione principale della sua argomentazione, si è fatta la questione morale nel 1900 contro l'amministrazione democratico-massonica: l'azione morale dei socialisti ha determinato lo scioglimento e la caduta di quell'amministrazione, il dissolvimento del partito liberale, la sconfitta della massoneria, e indirettamente il trionfo del partito cattolico. Perché ora si dice che i cattolici sono al potere da dieci anni, ci troviamo dinanzi al fatto che i cattolici sono i ladri, gli amministratori disonesti ed incapaci, e i ladri di ieri sono i moralisti di oggi: questo è il retroscena del blocco napoletano! Oggi dunque il partito socialista di Napoli dovrebbe fare il gioco di quelli che ha scalzati una volta, agevolando la risalita di quel partito liberale organizzato dalla massoneria che porta visibilmente le tracce dell'eredità di Casale e Summonte, mandare questa gente in nome della moralità al potere, aggirandosi così in un eterno circolo vizioso. Potrei citarvi piccoli centri del Mezzogiorno ove la manovra è stata fatta, non esagero, cinque o più volte a danno di uomini di destra o di sinistra, verificandosi il fatto che quelli che erano all'opposizione si rivestivano quasi sempre, specialmente nei piccoli paesi, di una veste democratica, perché ormai noi sappiamo che il passaggio da conservatori a democratici è così facile e semplice che basta l'ascensione al potere e il desiderio di popolarità ad invertire la posizione di queste due tendenze.

Ma, si dice, vi sono sul tappeto mille problemi amministrativi. La borghesia meridionale è impotente a risolvere una quantità di questioni che sono state risolte da tempo dalla borghesia del Nord: tutte questioni di cui si parlerà nella discussione del programma amministrativo che succederà a questa tattica, come la scuola, i pubblici servizi, l'assistenza pubblica ecc. Tutte queste questioni comunali la borghesia meridionale è del tutto inadatta a risolverle, senza distinzione di partito: i clericali e i democratici sono in questo precisamente alla stessa altezza. L'amministrazione clericomoderata di Napoli, che ha dato cattiva prova, non ha dato prova peggiore dell'ammi-

nistrazione liberale-massonica. Con chi dunque allearsi, per affrettare la risoluzione di questi problemi amministrativi? Le soluzioni di essi possono mai essere identiche per il proletariato socialista e per il commerciante radicale? No, io lo nego.

Quei problemi sono accettati dalla cosiddetta democrazia del Mezzogiorno solamente per trovare una base di combinazioni elettorali; ma la borghesia stessa, quando con il nostro ausilio è andata al potere, si disinteressa apertamente della loro risoluzione. Perché il proletariato del Mezzogiorno sente assai meno del proletariato del Nord il bisogno di questi miglioramenti civili delle sue condizioni; ha dei momenti di rivolta contro i cattivi amministratori, ma poi non persevera e si disinteressa anche della soluzione delle questioni amministrative, non essendo cosciente né organizzato; ciò di cui il partito salito al potere approfitta per abbandonare poi completamente il suo programma pomposo.

Ma, in ogni modo, possiamo noi adattare le direttive del nostro partito alla sistemazione del cimitero e dei cessi di Rocacannuccia? Il nostro non un processo paziente di ricostituzione dell'organismo in disfacimento della società attuale, è un processo di demolizione di tutta la organizzazione sociale presente. I blocchi che mostrano di concentrarsi intorno alle pretese questioni morali, pratiche o magari anticlericali, sono in genere, specialmente da parte dei partiti della democrazia, costituiti con un unico scopo che non è morale, non politico, non amministrativo: non positivo, ma negativo: buttare giù la amministrazione dei Cai per mandare su la amministrazione dei Semproni: questo è lo scopo, il carattere profondo, essenziale, pel quale si rinuncia a tutte le pregiudiziali pur di riuscire coi blocchi nell'Italia del Sud. Se potessi citarvi un paragone, vi direi che come la lega di diversi metalli presenta molto spesso una temperatura di fusione inferiore a quella minima dei metalli che entrano nella lega, così la temperatura politica dei blocchi è inferiore alla temperatura politica del partito meno sovversivo che ne fa parte. Perché quando il socialista, il repubblicano, il radicale hanno rinunciato a certi postulati della propria ideologia per conseguire un successo in campo elettorale, allora si rinuncia anche al preteso minimo comun denominatore democratico e morale, e si cercano anche i voti dei disonesti e dei preti, poiché si vuole soltanto arrivare. Una prova è nella frase con cui si giustificano comunemente i blocchi, dicendo che se non si fanno i blocchi riescono i clericali o i ladri; allora si perde la testa e, per evitare il trionfo degli avversari, non si esita a unirsi con chichessia, anche con elementi che, come a Napoli, non danno affidamento alcuno né di moralità né di abilità amministrativa.

Per conseguenza noi sosteniamo che, se il partito vuole dare opera a rompere la compagine borghese che avvalendosi della incoscienza politica del popolo meridionale mantiene lo sfruttamento su tutto il proletariato italiano, il partito socialista deve stabilire una tattica unitaria e deve sforzarsi di inquadrare anche le piccole falangi dell'esercito socialista meridionale entro i confini precisi di un programma di classe. Se la classe è in formazione, questa non è una buona ragione per cui dovremmo distruggere quella poca che si è già formata. Ci dice il relatore che i blocchi si sono fatti nell'Alta Italia in un periodo che il partito socialista ha attraversato recentemente; e che i socialisti meridionali domandano di ripetere l'esperimento. Ma perché voler ripetere un esperimento che è riuscito disastroso dovunque è stato fatto? Il periodo dei blocchi non è stato una fase necessaria per lo sviluppo socialista: è stato un movimento di regresso, un fenomeno di degenerazione, non di conquiste proletarie. Il partito socialista lo ha superato, e i tesori di questa esperienza devono essere applicati a che non si ripetano le stesse conseguenze nel Sud d'Italia. Esse sarebbero anche peggiori, perché, dove noi abbiamo partiti ben precisi e definiti come in alcune regioni dell'Alta Italia, il blocco presenta pericoli minori, perché l'operaio socialista affianca magari il radicale o il repubblicano ma non perde di vista la differenza che da quelli lo separa, non compromette la sua coscienza politica; ma, dove il socialismo è in formazione, dove l'opera di proselitismo è incompleta, se mandiamo gli

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 4)

operai appena venuti al socialismo a contatto con certa democrazia, abbiamo un effetto molto più disastroso, poiché i lavoratori crederanno che socialismo, radicalismo, democrazia sia tutto una cosa.

In conclusione, noi non contestiamo che le condizioni speciali del Mezzogiorno lo facciano diverso dal resto d'Italia, come non possiamo negare la diversità profonda che c'è ad esempio tra le condizioni della Lombardia e quelle del Lazio, del Piemonte e del Veneto, altrettanto profonde e sentite; ma, senza contestare tutte queste diversità, diciamo che il partito socialista deve affrontare la questione amministrativa con una direttiva unitaria ed una coscienza politica: noi non dobbiamo prefiggerci di mandare a turare le falle delle sudice amministrazioni borghesi, ma farci dei comuni socialisti un'arma contro lo stato capitalista e borghese che ci sfrutta. Questo è il valore che il socialismo deve attribuire alla conquista dei comuni: e d'altra parte, anche sul terreno dei problemi pratici, come credo di avere a sufficienza dimostrato, non dimentichiamo che la risoluzione di essi non viene mai raggiunta coi blocchi e rimane quasi sempre nel Mezzogiorno una pura etichetta elettorale. Diamo dunque precisi dettami di coscienza politica e di dirittura elettorale anche nelle sezioni del Mezzogiorno d'Italia notando che ci sono molte sezioni del Mezzogiorno che sono venute qui per sostenere la tesi intransigente; invitiamo que-

sti compagni a saggiare i metodi della lotta di classe, ad andare veramente alla lotta contro tutte le camorre e tutti i partiti, e soprattutto contro la più grande camorra dell'ordinamento capitalista e borghese: avremo fatto opera santa, opera socialista nell'interesse del Nord e del Sud, dei lavoratori di tutte le regioni.

Quindi io invito il congresso, anche a nome dei miei amici intransigenti del Mezzogiorno, a votare senza scupoli la tesi intransigente e a ricordare che è anche una illusione quella che si possano affrontare le lotte amministrative a fianco di certa democrazia e si possa poi mantenere la intransigenza politica. No. Questa è una grande falsità. Quando si sono avuti dei contatti, quando si sono creati dei ponti artificiali di comunanza di interessi, questi si ripercuotono sulla lotta politica, e ciò comprometterebbe la posizione e la diversità del nostro partito, riconquistata attraverso uno sforzo di coraggiosa reazione a quella tendenza transigente che abbiamo finalmente soffocata. Ed io sono sicuro che il congresso coronerà l'opera di Reggio Emilia, e quella compiuta nella seduta di ieri, votando per la intransigenza assoluta e per la lotta di classe nelle elezioni amministrative!.

(Dal «Resoconto Stenografico», Roma, 1914, pp. 171-177, in *Storia della sinistra comunista*, edizioni il programma comunista, 1964, vol. I, pp. 229-235)

## Di fronte agli attacchi della classe dominante borghese, lotta proletaria anticapitalistica!

(volantino diffuso dai nostri compagni in Francia in occasione delle agitazioni contro la nuova "Legge sul Lavoro" che, come in Italia con il Jobs Act, colpisce anche in Francia)

Il progetto di legge El Khomri giunge dopo mesi di propaganda attraverso tutti i media a favore di una riforma del "Codice del Lavoro": la sua rigidità, la sua pesantezza e la sua complessità sarebbero tali da scoraggiare il padronato ad assumere - anche se da 50 anni nessuno se ne sia reso conto! Il governo intende quindi "ammorbirlo" accordando ai padroni più agevolazioni per licenziare, per aumentare il tempo di lavoro, ridurre gli assegni di disoccupazione ecc. naturalmente in nome della lotta... alla disoccupazione!

Si tratta in realtà di inserire nella legge l'intensificazione dello sfruttamento capitalista in modo da rendere più difficili i ricorsi da parte dei lavoratori ai termini di legge per opporvisi. Nei fatti l'intensificazione dello sfruttamento non ha certo atteso una nuova legge per concretizzarsi: da anni i capitalisti continuano a colpire le condizioni di lavoro dei proletari; impongono, grazie ai governi di destra e di sinistra, delle **contro-riforme** con cui si rimangano le concessioni accordate in precedenza per ottenere la coesione sociale. Nei periodi di prosperità economica che le garantiva grassi profitti, per la classe borghese quelle concessioni costituivano un piccolo prezzo da pagare per scartare, grazie all'azione indispensabile delle organizzazioni riformiste e collaborazioniste, il rischio della riapparizione della **lotta di classe rivoluzionaria**. Il Codice del Lavoro, che altro non è che la codificazione dello sfruttamento capitalistico, comprendeva così qualche articolo presuntamente opposto agli "eccessi" di questo sfruttamento, e riconosceva qualche diritto agli sfruttati, comunque condannati a rimanere tali.

Ma l'epoca della crescita capitalistica apparentemente indefinita che aveva preso il suo slancio sulla base delle gigantesche distruzioni della seconda guerra mondiale, è definitivamente sparita; il capitalismo, attanagliato dalla sovrapproduzione, passa di crisi in crisi. In queste condizioni, che riguardano tutti i paesi, i capitalisti non vedono che una soluzione alla caduta dei loro profitti: aumentare lo sfruttamento dei proletari per salvare o accrescere i loro margini di beneficio, liquidare le imprese meno redditizie e gettare in strada i lavoratori in "soprannumero", accordando loro il meno possibile di indennizzi.

Il progetto di legge attuale, come le misure prese in precedenza dal governo Hollande o da quello di Sarkozy, si inserisce perfettamente in questa tendenza generale: è per questo motivo che è stato calorosamente approvato, non soltanto dal Medef che ne è stato l'ispiratore, ma dal governo tedesco e dalle difrenti istituzioni economiche internazionali. Questo progetto di legge non è un frutto di "errori" o

di una "cattiva politica" del governo, ma è una risposta alle **esigenze** del capitalismo francese.

I partiti riformisti detti "di sinistra", quando erano al governo, hanno sempre fedelmente rispettato queste esigenze, e molto spesso sono riusciti a soddisfarle molto più efficacemente e con meno problemi che non i partiti detti "di destra" (va ricordato Fabius quando dichiarava che la sinistra aveva fatto contro i siderurgici negli anni '80 il "lavoro sporco" che la destra non era riuscita a compiere!). E quando erano all'opposizione, si sono sempre impegnati con le strutture sindacali a deviare o sterilizzare le lotte che scoppiavano contro gli attacchi borghesi: basta ricordare come la lotta contro la "riforma" delle pensioni di Sarkozy è stata accuratamente inquadrata e ridotta all'impotenza attraverso vane manifestazioni-processioni e giornate di *inazione* a ripetizione.

Queste stesse organizzazioni ricominciano oggi il loro solito lavoro di **sabotaggio** della lotta, appellandosi a queste giornate di "azione" ripetitive, mantenedo però la divisione fra le categorie e rifiutandosi di convocare una **lotta generale**: completamente integrate nella rete della collaborazione di classe tesa a beneficio esclusivo della classe dominante, esse non possono agire che come "partners sociali" dei borghesi e non come organizzazioni di difesa dei proletari nella lotta di classe che i padroni e il loro Stato conducono contro di essi!

I proletari e i giovani futuri proletari possono tuttavia difendersi contro gli attacchi borghesi di cui il progetto di legge attuale non è che l'ultima di una lunga serie. Ma alla condizione di impegnarsi in una **lotta reale** e non in un *simulacro* di lotta; alla condizione di organizzarsi e di lottare **indipendentemente** dalle organizzazioni riformiste e dalle loro indicazioni di collaborazione interclassista. Lo scopo della lotta non può essere - come vorrebbero queste ultime e le organizzazioni di cosiddetta "estrema" sinistra al loro rimorchio, la difesa della forma precedente di sfruttamento capitalistico codificato nel Codice del Lavoro, ma la lotta aperta contro questo sfruttamento; la lotta non può svolgersi in difesa di un sedicente *"modello sociale francese"*, ma la lotta **contro** questo modello, contro il capitalismo. Tutti i "diritti" concessi dalle leggi borghesi non sono che limitati e precari e sempre suscettibili di essere aggirati o calpestati dai capitalisti.

La sola possibilità di far rinculare o di contenere la pressione capitalista non risiede nei codici, nelle leggi o nelle intese fra "partners sociali", ma nel rapporto di forze creato dalla lotta proletaria aperta; la sola possibilità di far scomparire lo sfruttamento non risiede nelle riforme del capitalismo,

Questo intervento, come dimostrato da tutte le battaglie di classe sostenute dalla sinistra all'interno del Partito Socialista Italiano e, poi, nella fondazione e nella direzione del Partito Comunista d'Italia e, successivamente, all'interno di questo partito e dell'Internazionale Comunista, si richiama costantemente alle posizioni intransigenti che la stessa teoria marxista, nella sua invarianza, ha sempre richiesto; intransigenza che è stata comune a Lenin, come d'altra parte dimostrato ampiamente dal lavoro di restaurazione teorica e di bilancio delle controrivoluzioni che ha svolto la corrente di sinistra comunista e il nostro partito fin dai suoi primi passi nel secondo dopoguerra. E' importante rilevare questo aspetto poiché è grazie all'impianto generale dal punto di vista della teoria, del programma e delle linee politiche e tattiche, e anche organizzative, della nostra corrente che è possibile sostenere lo stretto parallelismo tra il bolscevismo di Lenin e la Sinistra comunista d'Italia rispetto alla valutazione della guerra imperialistica e alle posizioni tenute di fronte ad essa.

Il congresso di Ancona fu quasi interamente assorbito da quiete battaglie e non ci furono tempo ed energie per affrontare altri due temi di grande importanza: l'atteggiamento della Confederazione del Lavoro, che continuava ad agire in modo divergente dal partito senza che la direzione del PSI intervenisse per richiamarla all'ordine; e la questione dell'antimilitarismo.

Sulla prima questione è utile, per far

comprendere la chiara posizione marxista sostenuta dalla sinistra della frazione intransigente e dalla Federazione giovanile, riprendere alcuni brani da un articolo della sinistra intitolato *L'unità proletaria* (Avanti!, agosto 1913) che, facendo riferimento al congresso precedente di Reggio Emilia, e criticando decisamente la direzione del partito che in nome della solita abusata «unità» non aveva mai richiamato all'ordine la CGL, ricorda che:

«il voto di Reggio Emilia rappresentava non il linciaggio di alcuni uomini, ma la critica ad un metodo incoraggiato e voluto da tutti quelli che hanno dato al proletariato un'anima riformistica e prettamente egoistica... Che i socialisti debbano favorire lo sviluppo e l'ascensione del movimento di *resistenza*, il quale non può essere florido e robusto se non riunisce nei suoi quadri un numero sempre maggiore di organizzati, nessuno lo pone in dubbio. Ma nel favorire lo sviluppo delle organizzazioni economiche noi socialisti non dobbiamo mai considerarle come fini a se stesse, bensì come mezzi per la propaganda e la futura realizzazione del socialismo. Ecco perché il nostro punto di vista non può coincidere con quello dei dirigenti e degli organizzatori del movimento operaio i quali (anche i sindacalisti del resto) vedono il sindacato come fine ultimo, si preoccupano solo del suo sviluppo e quindi anche della sua *conservazione*, e non sono disposti a comprometterla in lotte che trascendano gli obiettivi immediati e di categoria» (1).

Sulla questione dell'antimilitarismo, nessuno al congresso presenti che solo pochi

mesi dopo il tema sarebbe stato non *attuale*, ma tragico addirittura. Nell'assemblea della frazione intransigente, tenutasi a lato del congresso, si legge nella *Storia della sinistra comunista* che: «i giovani della sinistra fecero notare che i due relatori erano stati poco felicemente scelti dalla direzione: il riformista Treves (certo intellettualmente qualificato) e il napoletano Fasulo, un sindacalista bloccato filomassone che, in seguito al voto amministrativo, doveva lasciare il partito. Questo era facile prevederlo, ma non altrettanto facile era sapere che da arrabbiato antilibico si sarebbe svolto in socialpatriota. Cose da poco; ben più grave è che le proteste della frazione fossero versate nel seno di Mussolini, in cui i giovani vedevano la suprema guida. Non si potè venire ad altra conclusione che il problema della guerra e della patria sarebbe stato trattato in un *prossimo congresso*, per dargli una figura marxista radicale come si era fatto per gli altri. (...) Ma non venne il congresso. Venne la guerra».

Tratteremo nella prossima puntata l'origine della nostra corrente di sinistra e le battaglie sostenute nel congresso di Ancona e subito dopo, e di fronte allo scoppio della guerra.; le battaglie contro l'immediatismo, di matrice libertaria e soreliana, quelle poi contro il falso estremismo di sinistra e, soprattutto, quelle contro il più insidioso opportunismo, il centrismo.

(2 - continua)

(1) Vedi *Storia della sinistra comunista*, vol. I, p. 68.

ma nel suo rovesciamento attraverso la **rivoluzione proletaria**.

Per questo è indispensabile operare per la lotta e l'organizzazione indipendenti di classe, unendo i proletari senza distinzione di età, di sesso, di categoria o di nazionalità, per la difesa esclusiva dei loro interessi di classe contro i capitalisti, il loro Stato, i loro governi e ogni risma di loro valletti!

7 marzo 2016

le prolétaire

### Brennero e i "sacri confini"

Anche i borghesi austriaci temono una "invasione" di migranti che fuggono dalle guerre e dalla fame che imperversano in Africa, nel Medio e nel lontano Oriente.

Geograficamente non esposta, come la Grecia e l'Italia, al mare aperto, nel quale non è possibile alzare barriere di filo spinato e muri in cemento armato, l'Austria, dopo l'Ungheria, la Macedonia, la Serbia, la Slovenia, pur non dovendo ancora gestire un flusso consistente di profughi che non intendono restare in Grecia o in Italia, previene questa eventualità e si prepara a chiudere il Brennero.

Il Brennero è la porta per il Nord Europa più importante dell'arco alpino; viene utilizzato in prevalenza dalle imprese del Nord Est italiano per il trasporto dei prodotti "made in Italy" verso Austria, Germania, Belgio, Paesi Bassi, paesi scandinavi; il valore dell'export delle regioni italiane più interessate a questo valico, il TriVeneto e l'Emilia Romagna, verso questi paesi supera i 30 miliardi di euro, cioè oltre il 34% del totale Italia verso quei paesi europei. Per il Brennero transitano 523 veicoli ogni ora, un traffico merci su strada di 29 milioni di tonnellate all'anno, alle quali si aggiungono quasi 12 milioni di t. che transitano su treno. Insomma, un terzo delle merci che entrano ed escono dall'Italia attraverso le Alpi passa per il Brennero. La minaccia austriaca di sbarrare il transito al confine del Brennero per "controllare" il flusso dei migranti e dei richiedenti asilo, colpirebbe immediatamente gli interessi italiani e, di conseguenza gli interessi degli altri paesi europei che però possono essere raggiunti anche per altri valichi (Tarvisio e San Gottardo per esempio), con un aumento però dei costi di trasporto e delle merci stesse trasportate, dunque con uno svantaggio anche per l'Austria. La decisione austriaca assomiglia più ad una pressione molto precisa verso il governo italiano affinché svolga con molta più cura e rigidità il controllo dei migranti che sbarcano sulle sue coste perché "risolva" il problema dell'accoglienza sul proprio territorio anche per conto di Austria, Germania, Belgio ecc. ecc.; un po' come la Turchia per conto della Germania... ma senza essere pagata per questo...

Naturalmente la decisione di Vienna ha generato un fattore di crisi tra Italia e Austria, aggiungendosi ad una serie di fattori di crisi che sta scuotendo il paradiso "Europa" immaginato a Shengen, dove tutti gli europei possono circolare liberamente. La questione delle masse di profughi che migrano verso l'Europa a costo anche della propria vita, ha in realtà messo ancor più in evidenza come il capitalismo, per quanto venga amministrato da governi legittimi eletti democraticamente, è un coacervo di contrasti di

(Segue a pag. 11)

## Flint (Michigan) Il vero veleno è il capitalismo. Il rimedio, la sua distruzione!

I 125.000 abitanti della città di Flint - culla della grande fabbrica automobilistica General Motors - sono stati colpiti da una catastrofe sanitaria di grandi proporzioni, causata dall'avvelenamento dell'acqua. In questa città operaia, in maggioranza nera e pesantemente colpita dalla disoccupazione (40%), migliaia di proletari sono stati per oltre due anni intossicati dal piombo presente nell'acqua.

Molti abitanti hanno manifestato per mesi vomito, eruzioni cutanee o perdita di capelli. Sono stati segnalati 87 casi di legionellosi, di cui dieci fatali. Oltre il 15% dei bambini presenta alti livelli di piombo nel sangue.

Le conseguenze di questa catastrofe - che sono ben lungi dall'essere tutte emerse - sono numerosissime e irreversibili: ritardi nello sviluppo cerebrale e della crescita, più basso quoziente intellettivo, disturbo da deficit di attenzione, mal di testa e di stomaco, insufficienza renale, stitichezza, debolezza muscolare, effetti tossici sull'apparato riproduttivo, ipertensione ecc.

**Quale la causa dell'avvelenamento di massa? Al Qaeda? L'ISIS? No! Semplicemente, il barbaro regno del capitale nella principale potenza mondiale!**

I proletari sono stati vittime della decisione della città di abbassare i propri costi di approvvigionamento idrico. A questo scopo, le autorità municipali hanno smesso di comprare l'acqua dalla città di Detroit per pomparla direttamente dal fiume locale.

Gli abitanti si sono subito preoccupati per il colore e il sapore dell'acqua che usciva dai loro rubinetti. La General Motors (GM) ha rapidamente smesso di utilizzare quest'acqua per la sua fabbrica locale in quanto provocava una forte corrosione dei pezzi di auto. Inoltre, quest'acqua ha attaccato le tubazioni riversando piombo nell'acqua "potabile".

Da bravi borghesi, gli amministratori della città hanno dato una sola risposta: fate bollire l'acqua prima di berla! Hanno così dimostrato di considerare i proletari meno di quanto la GM considera i suoi pezzi di auto.

Dopo tre anni di smentite ufficiali, le autorità locali e nazionali hanno infine riconosciuto che l'acqua era dannosa per la salute degli abitanti. Il presidente Obama ha concesso un aiuto federale di cinque milioni di dollari, vale a dire meno del costo della fornitura di acqua in bottiglia alla popolazione per venti giorni.

I proletari di Flint non solo sono stati avvelenati, ma ora devono anche affannarsi per ottenere l'acqua fornita dallo Stato o dalla Croce Rossa (per i più fortunati) o spendere una parte dei loro magri salari per com-

parla al dettaglio.

**Il vero colpevole in questa faccenda, quello a cui obbedisce anima e corpo chi ha scelto di distribuire l'acqua contaminata, questo vero e proprio genio del male pronto a inquinare, avvelenare, massacrare pur di avere alla fine un profitto sufficiente, è il capitalismo.**

Questo modo di produzione fa correre alla specie umana pericoli sempre più gravi, come già affermava Karl Marx:

«Après moi le déluge!» è il motto di ogni capitalista come di ogni nazione capitalistica. Perciò il capitale non ha riguardi per la salute e la durata in vita dell'operaio, *finché la società non lo costringa ad averne*.

Al lamento sulla degradazione fisica e mentale, sulla morte precoce, sulla tortura del sopralavoro, esso risponde: A che tormentarci del "crucchio" che "accresce il nostro gusto" (il profitto)? Ma, nell'insieme, tutto ciò non dipende neppure dalla buona o cattiva volontà del capitalista singolo. La libera concorrenza *fa valere* nei confronti di quest'ultimo, come *legge coercitiva esterna, le leggi immanenti della produzione capitalistica*» (1).

È dunque assurdo e, in definitiva, criminale rivendicare un capitalismo "pulito" non inquinante, così come rivendicare un capitalismo senza sfruttamento, senza miseria, senza oppressione, senza guerre... Finché esisterà il capitalismo, esso sfrutterà e opprimerà gli uomini; finché esisterà deteriorerà la salute e il benessere degli esseri umani.

**Di questo crimine, come di tutti quelli definiti calamità naturali, il capitalismo è colpevole. È lui che bisogna non solo accusare, ma soprattutto combattere senza esitazione. Si pone con urgenza sempre maggiore la necessità della sua distruzione.** È proprio a questo modo di produzione in sé che bisogna porre fine. E per distruggerlo, è necessario che il proletariato rompa qualunque forma di solidarietà con il capitale e con i suoi organi, e ritrovi la via della sua lotta di classe.

Ciò vale per la lotta economica, ma anche per la lotta contro l'inquinamento. Questa è parte integrante della causa comunista per l'emancipazione del genere umano. I rivoluzionari devono intervenire su questo terreno per far sì che la lotta si elevi, al di là di una mobilitazione contro gli **effetti** dell'inquinamento, al livello di una lotta contro le sue vere **cause** che risiedono nel capitalismo.

(1) Vedi K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, sezione III, cap. VIII. La giornata lavorativa, UTET, Torino 1974, p. 380. [Après moi le déluge!]: Dopo di me, il diluvio!, NdR].

<sup>a</sup>Qui Marx ha usato una variante da due versi ripresi da *An Suleika*, di Goethe (in Goethe, *Opere*, Firenze, 1961, V, p. 446).

## India ONDATA DI SCIOPERI NEL SETTORE AUTOMOBILISTICO

*Shining India*, India splendente: questo è lo slogan usato dai borghesi per celebrare l'emergere dell'India come grande potenza capitalistica. I media ci hanno presentato molte storie sul successo di startup a Bangalore, sulle nuove classi medie e su piccole fasce di iper-ricchi in città come Delhi e Mumbai.

La realtà è ben diversa: le masse indiane sono ancora più povere di quanto lo fossero 30 anni fa e il 40% dei bambini sotto i cinque anni soffre di malnutrizione. Lo sviluppo industriale e il saccheggio delle risorse naturali in India hanno distrutto la vita e i mezzi di sussistenza di milioni di contadini, provocando quasi 200.000 suicidi di agricoltori in 15 anni. L'industria si è sviluppata, ma più di due terzi della popolazione è rurale e poco più della metà della popolazione attiva lavora nei campi. Il 15% della popolazione lavora nell'industria; grandi concentrazioni proletarie si sono avute nei settori tessile, chimico, alimentare, metallurgico, siderurgico ecc.

### L'industria indiana colpita dalla crisi

Il settore dei «veicoli a motore» (tra cui quelli a tre e due ruote, che costituiscono la quota maggiore della produzione) rappresenta attualmente il 7% del PIL indiano e impiega quasi 20 milioni di lavoratori in India - 8 nella produzione e 12 nella distribuzione e nei servizi (1).

Il settore auto è uno dei più dinamici dell'economia del paese, trainato dalla domanda interna. Con il piano «Missione auto 2016-2026» annunciato nel settembre 2015 e la campagna «Made in India» lanciata nel 2014, il governo indiano vuole far leva su questo settore per sostenere la crescita economica e creare 65 milioni posti di lavoro diretti e indiretti.

L'India ambisce a diventare uno dei principali produttori mondiali di automobili e cerca di attirare gli investimenti stranieri attraverso una politica di incentivi fiscali, un sistema giuridico ispirato alla legge inglese e un costo del lavoro del 25% inferiore rispetto alla Cina. Sesto produttore mondiale con 23 milioni di veicoli prodotti nel 2013 (2), l'India spera di salire al quarto posto entro il 2016. A questo scopo, la borghesia cerca di attirare capitali e quindi di ridurre il «costo del lavoro», che significa aumentare lo sfruttamento dei proletari. Come nelle metropoli imperialiste, questo si traduce in una riforma del «diritto» del lavoro. Questa riforma è stata presentata nell'ottobre 2014 dal primo ministro Modi. Applica le stesse ricette che sono in progetto in Francia o altrove: «semplificazione» di alcune leggi, ricorso sistematico a una manodopera più precaria e meno pagata, riduzione dei controlli sul lavoro ecc.

L'obiettivo di sviluppare l'industria automobilistica, però, è oggi minacciato dalla crisi, che negli ultimi dodici mesi ha determinato un calo significativo: la produzione è scesa, infatti, di quasi due milioni di veicoli.

### Reazioni proletarie contro il brutale sfruttamento

L'industria automobilistica è caratterizzata dalla precarietà dei lavoratori (assunti con contratti a breve termine: l'80% alla Maruti Suzuki, il 75% alla Ford e l'82% alla Hyundai), salari molto bassi, condizioni di lavoro ignobili con numerosissimi incidenti sul lavoro, forte presenza di terrorismo padronale nella repressione contro i sindacalisti combattivi e multe prelevate dal salario per coloro che non si adeguano del tutto al dispotismo... Ecco lo sfruttamento capitalistico in tutto il suo splendore!

Di fronte a questa situazione, i proletari si organizzano e resistono. Negli ultimi mesi, nel settore auto sono scoppiati molti conflitti. Nel corso delle ultime settimane, si sono avuti molti scioperi nelle fabbriche automobilistiche della Suzuki, della Tata e della Honda, e nelle fabbriche di accessori come Bosch, Rico e Pricol. Questi scioperi hanno come obiettivi aumenti salariali, miglioramento delle condizioni di lavoro e lotta contro il dispotismo padronale.

Alla Hero MotorCorp, azienda produttrice di due ruote, gli operai hanno organizzato un sit-in nella mensa della fabbrica per chiedere una retribuzione pari a quella degli operai della Honda Motor Company, di cui l'azienda fa parte. La direzione e il governo hanno risposto mandando la polizia per reprimere i proletari.

Nel periodo febbraio-marzo, centinaia di

lavoratori della fabbrica Tata Motors di Sanand nello Stato di Gujarat hanno fatto uno sciopero di un mese per il reintegro di 28 lavoratori vittime della repressione padronale. La Tata ha dichiarato lo sciopero «illegale» e il governo regionale ha schierato orde di poliziotti per intimidire gli scioperanti e identificarne un certo numero. La direzione ha anche utilizzato dei crumiri - provenienti da altre fabbriche - per sostituire gli scioperanti e riavviare la produzione.

A Tapukara, nello stato del Rajasthan nel nord-ovest del paese, l'Honda Motorcycle & Scooter India ha fatto ricorso a centinaia di poliziotti e teppisti per spezzare lo sciopero con occupazione di fabbrica da parte di oltre 1.500 lavoratori che rivendicavano un miglioramento delle condizioni di lavoro e il diritto di sindacalizzazione.

### PCI / PCI (marxista): tirapiedi degli sfruttatori

Non solo i proletari devono affrontare il fronte unito padroni - Stato, ma anche il collaborazionismo politico e sindacale egemonizzato dai partiti pseudo-comunisti - il PC indiano e il PC indiano (marxista). Questi partiti hanno in mano due delle maggiori confederazioni sindacali, l'All-India Trade Union Congress (AITUC) e il Centre of Indian Trade Unions (CITU) (altre due sono controllate dai borghesi del partito del Congresso e dell'ultra-nazionalista BJP).

Queste confederazioni, e i partiti che le dirigono, possono anche sventolare la bandiera rossa e la falce e martello, ma sono nemici del proletariato. Il PCI(M) è stato per quasi 35 anni alla testa del Bengala, insieme al PCI, nel quadro di un «Fronte di Sinistra». Il PCI(M) e i suoi alleati hanno condotto una brutale politica di repressione contro i contadini che si opponevano alla confisca delle loro terre a vantaggio dei capitalisti indiani o stranieri. Nel dicembre 2006, coloro che si sono opposti a un esproprio a favore di Tata sono stati selvaggiamente aggrediti e arrestati e una giovane donna è stata violentata e assassinata. Nel marzo 2007, militanti armati PCI(M) e poliziotti hanno attaccato dei contadini che opponevano resistenza a un esproprio forzato. In quell'occasione, più di 200 contadini furono feriti e 14 assassinati. Il PCI(M) si è comportato quindi come sabotatore dello sciopero nei confronti dei proletari in lotta.

A livello nazionale, i due partiti pseudo-comunisti agiscono da decenni come leccapiedi del Partito del Congresso, il principale partito della borghesia indiana.

### PCI (maoista): i difensori della rivoluzione contadina

L'altra forza che sventola la bandiera rossa è il PCI (maoista) nato nel 2004 dalla fusione di vari partiti maoisti «naxaliti». Questo partito sta conducendo una guerriglia rurale, che ha pomposamente battezzato con il nome di «guerra popolare di lunga durata». Per reprimere questa rivolta contadina, il governo ha lanciato l'Operazione Green Hunt... con l'appoggio degli pseudo-comunisti PCI e PCI(M). L'obiettivo primario dell'Operazione Green Hunt è quello di ripristinare il controllo dello stato indiano sulle zone insorte per impadronirsi delle terre e delle ricchezze del sottosuolo (carbone, calcare, bauxite ecc.).

I maoisti portano avanti una guerra contadina che raccoglie un ampio consenso fra le popolazioni tribali (80 milioni di Adivasi), le categorie più povere e più svantaggiate. Queste popolazioni, concentrate nelle foreste e nelle giungle, non hanno quasi accesso a scuole o servizi sanitari, soffrono di malnutrizione e sono in buona parte analfabete.

I maoisti rappresentano un'opposizione radicale al governo, ma su base piccolo-borghese. Il comunismo è totalmente estraneo al loro programma che essi definiscono così:

«*Dunque, per riassumere, la nuova società che i maoisti vogliono instaurare sarà fondata sui seguenti elementi: La terra ai poveri e ai senza terra. Successivamente sarà adottata un'agricoltura cooperativa su base volontaria. La foresta alle popolazioni tribali. Fine al dominio dei ricchi e delle caste superiori nei villaggi e smantellamento del sistema delle caste. Porre fine a ogni discriminazione basata sul sesso e la religione. Sequestro dei beni depredati (sic!) e delle attività delle mul-*

*tinazionali e dei loro partner locali indiani. Autodeterminazione per le nazionalità, autonomia politica per le tribù. Istituzione di uno Stato per i poveri e ad opera dei poveri, nel quale gli sfruttatori di oggi saranno espropriati. Partecipazione del popolo ai compiti amministrativi e nel processo decisionale. Democrazia realmente di base in cui il popolo ha il potere di revocare i suoi rappresentanti democratici» (3).*

Questa corrente non lotta, a suo dire, per la rivoluzione proletaria, ma per una «nuova rivoluzione democratica» sul modello cinese, vale a dire una rivoluzione borghese sostenuta dai contadini. In questo scenario, il proletariato urbano gioca, nella migliore delle ipotesi, soltanto il ruolo di spettatore passivo.

Ma nei paesi «periferici» come nelle metropoli capitalistiche, non esiste più che un solo sbocco: la rivoluzione proletaria.

Oggi, la situazione economica e sociale dell'India è capitalistica, nonostante l'importanza ancora molto forte dell'agricoltura e la sopravvivenza di tratti arcaici (basti pensare al sistema delle caste).

Ancor più che al tempo di Marx, bisogna respingere qualsiasi unione fra le classi e costruire un'organizzazione indipendente del proletariato. I proletari «debbono dare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccolo borghesi democratici li svino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: *La rivoluzione in permanenza!*». Questo è ciò che scrivevano Marx ed Engels nell'Indirizzo del Comitato centrale alla Lega dei comunisti nel marzo 1850 (4), in un'epoca in cui in Germania la rivoluzione borghese era ancora all'ordine del giorno.

È questo vecchio grido di battaglia che, in India, un paese in cui non è più all'ordine del giorno la rivoluzione borghese, il proletariato deve gettare in faccia alla borghesia e ai suoi servi, compresi quelli che si ammantano della bandiera rossa.

Dovrà tradursi in un ritorno alla lotta aperta con mezzi e rivendicazioni di classe - che voltino nettamente le spalle alle parole d'ordine democratiche, al nazionalismo e alle divisioni comunitarie - e attraverso la costituzione del partito di classe che manca così gravemente ai proletari dell'India, dell'Asia del Sud e del mondo.

(1) [www.siamindia.com/statistics.aspx?mpgid=8&pgidtrail=13](http://www.siamindia.com/statistics.aspx?mpgid=8&pgidtrail=13)

(2) <http://export.businessfrance.fr/conseil-export/001B1600306A+le-marche-automobile-en-inde-2016.html?> SourceSiteMap=168

(3) Cfr. «Guerre contre les maoïstes: Mais qui sont-ils et que veulent-ils?», *La Guerre populaire en Inde*, opuscolo pubblicato dal Partito Comunista Maoista di Francia.

(4) Cfr. Marx-Engels, *Opere complete*, vol. X, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 287-288.

### Italiani brava gente... Vittime di tortura? Invisibili

Le denunce dei giornali democratici non sempre riescono a nascondere la brutalità dell'accoglienza.

"Aisha e Fatima dicono di avere 19 anni, ma devono averne di meno. Sono fuggite da Mogadiscio dopo essere scampate alle bombe, alla cellula locale di al-Qaeda, alla morte della loro famiglia. Dopo essere sopravvissute al viaggio attraverso la Libia, a orrori che non riescono neanche a raccontare, perché non esistono parole abbastanza dure. Ma è sufficiente vedere le loro braccia e gambe con i segni delle torture non ancora rimarginati. Eppure nello hotspot di Lampedusa, dove si identifica troppo rapidamente chi arriva, nessuno chiede la loro storia o guarda quei corpi martoriati. Viene dato loro un foglio in italiano (incomprensibile) da firmare. C'è scritto *espulsione*, ma loro non lo sanno. *Via, potete andare*. Andare dove? Aisha e Fatima vagano per settimane con quel foglio in mano.

"Circa un terzo dei richiedenti asilo in Europa - quelli costretti a fuggire da guerre, carestie, disastri ambientali, persecuzioni, violenze - sono anche vittime di tortura: subita nel loro Paese o durante il viaggio. Ma anche se alcune ferite non si rimargineranno mai, la legge non prevede per loro percorsi privilegiati. Seguono l'iter burocratico di tutti i migranti, che spesso non riconosce il loro carico di sofferenza in più, come è accaduto ad Aisha e Fatima. E, se anche lo riconosce, non garantisce più facilmente lo status di rifugiato. Non solo: perfino chi è dichiarato vittima di tortura non riceve

### Italia

## Disabili al lavoro e pensionati al minimo: un costo e un peso per la società borghese

«Il manifesto» del 5/4/2016 riporta che la Banca d'Italia, in audizione alla Camera, ha dimostrato che tra il 2007 e il 2014 i poveri sono raddoppiati passando dal 3% al 7% della popolazione italiana, con oltre un milione di minori in povertà assoluta (rappresentano il 10% del totale). Inoltre, l'Istituto chiede al governo di correggere il nuovo sistema di calcolo dell'Isee (*acronimo di indicatore della situazione economica equivalente*, è uno strumento che dovrebbe misurare la condizione economica delle famiglie, un indicatore che tiene conto del reddito, del patrimonio mobiliare e immobiliare e delle caratteristiche di un nucleo familiare per numero dei membri e per tipologia) che prevede l'assurdità di conteggiare nel reddito familiare anche i trattamenti per i disabili, facendo così perdere il diritto al welfare a tante famiglie che li percepiscono e che per questo figurano con un reddito più alto di quanto non mettano insieme in realtà. Questo dopo che una sentenza del Tar e lo stesso Consiglio di Stato, lo scorso febbraio, avevano chiesto di escludere i trattamenti di disabilità dal calcolo dell'indicatore.

Secondo l'INPS sarebbero circa 400.000 le famiglie interessate. Il ministro del lavoro e delle politiche sociali del governo Renzi (Giuliano Poletti) spiega - annunciando che provvederanno ad agire in coerenza con la sentenza del Consiglio di Stato - *che si erano impegnati nell'attuazione del nuovo Isee ritenendolo più veritiero e meglio costruito del precedente (... ) un indicatore più equo e che garantisce un accesso più giusto alle prestazioni sociali, anche nel caso di persone con disabilità*. In pratica, il governo considera la disabilità alla stregua di una fonte di reddito, come se fosse un lavoro o un patrimonio e i trattamenti erogati dalle pubbliche amministrazioni non un sostegno al disabile, ma una «remunerazione» del suo stato di invalidità, in modo assolutamente irragionevole.

Sempre dal «manifesto» del 7/4/2016 si torna a parlare degli 80 euro di Bonus fiscale da erogare eventualmente ai pensionati al minimo, dopo che il governo lo aveva fatto per i lavoratori dipendenti. A parte la misera somma mensile che una serie di aumenti di tasse locali, balzelli a vario titolo del governo, ticket sanitari, trasporti pubblici ecc. hanno ampiamente fatto sparire - della serie, con una mano si dà e con altre cinque o sei si toglie dalle stesse tasche dei proletari - è indicativa la dichiarazione del viceministro dell'Economia Enrico Zanetti che, frenando sulla possibilità di dare questo Bonus fiscale, afferma che prima di tutto bisogna: «ridurre le tasse a favore di chi lavora e produce». La misura dovrebbe riguardare almeno 2 milioni di persone, tanti sono secondo l'INPS i pensionati che hanno redditi da pensione inferiori ai 500 euro al mese (il trattamento minimo è fissato per il 2015 a 502 euro).

È evidente come questa società, basata sullo sfruttamento del lavoro salariato, sull'estorsione del plusvalore dal lavoro vivo, consideri chi non è sfruttabile e quindi produttivo, per motivi di età o invalidità, elemento non utile ma un costo che in tutti i modi i padroni cercano di ridurre o «elimina-

necessariamente un'assistenza mirata. A offrirgliela sono solo le associazioni non profit" (*il Venerdì*, 15/4/2016).

L'Italia passa per essere un paese che "accoglie", che aiuta i disperati che attraversano il Canale di Sicilia o le Alpi per raggiungere una terra che non ha alzato muri, barriere di filo spinato e che non spara a chi tenta di attraversare illegalmente o clandestinamente i sacri confini. Ma se di "accoglienza" si può parlare non lo si deve allo Stato centrale e nemmeno ai partiti cosiddetti di "sinistra" che rispetto ai migranti non hanno comportamenti differenti da quelli di tutte le borghesie opulente d'Europa o d'America. All'accoglienza ci pensano in grandissima parte le associazioni non profit, legate in buona parte alla chiesa cattolica che della pietà e della consolazione ha fatto sempre una sua missione; associazioni non profit e organizzazioni del volontariato che si assumono compiti che lo Stato borghese non intende svolgere direttamente, dedicandosi invece - come sua principale attività - al mantenimento dell'ordine pubblico e al rispetto delle sue leggi, facendo insomma da poliziotto. I flussi migratori che premono sui confini dell'Italia mettono a repentaglio l'ordine pubblico e la legalità? Si organizzano campi di concen-

nare" perché superfluo ai fini dell'accumulazione del capitalismo. Chi non valorizza il capitale viene emarginato o semplicemente cacciato dal processo produttivo; e non ha importanza alcuna, per la società borghese, mantenere il benessere e la possibilità di una vita dignitosa per chi, senza colpa, non ha più le forze o non può più avere le capacità di farsi sfruttare dal capitale. I proletari non devono farsi illusioni: questa è la società borghese che difende solo i suoi privilegi di classe tagliando - sempre più pesantemente di fronte alla crisi di sovrapproduzione - sulla pelle della classe proletaria tutto ciò di cui sono capaci attraverso le loro leggi, prima succhiando loro tutto il sangue possibile finché sono nel circuito produttivo del capitale e poi gettandoli nella miseria e negli stenti della fame e dell'incuria quando sono vecchi, consumati, «rotti» o ammalati.

### ABBONAMENTI 2016

**il comunista:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 6,00 euro, sostenitore 12 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

È in preparazione la pubblicazione dell'intero volume di A. Bebel, *La donna e il socialismo*, che verrà messo a disposizione nel sito di partito: [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

È uscito il n. 519 (Mars-Avril-Mai 2016) del nostro giornale in lingua francese

### le prolétaire

dans ce numero:

- **Contre le sabotage de la mobilisation par les appareils syndicaux, organisation et lutte indépendante de classe!**
- **Après les attentats à Bruxelles. La réponse prolétarienne n'est pas la solidarité avec les gouvernements et les bourgeois mais la lutte de classe contre toutes les manifestations du capitalisme, terrorisme petit-bourgeois compris!**
- **A. Bordiga. Parti et action de classe (2)**
- **Le CCI et les attentats: Stupeur et tremblements**
- **A propos de Daech et de l'anti-impérialisme**
- **Un remaniement gouvernemental pour une même politique anti-ouvrière**
- **A propos de la grève général à Mayotte. Un confusioennisme interclassiste**
- **Correspondance. A la CGT de Seine-Maritime, la baudruche**
- **« oppositionnelle » se dégonfle**
- **Fac aux attaques bourgeois : Lutte prolétarienne anticapitaliste!**
- **Flint (Michigan). Le vrai poison, c'est le capitalisme. Le remède, sa destruction**
- **Inde. Vague des grèves dans l'automobile**
- **Yves**

**ORDINAZIONI :** IL COMUNISTA  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
[ilcomunista@pcint.org](http://ilcomunista@pcint.org)

**VERSAMENTI:**  
R. DE PRA' ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

tramento, pardon!, centri di identificazione e di espulsione, per gestirli trattenendo possibilmente *legalmente*, ma tollerando anche la loro presenza *illegale*, i migranti che possono essere utili come forza lavoro a basso costo (basta dare uno sguardo in agricoltura e in edilizia), lasciando andare verso i paesi del Nord Europa coloro che non vogliono rimanere in Italia ed espellendo e rimpatriando tutti gli altri senza tener conto se i rimpatri e le espulsioni possano significare per molti di loro precipitare nuovamente nell'inferno della guerra, delle torture, delle violenze, delle persecuzioni.

La civiltà borghese, ammantata di democrazia e di "libertà", mette sempre al di sopra di tutto la difesa degli interessi economici, sociali, politici e militari nazionali e se questi vengono anche lontanamente disturbati dalla presenza di migranti non richiesti, la reazione più normale è imprigionarli trattandoli con indifferenza verso le loro necessità, la loro disperazione, le loro sofferenze. Se non sono morti nei loro durissimi viaggi della speranza, la burocrazia borghese li considera di fatto invisibili: così il problema... è risolto.

# 1921. SULLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Alle origini della nostra corrente di sinistra del movimento socialista italiano e internazionale, il partito, nel corso del suo sviluppo dal 1952 in poi, ha dedicato molte riunioni, ricerche, studi e trattazioni, e il risultato di questo lavoro collettivo di partito - che ha visto il contributo decisivo di Amadeo Bordiga come viva fonte storica e come continuità coerente di battaglia di classe - ha potuto poi essere concretizzato non solo in resoconti puntuali e documentati delle riunioni nell'allora giornale di partito «il programma comunista», ma anche nella *Storia della Sinistra comunista* il cui primo volume, del 1964, uscì quando ancora era vivo Amadeo. Il lavoro di raccolta dell'enorme mole di documenti utili allo svolgimento di questa «Storia», e in particolare alla critica degli errori dell'Internazionale Comunista nella sua **politica mondiale**, ovviamente continuò sulla stessa traccia anche dopo la morte di Amadeo, anche se con uno sforzo notevolmente più pesante data la successiva scomparsa via via dei compagni che per continuità di militanza e di età fornivano al partito un legame fisico con le battaglie rivoluzionarie degli anni Venti del secolo scorso.

L'articolo col quale vogliamo riportare in primo piano la necessità storica e politica della scissione di Livorno del 1921, dalla quale nacque il Partito Comunista d'Italia a cui il nostro movimento si è sempre collegato strettamente, apparve nella rivista del PCdI, «Rassegna Comunista», n. 5 del 30 giugno 1921 a firma Amadeo Bordiga. Il contenuto di questo articolo è stato svolto nel rapporto orale al 3° congresso dell'Internazionale Comunista, mirando a difendere i motivi teorici, programmatici, politici e tattici della scissione di Livorno, senza nascondere le difficoltà incontrate all'interno del Partito Socialista Italiano dalla corrente estremista che lottava da anni contro il riformismo e che dovette affrontare altre correnti opportuniste figlie del riformismo classico ma caratterizzate da abili mimetismi come il massimalismo serrattiano, altrimenti detto «centrismo».

Questo articolo ha nello stesso tempo anche valore di testimonianza rispetto a tutti coloro che incolparono «la corrente di sinistra» di aver «voluto» la scissione dal PSI «troppo tardi», perdendo in questo modo «il treno della rivoluzione» che passava nel 1919/20 e che non sarà poi mai più intercettato. Indiscutibilmente un ritardo ci fu, ma fu un ritardo storico dovuto allo svolgimento degli avvenimenti legati alla prima guerra mondiale e alle posizioni che prese la classe borghese nazionale e che presero le correnti opportuniste presenti nel PSI, all'evoluzione delle esperienze di lotta e di maturazione teorica e politica del partito di classe in Italia.

Non si poteva e non si può imputare il ritardo della formazione del partito comunista in Italia ad esitazioni della corrente «di sinistra» sul piano teorico o tattico, semplicemente perché i fatti storici non avvengono per volontà o mancanza di volontà di un gruppo politico, tantomeno di un uomo per quanto illustre e dotato fisicamente o intellettualmente. Il Partito Comunista d'Italia, come abbiamo sostenuto da sempre, nacque adulto dal punto di vista teorico, programmatico e politico-tattico, come dimostrato dalla lotta contro il culturalismo, contro la massoneria, contro il riformismo e, non ultimo, contro il centrismo che si rivelò, tra i diversi opportunismi, il più insi-

dioso. Ed è grazie a queste caratteristiche specifiche del partito di classe, formatosi in Italia con respiro internazionalista e internazionale, che la nostra corrente fu in grado di dare all'Internazionale Comunisti i contributi, in termini di apporto teorico e politico-tattico, più significativi fra i partiti europei occidentali, a cominciare dalle condizioni di ammissione all'I.C. per quanto concerne l'intransigenza delle norme tattiche, per continuare poi sul piano della critica a tutto tondo della democrazia borghese e del parlamentarismo - purtroppo non compresa in tempo dall'I.C. -, della valutazione puntuale del fascismo come espressione più avanzata della politica imperialista borghese, dell'opposizione netta e teoricamente ineccepibile ad ogni oscillazione tattico-politica dell'I.C. che infine portò l'organizzazione internazionale dei partiti proletari ad abbracciare posizioni opportuniste a tal punto da far deviare la sua direzione completamente dalla rotta comunista rivoluzionaria per trasformarsi in uno strumento della controrivoluzione.

Nell'introdurre la ripubblicazione di questo articolo nel 1959 (1) scrivevamo:

## Mosca e la "questione italiana"

La questione centrale del III Congresso internazionale che si svolge mentre appare questo numero di «Rassegna Comunista» minaccia di essere la scissione italiana e il contegno tenuto nel suo esplicarsi dall'Esecutivo di Mosca. Tutto l'assalto del «centrismo», che tuttora ha qualche sentinella avanzata nel seno della Internazionale Comunista, si svolgerà nel sostenere questa tesi: «La politica dell'Esecutivo ha determinato la scissione del grande partito italiano aderente alla Terza Internazionale, punto di partenza di una crisi generale di essa». Ebbene: a parte la diretta confutazione di questa tesi, contenuta in tanti scritti comunisti, a parte il fatto che l'Esecutivo di Mosca merita alto elogio per la posizione presa nella questione, e che la scissione italiana è stata e sarà feconda di utili risultati per il movimento internazionale comunista, vogliamo qui brevemente affacciare una tesi pregiudiziale: cioè negare che la causa determinante della scissione italiana siano state le disposizioni della Internazionale Comunista, che essa sia stata un prodotto artificiale della capricciosa volontà di Mosca.

\*\*\*

Chi abbia seguito il movimento socialista italiano negli ultimi anni e lo abbia giudicato con sereno spirito critico, non solo non ha il diritto di ritenere artificiale la scissione di Livorno, ma avrebbe da tempo dovuto prevedere che essa si sarebbe verificata. Se vi è stato qualche cosa di artificiale, ciò ha influito nel ritardare la crisi e nel farla produrre troppo tardi, quando i periodi che meglio si potevano utilizzare per una preparazione rivoluzionaria comunista già erano stati «sciupati» dal vecchio partito.

Queste cose non le diciamo certo ora qui per la prima volta. Esse sono riassunte, tra l'altro, nella relazione dei comunisti al Congresso di Livorno; ma chi dei congressisti se ne è occupato? Chi si è sforzato di assurgere ad una comprensione del problema storico di cui si era in presenza, che superasse le quisquiglie serrattiane sulle informazioni di Mosca e le «agevolazioni» fatte a Cachin?

Non tratteremo dunque qui certamente la storia del partito socialista italiano, ma rapidamente ne rammenteremo taluni episodi che conferiscono ad una efficace valutazione del problema.

Il partito era giunto alla vigilia della guerra avendo effettuato una scissione, quella di Reggio Emilia, completata ad Ancona colla esclusione dei massoni, ma senza avere con tutto ciò superato il fatto della convivenza di due ali in aperto dissidio teorico e pratico. Le violente polemiche scatenate dai moti della «settimana rossa» nel giugno 1914 lo dimostrarono, tra le altre cose, all'evidenza. La sinistra non aveva, è vero, una concezione ed una pratica precise e definite, ma la destra del partito era da essa separata da un abisso; iniziò una vera crociata contro l'uso della violenza e la predicazione di prospettive rivoluzionarie, e nella pratica avvenne quello che si ripetette poi regolarmente in tutte le situazioni: la direzione del partito trascinata dagli elementi estremi teneva, sia pure senza alcuna chiara preparazione dottrinale e tattica, una attitudine favorevole alla azione in senso rivoluzionario, mentre l'opera dei parlamentari socialisti e dei dirigenti della Confederazione del Lavoro, appartenenti al partito, scavalcava questa politica facendo trionfare le soluzioni opportuniste e transigenti.

Il partito conteneva in sé i germi di una scissione indipendentemente dai riflessi che ebbe poi la guerra sulle sue concezioni e sulla sua prassi. Se volessimo dare qui prove più ampie di tale assunto, basterebbe porre a raffronto scritti degli esponenti delle due ali per dimostrare la distanza enorme che li separa; e confermare così che, mentre la sinistra dette sempre prova di incertezze nel pensiero e nell'azione, la destra

«La sinistra italiana fu la prima che si mise contro gli errori della Terza Internazionale nella sua politica mondiale (...) in quanto in quella lotta si trovarono denunciate le origini della successiva rovina di Mosca nell'opportunismo peggiore.

«Questo contrasto non si può intendere se non si ha nozione delle origini che condussero il nostro gruppo ad essere il primo difensore internazionale del non corretto marxismo, e l'articolo che qui segue, nel dimostrare che la scissione di Livorno era storicamente ben inquadrata nel corso rivoluzionario, e non aveva bisogno di pentimenti e di rettifiche - nelle quali fu poi l'origine della degenerazione della stessa ala centrista che nel partito allignò e tutto condusse nella vergogna - ricorda in una breve sintesi quello che nel seguito sarà meglio esposto e documentato, ossia la strada per cui nel seno del vecchio partito socialista si formò la corrente che preparò e attuò Livorno, e che in seguito mai se ne pentì; e, sola, nulla rinnegò e falsificò di quella storia autentica, oggi troppo dimenticata».

Non c'è nulla da aggiungere, se non ripubblicare questo testo.

formulò sempre le sue tesi apertamente transigenti ed evitò di arrivare alla rottura solo perché non perse mai la speranza di dominare le situazioni reali e di evitare che le formulazioni e i propositi dei rivoluzionari potessero tradursi in atto attraverso il meccanismo del partito.

In un primo tempo lo scoppio della guerra europea sembrò cementare il partito. Messa la questione così: deve o meno l'Italia partecipare alla guerra? si incontravano nell'agitazione condotta tra le masse il no che ai rivoluzionari dettava il loro antimilitarismo privo di riguardi per lo Stato borghese e per la Patria, ed il no contingente dei riformisti che risolvevano la questione dal punto di vista di quello che convenisse fare al governo borghese italiano.

Se il Mussolini, che passava allora per il leader della sinistra, avesse conservato la posizione che assunse prima di passare all'aperto interventismo, di sostenere invece della «neutralità assoluta» la «neutralità attiva ed operante», esso avrebbe trovato attorno a quella formula, equivoca finché si vuole, il consenso della destra del partito, nella situazione che la guerra determinò. Contro quella formula chi scrive queste note (perdonerà il lettore alcune autocitazioni fatte a scopo assolutamente obiettivo) osservava che la parola «neutralità» era infelice perché si poneva implicitamente come soggetto lo Stato borghese, mentre il nostro punto di vista era che si dovesse conservare la posizione di intransigente opposizione alla politica borghese e militarista anche se questa si volgesse alla guerra - comunque, ed altresì nella ipotesi della «guerra di difesa» - e proponeva la formula «antimilitarismo attivo ed operante» a dimostrazione che l'avversione alla guerra non era formula negativa, come il termine «neutralità» poteva far credere, ma attitudine rivoluzionariamente attiva. Il valore della avversione alla guerra fu rivelato da un momento successivo, quando la neutralità borghese fu rotta. Alla vigilia della mobilitazione, il 19 maggio 1915, aveva luogo a Bologna un convegno per decidere sul da farsi e sulla proposta di sciopero generale in caso di mobilitazione. La destra del partito in una appassionata discussione, di cui è da rimpiangere non esista un resoconto esatto, si schierò sul terreno del «fatto compiuto». Essa conservava un barlume di speranza di evitare la guerra con le risorse parlamentari, che avrebbero dovuto spingersi fino ad una coalizione con Giolitti, ma nella ipotesi della mobilitazione dichiarava che al partito non restava che separare le sue responsabilità dalla dichiarazione di guerra, e poiché questa era scoppiata, dichiarare di non voler danneggiare la patria in lotta, e ridursi ad un'opera di «croce rossa civile». Benché noi della sinistra riducesimo le nostre proposte ad un minimo, disarmati da un ricatto della Confederazione del Lavoro che dichiarò che non avrebbe ordinato lo sciopero anche se il partito lo avesse voluto, fummo battuti da quell'ordine di idee in base al quale la opposizione alla guerra perde, come è evidente, qualunque sapore rivoluzionario.

In una nota che scrivevo sul giornale napoletano del partito, poche ore prima che la guerra scoppiasse, pur sotto un riserbo doveroso che rendeva necessario affermare che il partito era compatto «contro la guerra» (noi scontiamo ora la colpa di esserci accontentati di questa posizione... malsuana allora e in seguito) dicevo che un insanabile dissenso di concezioni e di tattiche si era delineato, che l'esperienza della guerra avrebbe precisato, cosicché, aggiungevo, «fin da ora si può intendere la stragrande importanza che avrà il nostro congresso di dopoguerra».

Non rifarò la storia del dissidio durante la guerra. Una linea stridente ci divideva. Non dico che la linea dividesse la Direzione, rappresentante la maggioranza intransigente rivoluzionaria di Reggio e Ancona, dalla minoranza «riformista»; la divisione era altra: parte della Direzione, e talvolta la maggioranza di essa, gra-

vitava verso destra. Noi della sinistra, sostenitori della tesi: opposizione alla guerra anche nell'azione pratica, fino al disfattismo, se da ciò possono uscire situazioni rivoluzionarie, fummo sempre in *minoranza*: così nel citato convegno di Bologna, così nel convegno di Roma del febbraio 1917.

Venne nell'ottobre 1917 la disfatta militare; la guerra prese l'aspetto di guerra difensiva. Il dissidio si acui terribilmente, ma la mania dell'unità prevalse su tutto, anche in noi che consideravamo un patrimonio comune da salvare la opposizione, anche solo parlamentare, del nostro partito alla guerra, pur sapendo quali debolezze essa celasse. Ma allora, nelle polemiche che divampavano soffocate dalla censura, dominava la prospettiva della scissione «subito dopo la fine della guerra». Ci premeva portare in salvo l'onore del partito fino alla fine della guerra, poi eravamo certi che i problemi pratici della tattica proletaria avrebbero recata la chiarificazione.

Si badi, mi preme tanto poco di posare a precorritore degli eventi che aggiungo subito che la coscienza della scissione non era in me solo, ma in tutti. Se potessi riportare le note critiche dell'*Avanti!* dimostrerei come esse fossero tutte intonate a quel concetto: tolleriamo i destri, ma a guerra finita taglieremo i ponti. In questo atteggiamento, Serrati aveva noi con se, ma non la maggioranza della Direzione né del partito. Egli era però convinto che la scissione sarebbe avvenuta, e lo ha riconosciuto posteriormente con noi. Ma non basta. Lo stesso Turati presentava questo evento immancabile, ed al congresso di guerra del 1918, che una serie di ragioni resero poco chiaro interprete della situazione del partito, chiudeva il suo discorso dicendo: occorre conservare «fino alla fine della guerra» l'unità del partito. Tutti sentivamo che un abisso si apriva tra noi.

Non era stato mai possibile portare la discussione fino allo svisceramento delle profonde antitesi teoriche tra le due correnti. A ciò contribuivano il carattere superficiale degli italiani, e le scorie di romanticismo rivoluzionario di molti degli estremisti, fermi alla derisione della precisa coscienza dei problemi del movimento, come «teoria» che contrastasse coll'azione. Cosicché il celebre congresso di Bologna dell'ottobre 1919 ebbe esito rovinoso. Le elezioni maledette costituirono il cemento che tenne unito il partito anche dopo che mancò la ragione della guerra. Condotta fino alla fine la opposizione alla guerra, bisognava consacrarla in un trionfo elettorale; questo l'errore, volendo porlo al di sopra di ogni valutazione di opportunismi personali. La preparazione elettorale già in pieno corso immobilizzava il congresso in una impotenza teorica e tattica. Serrati poté così porsi alla testa di quella frazione artificiale che fu il «massimalismo elezionista».

Io assumo che era solo un'apparenza, che era veramente artificiale, la divisione del partito in una maggioranza rivoluzionaria comunista e una minoranza riformista. Che una continuità storica collega la minoranza disfattista del periodo di guerra colla minoranza realmente comunista di Livorno.

La maggioranza di Bologna non aveva alcuna consistenza teorica né tattica. Essa affermò nella sua risoluzione il programma della dittatura proletaria, dell'adesione alla Terza Internazionale, del regime dei Soviet, ma la grande verità era quella detta tra gli schiamazzi da Filippo Turati: il Soviet è per voi il feticcio, ma non sapete quel che sia. La maggioranza di Bologna si era formata in modo equivoco. La vecchia Direzione era divisa, e Serrati era più a destra che a sinistra. Nell'ultimo periodo di guerra e nel primo dopo l'armistizio egli scriveva nell'*Avanti!* con grandi riserve sulle tesi comuniste e schierandosi per il programma dell'assemblea costituente enunciato dalla Confederazione del Lavoro e dai riformisti. Ma la stessa Direzione era disorientata. Il suo ordine del giorno di adesione ai concetti comunisti era infarcito di grossolani errori: parlava di «sciopero espropriatore», di «ferrovie ai ferrovieri, officine agli operai», ecc. Al convegno di Bologna del 13 luglio 1919, non la Direzione, ma molti compagni, che oggi in gran parte sono nelle file «unitarie» volevano deliberare la rivoluzione, ossia «lo sciopero espropriatore» per la domenica successiva, suggestionati dalla occupazione dei negozi da parte delle masse di alcune città. Tutti non si rendevano conto di quel che fossero gli aspetti del processo rivoluzionario e le sue necessità, tanto che quando taluno per avventura si provò a spiegarlo, scandalizzò i massimalisti... effimeri, e sollevò la compiaciuta meraviglia di qualche riformista. Il partito mancava di un briciolo di preparazione. Che cosa ne sapeva la maggioranza di Bologna delle posizioni di principio e di tattica dell'Internazionale Comunista? Meno che niente. I più non distinguevano il concetto di conquista del potere da quello di espropriazione capitalistica, non avevano idee sul problema dell'azione sindacale né su alcun'altra questione. L'imminenza della lotta elettorale ottenne però il resto, e soffocò uno sviluppo originale del dissidio maturantesi fatalmente sotto la superficie e che nella tattica da tenere in pratica durante la guerra si era delineato. Quindi fu possibile la formazione di quel blocco serrattiano che non aveva omogeneità alcuna e che una migliore diffusione di coscienza comunista, insieme alle dolorose esperienze nel campo della azione, doveva spezzare.

Non è certo solo questione di orientamenti teorici: in pratica si rivelò ugualmente l'inconsistenza della omogeneità di tale frazione. Nella

Direzione eletta, il dissidio fu incessante: Serrati era alla destra. Nell'azione parlamentare, e innanzi a tutte le gravi situazioni determinate da agitazioni proletarie, avvenne lo stesso. Ogni tanto gli attuali unitari rivelano questo stato di cose col dire: «la Direzione era in mano ai comunisti», talmente apparve naturale la divisione della Direzione in due frazioni di eguali forze allorché si dovette decidere sulle risultanze del congresso di Mosca, talmente c'era poco da meravigliarsi che il dissidio scoppiasse.

E che dire della celebre decisione bolognese di «costituire i Soviet» in Italia? E' la prova migliore che non si sapeva che cosa fossero, se organi politici o economici, di Stato o di lotta. Nè vogliamo qui rifare la dolorosa storia di tutte le situazioni in cui l'implacabile sabotaggio della destra padrona dei sindacati immobilizzò nel ridicolo l'estremismo, colpevole di aver accettata la insostenibile posizione della unità del partito.

Già al convegno di Firenze (Consiglio Nazionale) nel gennaio 1920, riesce evidente quello che la parentesi bolognese aveva celato: Serrati gravita verso Modigliani in una valutazione centrista secondo cui «lo sviluppo della rivoluzione italiana non potrà presentare aspetti identici a quella russa, ma potrà emergere da azioni parlamentari» - sempre, almeno, il senso delle dichiarazioni sempre ambigue della «destra». Al convegno di Milano poi le due correnti si separano nettamente nel voto; ancora la sinistra è in minoranza.

La situazione derivata dal congresso di dopoguerra fu dunque un colossale equivoco, il quale non fece che coprire agli occhi di chi osservava le cose superficialmente o di lontano la verità storica e la continuità logica del fatto che la corrente di sinistra del partito, maturata una vera coscienza comunista nell'incontro delle esperienze proprie della lotta proletaria italiana colle direttive della Terza Internazionale, considerate più seriamente che come un motivo di facile successo nelle elezioni, ne era in realtà la minoranza, l'«opposizione», mentre le redini del partito non avevano cessato di essere nelle mani dei fautori di un indirizio che, in mancanza di migliore termine, si può ben chiamare «centrista».

Certo, la illusione che il partito fosse nella stragrande maggioranza rivoluzionaria era alimentata dal fatto che in realtà era «rivoluzionaria» la situazione sociale e politica italiana, le masse erano in incandescenza e tendevano impetuosamente all'azione. Ma in questo sta appunto la chiave del «centrismo». Questo è definito da uno spirito contingente, da un empirismo che rifuggendo dallo sforzo di ogni preciso e continuativo indirizio assume la tendenza di destra o di sinistra secondo il vento che tira. Temporeggiatore durante la guerra in una banale opposizione a parole, audace tra gli slanci delle folle del dopoguerra, per volgerli a successi elettorali e sindacali, quando non li trasse nella tagliola del tradimento, il «centrismo» ha rivelata la sua natura disfattista appena la situazione, anche per gli enormi errori commessi dal partito, è diventata più aspra e difficile.

La necessità per il partito di classe di un indirizio dottrinario chiaro è rivelata ancora una volta da quello che avvenne a Bologna. La «sinistra» credette sul serio che la situazione avrebbe resi rivoluzionari perfino i riformisti, pensò che sarebbe stato tempo perduto una revisione di valori teorici e tattici nella imminenza di quella «azione» di cui spesso si parla senza avere nessuna idea di mezzi e di fini e lasciò correre le cose sul loro pericoloso andazzo. Essa dimostrava così di nulla avere assimilato delle esperienze estere sull'opera dei socialtraditori, che inutilmente furono da noi della pattuglia estrema prospettate ansiosamente.

Questa nostra tesi circa la suddivisione del partito italiano, che la situazione stranamente suggestionante del dopoguerra dissimulò nell'equivoco del «massimalismo elezionista» creato da Serrati dopo alcune settimane di esitazione tra il luglio e l'ottobre 1919, non deriva solo dal raffronto delle divergenze di guerra colla odierna scissione, non solo si eleva al di sopra del valutare crisi individuali e atteggiamenti di singoli, ma è confermata dalla conoscenza del «meccanismo» costituzionale del Partito socialista italiano. Questo non era in nulla dissimile da quello di tutte le socialdemocrazie che avevano naufragato nel socialpatriottismo. Ogni meccanismo ha una sua legge funzionale che non ammette violazioni. Una tesi somigliante a quella che dimostra la impossibilità di prendere l'apparato dello Stato borghese e volgerlo ai fini della classe proletaria e della costruzione socialista, prova, tra le conferme molteplici della realtà, che la struttura dei partiti socialdemocratici dell'anteguerra colle sue funzionalità parlamentari e sindacali non può trasformarsi in struttura del partito rivoluzionario di classe, organo della conquista della dittatura. L'etichetta massimalista è poca cosa, e l'esperienza italiana questo insegna, col fatto che la naturale evoluzione del partito è stata paralizzata dal «bisogno funzionale» di precipitarsi nel torneo elettorale e dai fatali legami coll'operaismo opportunisto che ha recato trionfalmente suo prigioniero il «sinistro» Serrati, minaccioso intimidatore in altri tempi di tutte le sanzioni contro i caporioni parlamentari e sindacali.

Subito dopo Bologna la corrente estrema del partito fece sua la tesi che la «purificazione» del partito era impossibile, e occorreva la scissione, da cui doveva uscire la organizzazione di «un

E' a disposizione il n. 9, Enero-Marzo 2016, del nostro periodico in spagnolo:

**el proletario**

- **La única línea roja** en este número
- **8 de marzo: en una sociedad en la cual se santifica el beneficio capitalista a toda costa, se da el desprecio congénito a la vida humana y, en particular, a la vida de las mujeres**
- **Sobre la crisis prolongada de la clase proletaria y la posibilidad de remontarla (II)**
- **No a la intervención española en Siria**
- **Atentados en París: ¡El Capitalismo es responsable! ¡Guerra de Clase al capitalismo!**
- **Huelga de los trabajadores de TMB: el ayuntamiento de Colau muestra su verdadera cara anti obrera**
- **Seguindo el hilo del tiempo: Socialismo y nación**
- **Nota de lectura: el derrotismo unitarista**
- **Vida de Partido**

elprogramacomunista@pcint.org

# La donna e il socialismo

## di August Bebel

### La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

### III

### La donna nell'avvenire

(Continua dal n. 142)

Una cosa sola nel mondo capitalistico non è "supranumeraria" e cioè il capitale e chi lo possiede, il capitalista.

Quindi se gli economisti borghesi sono malthusiani, essi sono ciò che devono essere nell'interesse della borghesia, solamente essi non devono attribuire alla società retta a sistema socialistico le loro idee borghesi.

Stuart Mill (1) dice, per esempio: "Il comunismo è quella condizione di cose in cui l'opinione pubblica si dichiarerà colla massima intensità contro questo sistema di intemperanza egoistica. Ogni aumento di popolazione, il quale peggiori la posizione, ovvero inasprisca le pene e gli affanni della popolazione, produrrebbe allora necessariamente degli inconvenienti immediati e manifesti in ogni individuo della associazione comunista, i quali inconvenienti non potrebbero allora essere attribuiti alla avidità ed alla cupidigia di chi fornisce il lavoro, ovvero agli iniqui privilegi dei ricchi.

"In circostanze così mutate, non potrebbe escludersi che l'opinione pubblica facesse intendere la sua disapprovazione, e, questa non bastando, che si reprimesse con pene di qualche specie queste altre incongruenze nocive alla comunità.

"Quindi non può assolutamente farsi alla teoria comunista il rimprovero, che essa favorisca l'eccesso di popolazione, anzi questa teoria tanto più si raccomanda, in quanto essa avrebbe la tendenza di ovviare a questi inconvenienti".

E a pag. 376 del "Manuale di economia politica" di Rau, il professore Ad. Wagner (2) dice:

"Almeno in una società retta a socialismo comunista potrà essere assicurata la libertà del matrimonio e la libertà della procreazione dei figli".

I citati scrittori partono senz'altro dall'idea che la tendenza all'eccesso della popolazione sia comune a tutte le condizioni sociali. Entrambi però rivendicano al socialismo la virtù di poter ristabilire l'equilibrio fra la popolazione e i mezzi di nutrimento, meglio di ogni altra forma sociale.

A confermarli in questo concetto fondamentalmente sbagliato intorno al rapporto fra la popolazione e il nutrimento, e intorno al socialismo, è venuto loro un soccorso dallo stesso campo socialistico. Questo soccorso è contenuto nell'opera già citata di KARL KAUSKY: "L'influenza dell'aumento della popolazione sul progresso della società" (3).

Kausky si è allontanato già da lungo tempo dalle idee espresse in questo lavoro, ma poiché questo riassume egregiamente tutte le ragioni che militano a favore dell'eccesso di popolazione, così noi ne approfittiamo per esprimere il nostro parere contrario. Kausky, pur criticando Malthus, in fondo gli dà ragione. Anch'egli parla, come Malthus, di una "legge per cui la rendita del suolo diminuisce", senza dirne il perché. Intanto egli la confuta in parte adducendo molti esempi, che servono a dimostrare l'alto sviluppo di cui sono suscettibili non solo l'agricoltura, ma anche i prodotti del bestiame e gli animali domestici, se sottoposti a un trattamento razionale. Egli non omette di segnalare che la causa della rendita dipenda dalle insensate leggi della proprietà che determinano la ripartizione dei prodotti, e riconosce anche, che è un fenomeno proprio di tutte le formazioni sociali che stanno per tramontare, quello di lamentare l'eccessivo aumento della popolazione. Tuttavia egli viene alla conclusione di consigliare la società retta socialisticamente, a prendere gli inizi là dove terminano altre forme sociali, colla limitazione della popolazione. Consiglio questo, che non è menomamente motivato.

Kausky ritiene che la conoscenza "delle leggi della popolazione sia condizione sine qua non per intendersi sulla questione sociale" e si appella ad F. A. Lange (4), il quale, secondo noi, ebbe un'eccessiva venerazione per Stuart Mill, del quale subì l'influenza. Il periodo dell'eccesso di popolazione è tanto vicino, secondo Kausky, che egli quasi inorridito domanda:

"Dobbiamo noi starcene colle mani in mano?" E' un delitto di lesa umanità, voler rendere l'uomo felice? La prostituzione, il celibato, le malattie, la miseria, gli omicidi e tutte le calamità che affliggono il genere

umano, non si potranno mai evitare?"

E risponde col dire: "Rimarranno sempre, finché non si conosceranno le leggi della popolazione con tutti i loro effetti".

Finora ogni legge scoperta, perdette la sua "fecondità", perché poi si cercò di regolarla e di renderla innocua; altrettanto dovrebbe accadere anche nel caso presente, dato che esista veramente una legge tanto terribile. Kausky, di fronte a questo "orrendo pericolo" non consiglia, come Malthus, come San Paolo e come i padri della chiesa, di astenersi dall'usare con le donne, ma l'uso dei mezzi preventivi, perché egli riconosce pienamente la necessità di soddisfare l'istinto sessuale. I nostri malthusiani credono che, se il popolo migliorerà la sua condizione, la società si trasformerà in una stalla di conigli e non conoscerà altro compito più nobile, che quello di darsi alla dissolutezza e alla procreazione dei figli. Non è certo un concetto troppo elevato quello che hanno costoro della società più civile e più colta.

Quando Virchow (5) citato da Kausky dice: "Siccome l'operaio inglese nella sua corruzione profonda, nella mancanza del senso morale non conosce alla fine che due fonti di piacere, e cioè, l'ebbrezza e il coito, così anche la popolazione della Slesia superiore aveva rivolto fino a pochi anni fa tutti i suoi desideri e tutte le sue aspirazioni a queste due cose. Il piacere prodotto dall'uso delle bevande alcoliche e l'appagamento dell'istinto sessuale la signoreggiavano completamente, e ciò spiega chiaramente perché la popolazione sia cresciuta di numero, perdendo invece in forza fisica e in moralità, e in ciò sono espressi e manifestati, a nostro avviso assai chiaramente, l'indirizzo e gli effetti che saranno conseguenza d'una maggiore civiltà e d'una vita conforme a natura.

Anche la sentenza di Carlo Marx citata dal Kausky è da considerarsi come un'idea completamente vera e generalmente esatta; la sentenza suona così: "Non solo il numero delle nascite e delle morti, ma anche il numero dei membri che compongono la famiglia è, in realtà, in ragione inversa dell'altezza del salario, e quindi della massa dei mezzi di sussistenza, di cui dispongono le varie categorie di operai.

Questa legge della società capitalistica non avrebbe senso fra le popolazioni selvagge ovvero anche fra i coloni civilizzati. Essa ricorda la produzione rozza delle specie animali individualmente più deboli e più perseguitate". E la nota relativa dettata dal Marx citando il Laing, suona così: "Se tutto il mondo si trovasse in condizioni favorevoli, esso sarebbe presto spopolato"; quindi Laing segue come Malthus il concetto opposto.

Anche Herbert Spencer (6) dice: "sempre e da per tutto perfezionamento e capacità di moltiplicarsi sono termini opposti e antitetici. Ne segue che l'evoluzione ulteriore che l'umanità si aspetta, avrà verosimilmente per conseguenza una diminuzione della sua moltiplicazione". Ora Kausky non è dell'avviso che migliorando il modo di esistenza e raggiungendo un più alto grado di civiltà, si possa impedire la proliferazione, anzi egli crede tutto l'opposto, e perciò vorrebbe che si applicassero norme preventive. Esaminiamo da vicino questa supposta legge della diminuzione della rendita della terra, e vediamo poi che cosa ci dicono la fisiologia e l'esperienza sulla procreazione.

Un uomo che fu ricco possidente e ad un tempo un economista di valore, e quindi valeva più di Malthus o per un verso o per l'altro, a proposito della produzione agricola dice: "La produttività delle materie greggie, e segnatamente delle materie nutritive, non sarà inferiore, in avvenire, alla produttività delle fabbriche e dei trasporti... Ai giorni nostri la chimica agricola comincia ad aprire all'economia rurale speranze che condurranno certo a qualche errore, ma che, alla fine, potranno in potere della società la creazione delle materie alimentari, come è oggi in poter suo il fornire quanti metri di panno le piaccia, purché ci sia la necessaria provvista di lana" (7).

Anche Liebig (8), altra autorità in questa materia, è d'avviso che, "finché ci sarà lavoro e materie d'ingrasso in quantità sufficiente, la terra sarà inesauribile e continuerà a produrre abbondantemente".

La legge della diminuzione della rendita

è quindi un'idea malthusiana, che ai suoi tempi; quando la coltura dei campi era poco sviluppata, poteva in qualche modo giustificarsi, ma che oggi è contraddetta dalla scienza e dalla pratica. La legge sarebbe piuttosto questa: *La rendita di un campo sta in ragione diretta del lavoro umano* (compresevi la scienza e la tecnica) e delle materie d'ingrasso consumate. Di quale enorme aumento sarebbe suscettibile la nostra rendita fondiaria già allo stato attuale della scienza, se amministrata collettivamente, abbiamo già visto più sopra, e noi rinviando colà i lettori. Se era possibile ai piccoli possidenti francesi, nel corso degli ultimi 90 anni, di quadruplicare la loro rendita, mentre la popolazione non giungeva nemmeno a raddoppiarsi, così ben diversi risultati sono da attendersi da una società amministrata a sistema socialistico.

Indipendentemente da ciò, i nostri malthusiani non osservano che, nelle condizioni presenti, non deve aversi soltanto riguardo al suolo che calpestiamo noi, ma al suolo di tutto il mondo, cioè a una gran parte dei paesi, i quali se fossero resi fecondi, darebbero una rendita 20, 30 volte maggiore di quella che si raccoglie dal nostro suolo di superficie eguale. La terra è bensì posseduta, ma, *tranne una parte piccolissima, non è coltivata né usata, come potrebbe essere.* Non solo la Gran Bretagna potrebbe produrre assai più di quello che produce oggi, ma anche la Francia, la Germania, l'Austria e ancora più gli altri Stati Europei.

La Russia europea, prendendo per misura l'attuale popolazione della Germania, potrebbe alimentare in luogo di circa 90 milioni, quanti ne conta attualmente, 475. La Russia europea ha oggi circa 800 abitanti per miglio quadrato, la Sassonia ne ha 11.000. Prendendo per termine di confronto la popolazione della Sassonia, la Russia europea potrebbe avere più di un miliardo di abitanti, mentre la popolazione di tutto il mondo non supera 1430 milioni di abitanti.

La obiezione, che la Russia ha estesissime regioni che non possono essere coltivate utilmente a cagione del suo clima, è giusta, ma la Russia ha specialmente nel sud un clima e terreni così fecondi, quali la Germania non ha certo. Inoltre, per effetto della densità della popolazione e dell'estensione che ha per conseguenza assunto la coltivazione del suolo - distruzione dei boschi, di foreste, prosciugamenti, ecc. - furono recate modificazioni tali anche al clima, che è difficile oggi misurarne gli effetti.

Ovunque l'uomo si è raccolto in grandi masse si notano anche dei mutamenti climatici. Oggi noi diamo troppo poco peso a questi fenomeni, anche se non si possono misurare in tutta la loro efficacia, perché non abbiamo alcuna occasione, e, allo stato delle cose, nemmeno la possibilità di fare delle esperienze in grande. Inoltre tutti i viaggiatori sono d'accordo nell'affermare, che, per esempio, anche nelle regioni più settentrionali della Siberia, ove la primavera, l'estate e l'autunno si susseguono nel giro di pochi mesi, si sviluppa improvvisamente una vegetazione rigogliosa così da far stupire. Anche la Svezia e la Norvegia, così poco popolate, attingerebbero una ricca sorgente di alimentazione per un popolo numeroso dalle loro immense foreste, dall'inesauribile ricchezza delle miniere, dai loro fiumi, dalle loro coste marittime. Oggi mancano gli uomini perché nelle condizioni attuali non si hanno i mezzi opportuni e le istituzioni atte a sfruttare la ricchezza di quei paesi.

Quanto abbiamo detto del nord, acquista un'importanza anche più grande per il sud dell'Europa; per il Portogallo, la Spagna, l'Italia, la Grecia, i paesi Danubiani, l'Ungheria, la Turchia, ecc. Un clima eccellente, un suolo così fertile e rigoglioso, quale s'incontra appena nelle più belle regioni degli Stati Uniti, porgeva il più abbondante nutrimento a una moltitudine, una volta sterminata, di popoli. Le infelici condizioni politiche e sociali di quei paesi fanno sì che centinaia di migliaia di contadini preferiscano di passare l'oceano, piuttosto che stabilirsi in quei paesi molto più vicini e più comodi. Quando le condizioni sociali e i rapporti internazionali saranno ivi i migliori, ci sarà bisogno di molti milioni di braccia per portare quei vasti e fertili paesi a un grado di coltura più alto. Oggi, e per lungo tempo ancora, in Europa, ci sono scopi assai ele-

vati da raggiungere in materia di coltura del suolo, e quindi ci sarà da temere non già che ci siano troppe braccia, ma invece che ce ne siano troppo poche. E' assurdo quindi, date tali circostanze, di temere un eccesso di popolazione, e deve sempre tenersi presente agli occhi che con la scienza e col lavoro le sorgenti della produzione dei mezzi di nutrizione non si inaridiscono mai. Se dall'Europa passiamo alle altre parti del mondo, si nota che la mancanza di braccia e la eccedenza del suolo raggiungono un grado ancora più alto. I paesi più fecondi e più fertili della terra sono ancora completamente o quasi deserti, perché a renderli produttivi non bastano alcune centinaia o migliaia di uomini, ma ci vogliono delle colonie di parecchi milioni d'individui. Fra questi paesi, per esempio, c'è l'America centrale e meridionale, che è quanto dire una superficie di centomila miglia quadrate. Carey (9) afferma che la valle dell'Orinoco, lunga 360 miglia, potrebbe fornire prodotti in tale quantità da mantenere tutta la popolazione della terra. Anche se ammettiamo soltanto la metà, ce ne sarebbe d'avanzo. In tutti i casi la sola America del sud potrebbe nutrire il multiplo della cifra che rappresenta l'attuale popolazione della terra. Il contenuto nutritivo di un terreno piantato a banani e quello di un altro terreno della stessa superficie coltivato a frumento, sta come 133 a 1.

Mentre il nostro frumento oggi coltivato in terreno favorevole dà un prodotto di 20, il riso, nel suo paese d'origine, dà 80 a 100, il mais dà 250 a 300 della sua semente, e in alcune regioni come, per esempio, nelle Filippine, si calcola che la rendita del riso possa arrivare fino a 400 (10).

Inoltre per tutti questi mezzi di alimentazione si tratta di renderli, mediante un conveniente allestimento, più nutrienti che sia possibile. E la chimica troverà in questo riguardo, come in tutte le questioni relative alla nutrizione, un campo inesauribile, e, così ad esempio, Liebig ci dimostra quale azione vantaggiosa esercita la cottura del pane coll'acqua di calce sul valore nutritivo del pane.

L'America centrale e meridionale, e specialmente il Brasile, che è vasto quasi come tutta l'Europa - 152 mila miglia quadrate, con quasi 14 milioni di abitanti, mentre l'Europa ha una superficie di 178 mila miglia quadrate e una popolazione di quasi 330 milioni - è paese di una fecondità rigogliosa, che forma l'ammirazione e lo stupore di tutti i viaggiatori; e deve notarsi che questi paesi sono anche ricchissimi di miniere e di metalli.

Ma questi paesi sono almeno fino ad oggi quasi vergini per il mondo, perché la loro popolazione è indolente ed è troppo indietro, così per numero come per coltura, per potere diventare padrona della natura. Le scoperte degli ultimi anni ci hanno insegnato come vanno le cose nell'interno dell'Africa.

D'altra parte, in Asia ci sono non solo estesissime e fertili regioni che possono alimentare altri mille milioni di uomini, ma il passato ci ha mostrato come la mitezza del clima possa far trarre una alimentazione abbondantissima dal suolo, anche in regioni quasi deserte, purché l'uomo intenda di introdurre l'acqua benefica. Colla distruzione degli uomini nelle guerre di conquista, e colla insensata oppressione che i conquistatori esercitarono sui vinti, gli acquedotti e le opere di irrigazione caddero in ruina, e paesi di migliaia di miglia quadrate si trasformarono in deserti di sabbia, come nell'Asia, nell'Africa del nord, nella Spagna, nel Messico, nel Perù. Ci vadano a milioni gli uomini civili, e ci troveranno sorgenti inesauribili di ricchezza.

La palma prospera in modo meraviglioso, ed occupa tanto poco spazio, che 200 alberi di datteri, coprono appena la superficie di un iugero.

Il seme della dura dà in Egitto 3000 frutti, eppure il paese è povero e perduto, non già perché gli uomini siano troppi, ma perché si è sfruttato orribilmente il suolo, in modo che il deserto v'è estendendosi sempre più. Sono incalcolabili i risultati ottenuti dall'agricoltura e dall'orticoltura nella media Europa.

Gli Stati Uniti dell'America del nord, in ragione dello stato attuale della produzione agricola, potrebbe nutrire comodamente venti volte la popolazione attuale (60 milio-

ni), e cioè 1200 milioni; il Canada potrebbe, nella stessa ragione, non già 5 milioni, ma 500, ed ora noi abbiamo l'Australia, le isole numerose, in parte grandi, e per lo più straordinariamente feconde, del grande Oceano e dell'Oceano Indiano, ecc.

Gli uomini moltiplichino, non già diminuiscono, è questo il grido che si deve lanciare all'umanità in nome della coltura. Non è già il numero degli uomini la causa della miseria, ma le condizioni sociali e tutto il sistema di produzione e di distribuzione dei prodotti. Chi non sa che una serie di buoni raccolti fa abbassare i prezzi dei generi alimentari in modo che una parte notevole dei nostri piccoli e grandi agricoltori è costretta a rovinare? Invece adunque di migliorare la condizione dei produttori, la rende più triste.

E possono queste chiamarsi condizioni ragionevoli? Per tener lontani da noi i prodotti di altri paesi, si introducono altri dazi d'entrata sui grani, dazi che rendono difficile l'importazione di biade straniere e fanno aumentare il prezzo di quelle nazionali, perché altrimenti il contadino dovrebbe andare in rovina. Noi adunque non manchiamo di mezzi di alimentazione, ma piuttosto ne abbiamo troppi; come abbiamo pleora anche di prodotti industriali. Come sonvi milioni di individui che hanno bisogno di prodotti industriali d'ogni genere, ma non possono appagarlo nelle condizioni attuali della proprietà e dei guadagni, così ci devono essere milioni di individui che mancano dei mezzi necessari alla vita, perché non possono pagare i prezzi di costo, sebbene ci sia esuberanza di prodotti. Ora noi torniamo a domandare: E possono queste chiamarsi condizioni ragionevoli? Sarà difficile dare ai posteri una spiegazione sufficiente della insensatezza e irragionevolezza di tali rapporti. I nostri speculatori di grani lasciano andare a male i prodotti, se il raccolto è abbondante, sapendo che il prezzo aumenterà progressivamente quando il prodotto mancherà, e allora è il caso di aver paura dell'eccesso di popolazione.

In Russia, nell'Europa meridionale e in molti altri paesi del mondo, si guastano ogni anno migliaia di quintali di grani, perché mancano i magazzini sufficienti e adatti mezzi di trasporto. Milioni di quintali di derrate alimentari vanno a male, perché i sistemi del raccolto sono imperfetti, ovvero perché mancano le braccia al momento opportuno. Si arriva persino a dar fuoco ai magazzini od ai granai ricolmi, od anche un'intera fattoria, perché i premi di assicurazione fanno aumentare il guadagno, e quindi per le stesse ragioni per cui si fanno colare a fondo le navi con tutta la ciurma (11).

Le nostre esercitazioni militari rovinano ogni anno molti raccolti. Le spese di una tattica che dura anche pochi giorni soltanto, arrivano a centinaia di migliaia di marchi, e la stima è notoriamente assai moderata, mentre di tali tattiche ce n'è ogni anno, e grandi estensioni di terreno vengono in tal modo sottratte ogni anno alla coltivazione.

Non dimentichiamo però di ripetere, che a tutti i fattori che fanno aumentare la nutrizione, si deve aggiungere il mare la cui superficie totale sta alla superficie della terra, come 18 a 7, e aspetta ancora che si tragga da una così enorme abbondanza di nutrimento tutto il profitto possibile.

Ci si apre quindi per l'avvenire un quadro che è ben diverso da quello fosco che ci dipingono i malthusiani.

Chi può dire ove ci condurranno le cognizioni chimiche, fisiche, fisiologiche ecc.?

Chi può misurare e predire quali imprese gigantesche, l'umanità del secolo futuro manderà ad effetto, per ottenere mutamenti radicali nelle condizioni climatiche dei paesi e nel servirsene in ogni senso?

Già nella forma capitalistica della società moderna noi vediamo compiersi opere, le quali parevano impossibili e pazze appena mezzo secolo fa. Si tagliano gli istmi e si congiungono i mari. I tunnels lunghi parecchie miglia penetrando nelle viscere della terra uniscono paesi e popoli divisi da alte montagne. Altri si aprono sotto il fondo del mare, per abbreviare le distanze, evitare pericoli e temporali.

E già si domanda se sia possibile di trasformare parte del deserto del Sahara in un mare, e quindi in feconde e rigogliose campagne migliaia di miglia quadrate di terreno sabbioso. La esecuzione dell'opera è per la borghesia questione di "reddito". Dov'è quindi un punto in cui alcuno potrebbe dire: "Fin qua e non oltre?"

Non solo quindi deve negarsi che ci sia una legge per cui il reddito della terra diminuisce, ma noi vedemmo che vi è esuberanza tale di terreni coltivabili che potrebbe impiegare molte migliaia di uomini.

Vi è adunque non già pleora di uomini, ma troppa scarsità. L'umanità può ancora moltiplicarsi, se vuole essere giustificata in tutto.

(Segue a pag. 9)

# La donna e il socialismo

( da pag. 8 )

Il suolo coltivato non è usufruito come potrebbe, e mancano per tre quarti della superficie della terra gli uomini che possono coltivarlo.

La esuberanza relativa della nostra popolazione, determinata dal nostro sistema capitalistico a danno dell'operaio e della società, apparirà invece troppo poca in uno stadio di civiltà più progredito. Una popolazione numerosa non sarà già un ostacolo, ma uno strumento di progresso, così come sono condizioni necessarie di progresso la sovrabbondanza della produzione delle merci e delle derrate alimentari, la esuberanza della terra, l'abolizione del matrimonio borghese mediante l'ammissione delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, l'espropriazione delle piccole industrie e della piccola possidenza. Si disconosce la natura umana, quando si dice che gli uomini, una volta posti in condizioni favorevoli, si guarderebbero dall'esporsi ai pericoli della colonizzazione dei paesi tropicali.

Fino ad ora ogni ardua impresa ha trovato chi la condusse a compimento. E' un istinto innato nell'uomo quello per cui egli cerca di dimostrare la sua perfezione con azioni ed opere nuove ed audaci, anzitutto per appagare se stesso, poi per emergere sugli altri, e cioè per ambizione.

Non sono mancati i volontari nelle guerre, come non ne sono mancati per i viaggi di scoperte al polo nord e al polo sud, e per le esplorazioni nell'interno dell'Africa, ecc. La missione di civiltà, quale è voluta dai paesi tropicali dall'America centrale e meridionale, dall'Africa, dall'interno dell'India, e dall'interno dell'Asia, ecc., non si può compiere dai singoli, bensì dall'azione ben disciplinata e concorde di grandi masse, e vi sono pronti, occorrendo, milioni di uomini, onde anche i pericoli dell'impresa si attenuano e diminuiscono.

Veniamo ora alla seconda parte della domanda: *Possono gli uomini moltiplicarsi ad arbitrio, e ne sentono la necessità?*

Per dimostrare la straordinaria capacità che gli uomini hanno di moltiplicarsi, i malthusiani amano di appoggiarsi a casi anormali di singole famiglie e di piccole popolazioni. Ma con ciò non si prova nulla. Infatti a questi casi si possono contrapporre altri di una completa sterilità ovvero di un aumento insensibile di popolazione anche in condizioni di vita favorevolissime.

Spesso è sorprendente il vedere come scompaiono rapidamente intere famiglie agiate. Sebbene gli Stati Uniti versino in condizioni favorevolissime all'aumento della popolazione, come nessun altro paese, e vi immigrino ogni anno centinaia di migliaia di gente vigorosa, tuttavia la popolazione di quel paese non fece che raddoppiarsi in 30 anni. Nessun altro popolo della terra aumentò in proporzione più alta in un periodo di 12 o 20 anni, come si vorrebbe sostenere. Fino ad ora è provato, come fu già riferito da Virchow e da Marx, che la popolazione aumenta più rapidamente, là dove essa è più povera, perchè come Virchow dice a ragione, l'unico loro diletto oltre quello del bere, è quello del piacere sessuale. Come si è già detto, il basso clero della diocesi di Magonza, si doleva, dopo che Gregorio VII lo costrinse al celibato, che non avendo esso altri dilettevoli possibili come ne avevano i prelati, non gli rimaneva che la donna come strumento di piacere e di gioia.

Anche la mancanza di occupazioni svariate e di passatempi è forse altra delle ragioni, per cui i matrimoni conclusi dai curati di campagna sono in media tanto benedetti da numerosa prole.

Comunque sia, è innegabile che i nostri distretti più poveri della Germania, come l'Eulengebirge della Slesia, quello di Lausitz, di Erz e Fichtelgebirge, delle foreste della Turingia, di Harz, ecc., sono i più densi di popolazione, e si noti che coteste popolazioni si cibano principalmente di patate. Inoltre è certo, che nelle tische l'istinto sessuale si sviluppa con singolare violenza, e spesso procreano figliuoli in uno stadio di spassatezza e di debolezza in cui non si dovrebbe più ritenere possibile la procreazione.

E' una legge di natura, come è confermato anche dalle citazioni surriferite di Herbert Spencer e di Laing, di risarcire in quantità ciò che va perduto in qualità.

Così vediamo che gli animali superiori e più forti, come i leoni, gli elefanti, i cammelli, ecc., mentre tutti gli animali inferiori si moltiplicano in modo prodigioso e in ragione inversa del loro sviluppo, per es., i nostri animali domestici, come il cavallo, la mucca in media procreano pochi figliuoli, mentre altri animali inferiori, come per es., tutte le specie di insetti, i pesci, ecc., i mammiferi più piccoli, come le lepri, i topi, i porci, ecc., figliano in proporzione inversa del loro sviluppo. D'altra parte, Darwin ha dimostrato che certi animali, quando vengono allevati e addomesticati dall'uomo, per-

dono la loro fecondità, come l'elefante per esempio.

Con ciò sarebbe dimostrato che il cambiamento del sistema di vita decide della maggiore o minore capacità di moltiplicarsi. Ma sono appunto i darwiniani quelli i quali condividono la paura dell'eccesso di popolazione, ed è sui darwiniani che i nostri malthusiani moderni si appoggiano.

Noi abbiamo già dimostrato, che i nostri darwiniani hanno la mano infelice ovunque essi applicano la loro teoria ai rapporti umani, perchè in questo campo essi procedono spesso empiricamente, e trasportano senz'altro ciò che vale nel regno animale, nel regno dell'umanità, senza avvertire che l'uomo conoscendo, come meglio organizzato, le leggi naturali, può governarle e giovare.

La teoria della lotta per la vita, la dottrina che i germi di vite nuove sono molto più numerosi dei mezzi di esistenza che potrebbe fornire la terra, sarebbero applicabili sempre anche all'umanità, se gli uomini, invece di scervellarsi e di chiedere soccorsi alla tecnica per trarre profitto dall'aria, dalla terra e dall'acqua, pascolassero come greggi, ovvero, come altrettante scimmie, non facessero altro che soddisfare cinicamente, impudenti e sfrenati, l'istinto sessuale. Notiamo per incidenza, che sta in fatto, che l'istinto sessuale, non è legato nelle scimmie a certe stagioni come è in tutto il resto del mondo animale; prova evidente della parentela dell'uomo e della scimmia. Ma se essi sono parenti, non sono gli stessi esseri, e quindi non si può collocarli sullo stesso gradino, e giudicarli alla stessa stregua.

E' innegabile che coi rapporti che si ebbero fino ad ora tra proprietà e produzione, la lotta per la vita vi fu anche tra gli uomini e che molti furono quelli che non trovavano i mezzi di sussistenza; ma non è giusto il dedurre che questo stato di cose deve esistere eternamente per la sola ragione che è durato fino adesso. Ed è qui che sbagliano i darwiniani, perchè essi studiarono bensì la zoologia e l'antropologia, ma non la sociologia, o per meglio dire si fecero accianciare una sociologia per loro uso dai nostri ideologi borghesi; e così vennero fuori i loro sofismi.

L'istinto sessuale dell'uomo è continuo, è il suo istinto più prepotente e vuol essere soddisfatto, pena la salute. E d'altronde è certo che questo istinto è tanto più forte quanto l'uomo è più sano e più normalmente sviluppato, allo stesso modo che il buon appetito e la buona digestione sono condizioni indispensabili per un corpo sano. Ma soddisfazione dell'istinto sessuale e generazione o concezione sono cose ben diverse. Questo è quindi un argomento essenzialissimo, ma su di esso si esposero fino ad oggi le più disparate teorie, e in ultima analisi a suo riguardo brancoliamo ancora nel buio, e cioè principalmente perchè durante una ventina di secoli si ebbe la più stolta paura di occuparsi francamente e secondo natura delle leggi della propria esistenza e del proprio sviluppo, studiandole a fondo appena ora questo pregiudizio va scemando e scemerà di più in avvenire.

Da una parte si emette la teoria che il maggior sviluppo e la maggiore attività intellettuale e soprattutto la maggiore attività nervosa deprime l'istinto carnale e diminuisce la facoltà generativa; ma altri oppugnano questa teoria. A sostegno di essa si porta il fatto che le classi più benestanti hanno in media prole meno numerosa, senza che ciò si possa ascrivere unicamente a sistemi preventivi, e d'altronde è verissimo che l'attività intellettuale molto intensa attutisce gli stimoli sessuali; ma è molto discutibile se la maggioranza degli individui appartenenti alle classi più agiate esercitano effettivamente tutta questa attività, e poi lo stesso effetto producono anche le grandi fatiche fisiche. Ma ogni eccesso di attività è dannoso all'uomo, e perciò da condannarsi.

Al contrario altri affermano che il sistema di vita e specialmente di nutrizione, oltre ad altre condizioni fisiche hanno una grande influenza sull'attività procreativa della donna, a somiglianza di ciò che succede presso alcuni animali. E questo dev'essere un punto molto decisivo.

L'influenza che determina sull'organismo di certi animali il genere d'alimentazione si constata in modo sorprendente nelle api, le quali con una semplice variazione nel cibo si allevano a piacimento una nuova regina. Quindi le api sono più avanti di noi nella conoscenza delle leggi dello sviluppo fisico; probabilmente presso di loro non c'è stato chi per due mila anni abbia predicato che l'occuparsi dei segreti della generazione è sconvieniente e immorale.

Un esempio dell'importanza che ha in questo senso anche sulla razza umana il sistema di nutrizione, ci viene da persona che conosce molto a fondo l'Alta Baviera. Essa

ci assicura che là nella classe dei contadini benestanti, classe che forse è la più sana, forte e bella della Germania, è molto frequente il caso di matrimoni sterili, cosicchè spesso adottano come propri dei figli di povera gente: e là un cotale fenomeno è attribuito al genere d'alimentazione molto grassa e sostanziosa dei contadini stessi la quale, come è noto, consiste in massima parte di paste condite con molto strutto, cibo che quella popolazione ha fama di saper preparare molto squisitamente.

Si noti ora la singolare analogia che si riscontra nelle piante, le quali bene spesso se generosamente concimate vegetano bene e rigogliosamente, ma non danno nè frutti nè seme.

Ma altri che conosce pure assai bene l'Alta Baviera, ci fece notare che un'altra circostanza può contribuire alla citata sterilità e cioè le relazioni sessuali precoci (fuori del matrimonio) che là sono assai frequenti e che dall'opinione popolare non sono punto condannate. Ora questi rapporti precoci sono doppiamente eccitanti quando non si ripetono fra la stessa coppia, ma ora con uno, ora con l'altro individuo, come pare sia l'uso del paese, e tale eccitamento eccessivo ha per conseguenza un intorpidimento della sensibilità che impedisce la concezione. Questa dev'essere anche la vera ragione per cui le prostitute hanno figliuoli di rado. Si vede quanto questo campo è ancora aperto alle opinioni e alle ipotesi più varie.

Che la qualità del cibo influisca sulla produzione del seme virile e sulla fecondità dell'uovo della femmina, non si può recare in dubbio, e quindi da essa potrebbe anche essenzialmente dipendere la possibilità d'aumento della popolazione, ciò che ci darebbe il modo di regolarlo ove questa legge ci fosse ben nota. Inoltre giova notare che c'è per la donna un periodo nel quale è quasi nulla la sua attitudine al concepimento; questo deve con sicurezza aver luogo soltanto alcuni giorni prima o dopo la mestruazione. Osserviamo infine che nella società dell'avvenire la condizione della donna sarà ben diversa e che essa non si compiacerà di dare alla luce un gran numero di figli, facendosi di ciò come una missione, ma vorrà invece godere la sua libertà e indipendenza e non già consumare la metà o i tre quarti dell'età più bella in istato di gravidanza o coi bambini al seno. Certamente vi sono poche donne che non bramano aver figli, ma d'altra parte la grandissima maggioranza ne desidera solo un numero limitato. Tutti questi fatti ci condurranno al punto da regolare la popolazione senza che i nostri malthusiani trovino necessario di rompersi la testa a vicenda, e d'altronde senza astinenze nocevoli alla salute e senza ributtanti sistemi preventivi.

Secondo ogni probabilità la questione della densità della popolazione sarà regolata nel modo più semplice non già da una ridicola paura che vengano a mancare i mezzi di sussistenza, ma dal desiderio di benessere degli stessi interessati. Perciò anche qui ha ragione Carlo Marx quando afferma nel "Capitale" che ogni periodo economico nello sviluppo dell'umanità ha la sua legge speciale di popolazione.

*Nell'assetto socialistico, nel quale soltanto può essere veramente libera e sulla sua base naturale, l'umanità procederà con coscienza nel suo sviluppo secondo le leggi di natura. In tutte le epoche fino ad oggi in riguardo alla produzione, alla distribuzione e alla popolazione, l'umanità procedette senza conoscere le proprie leggi e quindi senza coscienza; nella nuova società essa andrà avanti con piena conoscenza di queste leggi e regolarmente.*

**Il socialismo è la scienza applicata a tutti i rami dell'attività umana con piena coscienza e perfetta cognizione.**

## CONCLUSIONE

Quanto abbiamo scritto dimostra che il socialismo si realizzerà senza "demolizioni" nè "ricostruzioni" ma per semplice trasformazione secondo le leggi naturali. Tutti i fattori che entrano da una parte nel processo di distruzione, e dall'altra in quello di rinnovamento, operano come devono operare. Nè l'ingegno d'un uomo di Stato, nè il furore dei demagoghi potrà guidare il movimento. "Essi credono di spingere e sono spinti". Però a chi ben rifletta a ciò che ha letto, non resterà dubbio alcuno che noi non siamo vicini al punto "in cui il tempo sarà compiuto". La Germania ha nel suo sviluppo un carattere particolare e che qui giova esaminare per dimostrare che nel prossimo periodo di movimento sarà essa che darà la spinta agli altri paesi.

In questo libro noi abbiamo varie volte

accennato a un eccesso di produzione come origine di crisi. Questo eccesso consiste in ciò, che il sistema borghese di produzione dà una quantità di merci maggiore di quello che può smaltire la capacità d'acquisto, che è lo stomaco del mercato. E' questo un singolare fenomeno del mondo borghese che finora non si è mai avverato negli altri periodi della civiltà.

Ma la società borghese non presenta soltanto eccesso di produzione in fatto di merci e, per l'introduzione dei sistemi manifatturieri, anche in fatto di uomini, ma presenta pure un eccesso di produzione *quanto ad intelligenza*, e questo provoca un inasprimento della crisi, che finirà col costarle la vita.

La Germania è il paese classico in cui questo eccesso di produzione in fatto d'intelligenza, di coltura, che la società borghese non sa più come impiegare, è salito al più alto grado. Uno stato di cose che per secoli fu ritenuto come una sventura per lo sviluppo del paese, ha contribuito essenzialmente a questo fenomeno; e cioè la suddivisione in piccoli Stati e il conseguente ostacolo alla formazione di grandi capitali. La ripartizione in piccoli Stati ebbe per effetto che la vita intellettuale della popolazione fosse discentrata e si svolgesse più largamente, che dappertutto si formassero dei piccoli centri intellettuali, che esercitarono la loro influenza sul territorio circostante. Le Corti numerose coi loro governi esigeavano a paragone d'un governo unico e molto vasto un numero straordinario d'impiegati per i quali era indispensabile una certa istruzione superiore. Così sorsero le scuole superiori e le università più numerose che in qualunque altro paese d'Europa.

Anche la gelosia e l'ambizione dei vari governi esercitarono influenza su questo sviluppo. Lo stesso avvenne quando alcuni governi cominciarono a precedere gli altri nell'istruzione obbligatoria. La smania di non rimanere indietro allo Stato vicino, condusse ad ottimi risultati. Il bisogno di intelligenze aumentò, quando la maggiore educazione e avvedutezza accompagnata dallo sviluppo materiale della borghesia, destò nella cittadinanza il desiderio di prendere parte alla politica, di assumere la rappresentanza del popolo e di amministrarsi da sé. Non si trattava che di piccole adunanze per piccoli paesi e circoli, ma esse cooperavano a diffondere l'educazione, e davano occasione ai figli della borghesia di ambirvi un posto.

Come nelle scienze, così nelle arti. Nessun paese d'Europa ha, in proporzione, tante scuole di pittura, d'arte e tecniche, tanti musei, raccolte artistiche, quanto la Germania.

Altri paesi potranno averne di più nelle loro capitali, ma nessuna ne ha tante ripartite su tutto il territorio come la Germania. In fatto d'arte sopra tutti l'Italia.

Tutto questo sviluppo diede all'ingegno tedesco una certa profondità, e la mancanza di grandi lotte politiche determinò un certo modo di vita contemplativa. Mentre altre nazioni lottavano per avere il predominio sul mercato del mondo, e si dividevano la terra e combattevano grandi battaglie politiche interne, i tedeschi se ne stavano a casa sognando e pensando. Ma questo sognare, sottillizzare e pensare, favorito da un clima che rendeva necessaria la vita domestica e l'assidua applicazione, generò la filosofia tedesca, creò lo spirito critico e di osservazione, per il quale i tedeschi cominciarono a distinguersi quando si risvegliarono.

La borghesia tedesca cosciente di sé nacque nel 1848, mentre oggi essa è entrata in scena come un partito politico indipendente rappresentato dai liberali. Ed è qui che si mostrò chiaramente il carattere dello sviluppo germanico. Non furono già i fabbricanti, i negozianti, gli uomini di commercio e di finanza quelli che pronunciarono la grande parola, ma i professori, gli uomini di Stato liberali, gli scrittori, i giuristi ed i dottori di tutte le facoltà. Erano gli ideologi tedeschi, e perciò anche la loro opera cadde.

La borghesia venne un tempo invitata a starsene politicamente in riposo, ma essa approfittò di questo periodo di riposo politico, per fare gli affari suoi. Lo scoppio della guerra austro-italiana, il principio della reggenza in Prussia stimolarono di nuovo la borghesia a stendere la mano verso il potere politico.

Cominciò il movimento degli unionisti nazionali. La borghesia era già troppo sviluppata per poter tollerare più a lungo i molti impacci politici che erano ad un tempo economici; impacci rappresentati dai dazi, dalle barriere commerciali, dalla limitata libertà di movimento e fece mostra di diventare rivoluzionaria.

Il signor Bismarck conobbe la situazione e ne trasse profitto a modo suo, per conciliare gli interessi della borghesia con quel-

li del regno di Prussia, a cui la borghesia non era ostile, perchè essa temeva la rivoluzione e le masse. Ora sono cadute le barricate, che ne avevano impedito fino ad oggi il maggiore sviluppo materiale. Data la grande ricchezza in carbone e in miniere che ha la Germania, e data una classe operaia intelligente e frugale, la borghesia prese in pochi anni uno sviluppo che deve dirsi gigantesco, quale in nessun paese del mondo si è compiuto in così breve tempo, tranne che negli Stati Uniti.

Quindi avvenne che la Germania oggi occupa in Europa il secondo posto come Stato industriale e commerciale, e aspira ad occupare il primo.

Ma questo prodigioso sviluppo materiale ha anche il suo rovescio.

Il sistema di sbarramento ancora vigente fino alla fondazione della Unità Germanica in quasi tutti gli Stati tedeschi, aveva prolungato l'esistenza a un gran numero di industriali e di piccoli possidenti.

Atterrate improvvisamente tutte le barriere protettive, le classi medie si trovarono di fronte ad un processo di sfrenata produzione capitalistica, e si trovarono quindi in una condizione disperata.

Il periodo di prosperità al principio del 1860 fece da prima sembrare meno grande il pericolo, ma diventò tanto più sensibile, quando è scoppiata la crisi. La borghesia profitto di questo periodo di prosperità per svilupparsi, rendendo dieci volte più sensibile la sua influenza colla enormità della sua produzione e colle sue ricchezze. L'abisso fra gli abbienti e i non abbienti si fece ancora più profondo.

Questo rapido processo di decomposizione e di assorbimento, che si compie con sempre maggiore celerità, favorito da una nuova crisi dopo il breve periodo di prosperità alla fine del passato decennio, l'aumento della ricchezza materiale da un lato, la minore capacità di resistenza dall'altro, getta tutte le classi della popolazione nella massima angustia. Esse si vedono minacciate sempre più fortemente nella loro posizione, e si vedono con certezza matematica destinate un giorno a perire.

In questa lotta disperata ognuno cerca salvezza nel cambiamento di professione ed impiego. I vecchi non possono più farla, ma possono concederle la facoltà ai loro figliuoli, e quindi si fanno i più strenui sforzi e si impiegano tutti i mezzi possibili per far occupare dai loro figliuoli e dalle loro figlie i "posti" stabili, con reddito fisso, per cui non è necessario un capitale d'impianto. Tali sono quasi tutti gli impieghi governativi e comunali; l'insegnamento, il servizio delle poste e delle ferrovie, l'amministrazione governativa e comunale, i posti più elevati della borghesia, al *Comptoir*, nei magazzini e nelle fabbriche in qualità di magazzinieri, di chimici, di tecnici, di ingegneri, ecc.; poi le cosiddette professioni liberali: avvocati, medici, teologi, scrittori, artisti, architetti, ecc.

Migliaia e migliaia che avrebbero abbracciata la carriera industriale, vanno ora in cerca di qualche posto in quelle professioni, non essendoci più diversamente la possibilità di una esistenza agiata e indipendente. Tutto spinge agli studi. Scuole regie, ginnasi, politecnici, ecc., crescono come funghi dal suolo, e quelli esistenti sono invasi da una folla di studenti; nella stessa proporzione cresce il numero degli studenti nelle Università (12), il numero degli scolari nei laboratori di chimica e di fisica, nelle scuole d'arte, negli istituti industriali e commerciali, negli istituti superiori di educazione d'ogni specie. In quasi tutti i rami, senza eccezione, si nota già oggi una pleora, una sovrabbondanza di studenti, e il torrente ingrossa sempre più; si avanzano sempre nuove domande per fondare ginnasi e istituti superiori di educazione, per accogliere il numero dei candidati.

Autorità e privati sono disperati, e pubblicano avvisi sopra avvisi ora per lo studio di questo, ora di quel ramo. Anzi la teologia, che nel decennio precedente minacciava di morire, trionfa per il numero straordinario di studenti, e vede rioccupate le sue prebende. "Io insegno a credere in diecimila dei e diavoli, se si vuole, purchè vi sia un posto che mi faccia vivere", ecco la voce che si ode ripetere da per tutto.

I ministri (di Prussia) ricusano di dare la loro approvazione alla fondazione di nuovi istituti superiori d'insegnamento "perchè quegli che ci sono coprono ad esuberanza il bisogno che si ha di candidati".

Questo stato di cose viene inasprito perchè la lotta della concorrenza e della distruzione che la borghesia combatte nel suo seno costringe una folla dei suoi figliuoli a cercarsi una posizione che dia il bisognevole in altre direzioni. Inoltre il grosso esercito permanente colla sua armata di uffiziali, il cui avanzamento diventa, dopo un lungo periodo di pace, un serio inciampo, porta per conseguenza una moltitudine di pen-

( Segue a pag. 10 )

# La donna e il socialismo

(da pag. 9)

sionati ancor vigorosi, i quali, favoriti dallo Stato, trovano un posto in tutte le cariche ufficiali. La folla di coloro che sono posti in aspettativa delle più basse cariche dell'armata, portano via il pane agli altri.

Si aggiunga, che il grosso esercito degli impiegati regi, governativi e comunali di tutti i gradi avvia e deve avviare i suoi figliuoli alle carriere e professioni che abbiamo accennate.

Mancano da un lato le sostanze; dall'altro la posizione sociale, l'educazione e le pretese di questi ceti domandano che i loro figliuoli siano tenuti lontani dalle occupazioni così dette più basse, i quali sono pur tutti occupati in conseguenza del sistema capitalistico.

Il sistema del volontariato di un anno, che concede di prestare servizio militare in un anno invece che in tre anni, a coloro che hanno un certo grado di coltura e pagano una data quantità di danaro, aumenta sempre più il numero dei candidati a tutti gli impieghi e a tutti i posti.

Vi sono specialmente molti figli di agricoltori benestanti, ai quali non piace più di ritornare al loro paese per esercitarvi la professione paterna.

Per effetto di tutte queste circostanze, la Germania ha un proletariato di dotti e di artisti più numeroso assai di quello di qualunque altro paese del mondo, un forte proletariato nelle cosiddette professioni liberali, che aumenta sempre più e che porta l'agitazione e il malcontento, data la condizione attuale delle cose, anche nei ceti più elevati della società.

Lo spirito idealistico di questa gioventù viene stimolato a esercitare la critica sull'attuale ordine di cose e concorre ad affrettare l'opera di decomposizione.

Da ogni lato dunque quest'ordine di cose viene assalito e minato.

Così la Germania ha assunto nella grande lotta gigantesca che si combatterà nell'avvenire la parte del duce, alla quale sembra predestinata per il suo sviluppo ed anche per la sua posizione geografica, come "il cuore dell'Europa".

Non è un caso che siano tedeschi i duci, perchè sono essi che hanno scoperto le leggi della evoluzione della società moderna, e dettero una base scientifica al socialismo considerato come la forma della società dell'avvenire.

Primo di tutti CARLO MARX e FEDERICO ENGELS, e dopo loro, che hanno gettato la scintilla fra le masse, FERDINANDO LASSALLE.

E neppure è un caso che il movimento socialista tedesco sia il più importante del mondo e che abbia superato il movimento delle altre nazioni, e, specialmente quello della Francia, la quale si arrestò ad una specie di sviluppo semi-borghese; non è un caso infine che i socialisti tedeschi siano i pionieri che diffondono l'idea socialista fra gli operai di tutto il mondo.

Se Buckle (13) poteva ancora 25 anni fa sulla base del suo studio intorno alle condizioni dello spirito della coltura germanica scrivere, se poteva, ripetesi, scrivere allora che la Germania ha un numero grande di profondi pensatori, ma che non vi è alcun altro paese in cui la distanza fra la classe dei dotti e la massa del popolo sia così grande in Germania, ciò non è più esatto al giorno d'oggi.

Si poteva dirlo finché in Germania la nostra scienza era quasi esclusivamente deduttiva, e si limitava a quei circoli di eruditi che se ne stavano lontani dalla vita pratica. Ma allorché la Germania venne economicamente rivoluzionata, al posto della deduzione entrò nella scienza il metodo induttivo.

La scienza diventò pratica, si comprese che essa in tanto ha valore in quanto abbia relazione alla vita umana, diventi un mezzo per la vita, ed a ciò indusse appunto lo sviluppo della produzione capitalistica. Conseguentemente tutti i rami della scienza si sono nell'ultimo decennio democratizzati in Germania. A ciò ha contribuito prima il gran numero di giovani educati ed istruiti per le professioni più elevate, poi la istruzione generale delle masse, maggiore e più elevata in Germania che in qualunque paese d'Europa, facilitò a queste masse il godimento e la conoscenza di produzioni scientifiche d'ogni specie. Finalmente contribuì efficacemente ad innalzare il livello intellettuale delle masse l'agitazione socialista colla sua letteratura, coi suoi giornali, colle sue società, coi suoi comizi, colla sua rappresentanza parlamentare e colla critica esercitata con questo mezzo su tutti i rami della vita pubblica. Le leggi d'eccezione nulla sono riuscite a mutare: esse restrinsero forse l'agitazione entro più angusti confini, e ne calmarono forse la foga, mentre l'agita-

zione poteva estendersi tanto meglio negli altri paesi.

Queste leggi però hanno soffocato il movimento creando grandi animosità ed esasperazioni che provocarono la esplosione. La caduta delle leggi di eccezione non è che la conseguenza dello sviluppo preso dal partito sotto costose leggi, nonchè dello sviluppo economico della nazione. L'agitazione procede come deve procedere in date condizioni.

Così noi vediamo nell'ultimo quarto del secolo XIX scoppiare d'ogni parte la grande lotta degli spiriti che si combatte col massimo ardore. Oltre alle scienze sociali, anche il vasto campo delle scienze naturali, l'igiene, la storia della cultura ed anche la filosofia formano l'arsenale dal quale vengono prese le armi (13).

Da tutti i lati si attaccano le basi dell'attuale ordine di cose, e si danno i colpi più fieri contro le basi della vecchia società.

Le idee rivoluzionarie penetrano anche nei circoli più conservatori e mettono lo scompiglio tra le fila dei nemici dell'uomo.

Artigiani e dotti, agricoltori ed artisti, commercianti ed impiegati e qua e là anche qualche fabbricante, insomma uomini d'ogni ceto fanno causa comune cogli operai che formano il grosso della società e che alla fine vinceranno. Tutti si aiutano e si completano a vicenda.

Anche la donna viene invitata a non restare indietro in questa battaglia che si combatte per la sua redenzione. Tocca a lei dimostrare che essa ha occupato il suo vero posto nella agitazione e nelle lotte del presente e che essa è decisa a prendervi parte, tocca agli uomini appoggiarla in questa lotta contro i pregiudizi e i privilegi. Nessuno deprezzi la sua forza e nessuno creda che non ci sia bisogno di essa.

Per il progresso della umanità di nessuna forza si può far senza per quanto debole essa sia. *Gutta cavat lapidem*, ed anche la pietra più dura. Molte gocce formano il ruscello, più ruscelli formano il fiume e più fiumi il torrente.

Nessun ostacolo è forte abbastanza per arrestarlo nel suo corso maestoso.

Così avviene anche nella vita della umanità; ovunque ci è maestra la natura, operiamo tutti secondo natura e la vittoria finale non ci potrà mancare. Questa vittoria sarà tanto più grande, con quanto maggior zelo ed energia ciascuno proseguirà per la sua strada.

Il dubbio che, malgrado tutto il suo lavoro e la sua fatica, non sia vicino il giorno di un nuovo e più splendido periodo di civiltà, non deve far breccia sull'animo del singolo nè, tanto meno, sviarlo dal cammino percorso. Anche se noi non possiamo determinare il modo delle singole fasi di sviluppo, alla stessa guisa che non abbiamo la minima certezza sulla durata della nostra vita, non dobbiamo in un secolo come il nostro perdere la speranza di vedere spuntar il giorno della vittoria.

Ogni giorno porge esempi nuovi che le idee che noi sosteniamo vanno diffondendosi sempre più; in tutti i campi di attività ferve l'agitazione ed il movimento e si tende al progresso; l'alba di uno splendido giorno già si avvicina; combattiamo dunque e andiamo innanzi sempre, noncuranti del "dove" e del "quando" saranno gettate le basi di una nuova era di felicità.

Se noi cadremo durante la lotta per la redenzione umana, altri ci sostituiranno e combatteranno per noi.

Noi abbiamo la coscienza di aver fatto il nostro dovere come uomini, siamo convinti che lo scopo sarà raggiunto per quanto le forze nemiche del progresso dell'umanità si difendano e riluttino.

Fine

(1) John Stuart Mill, filosofo ed economista inglese (1806-1873). Noto per la sua etica utilitaristica (fondamento della morale è la "regola aurea" dell'utilitarismo, che fa coincidere il bene con la massima felicità del maggior numero di persone). In politica, sostiene un'applicazione radicale dei principi di "libertà" attraverso un'organizzazione del potere politico che colleghi le esigenze locali con quelle nazionali senza frustrare i "diritti individuali"; perciò ritiene il parlamentarismo e la democrazia come il miglior sistema di governo con il quale correggere il sistema della proprietà privata al fine di diminuire la sperequazione sociale; si battè anche per l'estensione del voto alle donne. In economia, auspicò un liberismo temperato che conciliasse il principio di proprietà e della libera produzione con una certa giustizia distributiva, concedendo come fenomeni naturali i fenomeni della produzione e come fenomeni storici, quindi dovuti all'intervento dell'uomo, quelli della distribuzione. Marx, nel poscritto alla seconda edizione del primo Libro del *Capitale* (1873) affermerà che in J. Stuart Mill "il sincretismo anemi-

co trovava la sua migliore espressione". Tra le sue opere più importanti, i *Principles of political economy* che, nelle sue diverse edizioni dal 1848 al 1871, hanno risentito dell'influenza di J.B. Say, W.N. Senior, R. Malthus, J. Rae e dei socialisti francesi Saint-Simon, Fourier, Proudhon ecc.

(2) Adolph Wagner (Adolph Heinrich Gotthilf Wagner) (1835-1917), economista tedesco influenzato dalle idee socialiste. A parte il suo *Manuale di economia politica*, su cui Marx ha scritto un'aspra critica nelle sue *Glosse marginali al Manuale di economia politica di Adolph Wagner*, contenute in un quaderno di estratti degli anni 1881-1882, A. Wagner era un grande sostenitore dell'intervento dello Stato nell'economia grazie al quale lo Stato avrebbe potuto "garantire una giustizia sociale" a favore delle classi più deboli, ed è perciò che si dedicò soprattutto al tema della finanza pubblica. Le sue opere maggiori: *Scienza delle finanze*, *Economia sociale teorica*.

(3) Karl Kautsky (1854-1938), politico e teorico marxista fino al primissimo del Novecento, poi capo dell'opportunismo secondinternazionalista ed acerrimo anticomunista. Lo scritto al quale A. Bebel porta la sua giusta critica, è del 1880 ed è intitolato: *Socialismo e malthusianismo. L'influenza dell'aumento della popolazione sul progresso della società*; sembra sia stato il suo primo scritto di una certa notorietà, in cui egli apre molto alle idee di Malthus, soprattutto sul controllo delle nascite come correttivo sociale alla "sovrappopolazione relativa" della manodopera e quindi come strumento per moralizzare e disciplinare il comportamento riproduttivo del proletariato abbruttito da un carico di figli sproporzionato alle proprie magre risorse.

(4) Friedrich Albert Lange (1828-1875), filosofo e sociologo tedesco, sostenitore del socialismo riformista, influenzato da Lassalle e sua volta influente su E. Bernstein. La sua opera principale è la *Storia del materialismo e Critica del suo significato attuale* (1866).

(5) Rudolf Virchow (Rudolf Ludwig Karl Virchow) (1821-1902), patologo, scienziato, antropologo e politico tedesco, consieerato il medico più importante del XIX secolo. Provò che le malattie non sorgono da organi o tessuti in generale, ma nelle cellule; contribuì allo sviluppo delle discipline dell'Igiene e della Medicina Sociale, sostenendo che le malattie erano perlopiù causate da fattori socio-economici e politici. Sulla base delle sue ricerche, su incarico del governo prussiano, sulle cause di una epidemia di febbre petecchiale in Alta Slesia, riscontrò che le cause della malattia dovevano essere cercate nelle spaventose condizioni di vita della popolazione (costituita soprattutto da minatori e tessitori) e non, come sosteneva la versione ufficiale, nel clima della regione. Tra le molteplici iniziative che lo videro protagonista principale, durante la guerra franco-prussiana contribuì alla costruzione dei primi ospedali da campo. Tra i tanti campi in cui la sua opera è riconosciuta internazionalmente è quello della patogenesi della trombosi, e quello delle autopsie per le quali definì una tecnica standardizzata per la loro esecuzione in modo da dare a tutto il corpo eguale importanza.

(6) Herbert Spencer (1820-1903), filosofo britannico, teorico del darwinismo sociale. Partendo da tre grandi principi, dati per indiscutibili (indistruttibilità della materia, continuità del movimento, persistenza della forza) Spencer rileva che il compito principale della filosofia sia quello di formulare una legge che li comprenda tutti, e tale legge è la *legge dell'evoluzione*. La sua principale opera, *Primi principi*, si occupa appunto di questa legge che per Spencer vale sia per il mondo naturale (inorganico e organico) che per il mondo sociale. Ritenendo la divisione del lavoro fondamentale per l'evoluzione sociale, Spencer sosteneva il diritto di libera associazione per ogni categoria sociale, intendeva la politica come strumento per la realizzazione della volontà dei cittadini e per la tutela della loro individualità; in economia sosteneva il liberalismo economico e la cooperazione volontaria, avvertendo quindi le concezioni socialistiche e comuniste, ma, nello stesso tempo, si illudeva che sostituendo il modello di produzione basato sul lavoro salariato col modello bastato sulle cooperative, i contrasti sociali si sarebbero risolti.

(7) Rodbertus: *A schiarimento della questione sociale*. Nota di A. Bebel.

Johann Kark Rodbertus (1805-1875), economista e politico tedesco, sostenne la teoria del lavoro come valore. Per Rodbertus solo i beni che risultano prodotti dal lavoro umano sono beni economici; lavoro umano al quale il capitalismo destina solo una quota minima di produzione, quota che tende a diminuire con lo sviluppo del sistema capitalistico, costringendo i lavoratori ad acquistare quantità sempre minori di prodotti per vivere, generando così le crisi di "sottoconsumo". Rodbertus, con la teoria di una sorta di "socialismo di Stato", fu uno dei principali rappresentanti del collettivismo integrale grazie al quale risolvere le questioni sociali con soluzioni esclusivamente legali. Sostanzialmente fu un conservatore monarchico.

(8) Justus von Liebig (1803-1873), chimico tedesco, ha dato importanti contributi alla chimica per l'agricoltura, alla biochimica e all'organizzazione della chimica organica. Vedi nota nr. 156, pag. 241 del presente testo.

(9) Henry Carey, economista e politico americano (1793-1879), protezionista e teorico dell'armonia fra le classi. Di lui Marx fece una tagliente critica a proposito del suo *Saggio sul tasso del salario* (1835), contenuta alla fine del XX cap. del Libro I, del *Capitale*: "Nel Saggio

sul tasso del salario, uno di suoi primissimi scritti economici, H. Carey cerca di dimostrare che i diversi salari nazionali stanno in ragion diretta del grado di produttività della giornata lavorativa nazionale, per concludere da questo rapporto internazionale che, in genere, il salario sale o scende come sale o scende la produttività del lavoro. Tutta la nostra analisi della produzione del plusvalore prova l'assurdità di questa illazione, anche se Carey toccasse all'operaio medesimo. Non dovrebbe il sign. Carey, approfondendo le sue meditazioni, chiedersi se anche queste "spese dello Stato" non fossero per avventura "frutti naturali" dello sviluppo capitalistico? Il ragionamento è in tutto degno dell'uomo che prima ha proclamato eterne leggi di natura e di ragione - il cui gioco liberamente armonico non sarebbe turbato dall'intervento statale - i rapporti di produzione capitalistici, per poi scoprire che l'influenza diabolica dell'Inghilterra sul mercato mondiale, un'influenza che, a quanto sembra, non nasce dalle naturali leggi della produzione capitalistica, rende necessario l'intervento statale, ossia la protezione ad opera dello Stato di quelle stesse leggi di natura e di ragione: in altri termini, il sistema protezionistico. Inoltre, egli ha scoperto che non già i teoremi in cui Ricardo ecc. hanno formulato antagonismi e contraddizioni sociali esistenti sono il prodotto ideale del movimento economico reale, ma, inversamente, gli antagonismi reali della produzione capitalistica in Inghilterra e altrove sono l'effetto della teoria di Ricardo ecc. ! Ha infine scoperto che è il commercio, in ultima istanza, a distruggere le innate bellezze ed armonie del modo di produzione capitalistico. Un altro passo avanti, e forse scoprire che l'unico inconveniente della produzione capitalistica è lo stesso capitale. Solo un uomo così terribilmente privo di senso critico e gonfio di una cultura *de faux aloi* [ di cattiva lega, NdR] meritava, malgrado la sua eresia protezionistica, di assicurare a fonte segreta della saggezza armonica di un Bastiat, e di tutti gli altri ottimisti del liberocambismo di cui l'era presente ci delizia" (K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XX, UTET, Torino 1974, pp. 723-724).

(10) Ecco alcune notizie desunte dal libro di Liebig *«Lettere chimiche»* dalle quali si può rilevare fino a quale misura potrebbe aumentare anche presso di noi il reddito dei prodotti: «Il giornale di Dresda del 16 settembre 1858 annunzia come ci viene comunicato da Eibenstock, che l'ispettore forestale di quel paese ha fatto già da parecchi anni la prova felicemente riuscita di piantare nell'autunno delle biade vermecce. Trapiantò poi nella metà di ottobre le pianticelle a ciò destinate, 1 moggio di semente sopra una superficie di 100 pertiche quadrate, dando una produzione straordinariamente copiosa. Vi erano piante che contenevano perfino 51 gambi con spighe, le quali avevano perfino 100 granis». Liebig, che si convinsse della esattezza della notizia, aggiunge, che nei paesi ove non mancano le braccia e il suolo è buono, non v'è dubbio che l'impresa sia largamente remuneratrice.

Quindi quando ci sono braccia e concime, e nessun sfruttamento capitalistico, l'aumento dei prodotti salirà fino a una misura che oggi sembra favolosa. Osserviamo per incidenza che per effetto della introduzione di una macchina si aumenta notevolmente quella rendita del suolo che consiste in grani, ma notiamo che l'uso di questa macchina non è possibile che per i grandi affittaiuoli, o per i grandi possidenti. Si dice anche, che la coltivazione mista di frumento e segala, dà una rendita stupefacente. I progressi in

tutti i rami di economia rurale sono tanti e così grandi, che anche i più grossi possidenti non possono in pratica tenerci dietro. Nota di A. Bebel.

(11) Identiche condizioni dovevano esserci già al tempo di S. Basilio, perchè egli così apostrofa i ricchi: «Infelici che siete, che cosa risponderete voi al giudice divino?»

«Voi coprite di tappeti la nudità delle vostre pareti, ma non coprite di abiti la nudità dell'uomo! Voi adornate i cavalli di preziose e morbide coperte e sprezzate il fratello vostro coperto di cenci. Voi lasciate andare a male e consumare le vostre biade nei granai o sul campo, e non volgete uno sguardo a quelli che sono senza pane».

Il sermone non ebbe alcuna efficacia per i signori di quel tempo, e non l'avrà in eterno, se non si cambiano le istituzioni sociali, così che nessuno possa trattare ingiustamente il suo simile. Allora il mondo si troverà bene. Nota di A. Bebel.

(12) Il numero degli studenti delle Università tedesche ammontò in media per semestre:

Anno	Teologi protestanti	Teologi cattolici	Giuristi	Medici	Filosofi	Tot.
1841-42-1846	2117	1027	3467	1943	3072	11626
1846-47-1851	1798	1297	4061	1827	3046	12029
1851-52-1856	1751	1300	4169	2291	2840	12351
1856-57-1861	2374	1244	2789	2131	3499	12037
1861-62-1866	2437	1153	2867	2435	4392	13284
1866-67-1871	2154	982	3011	2838	4626	13611
1871-72-1876	1780	836	4121	3941	5896	16124
1876-77-1881	1961	682	5134	3734	8057	19568
1881-82-1886	3880	952	5034	6869	9123	25838
1886-87-.....	4546	1178	5239	8450	8666	27828
1887-.....	4803	1232	5505	8685	8424	28455
1887-88-.....	4632	1137	4810	8435	8450	28480
1888-.....	4835	1174	6106	8915	8204	29275
1888-89-.....	4642	1207	6304	8886	8255	29294

Queste tabelle dimostrano che dal 1841-42 al 1871 il numero degli studenti crebbe di poco, meno della popolazione, ma poi d'un tratto, cominciò ad aumentare fino al 1886-87, dalla qual'epoca il numero degli studenti crebbe sempre, ma a poco a poco. Dal 1871 fino al 1888-89 questo numero aumentò del 116 per cento. E' interessante notare, che lo studio della teologia scemò continuamente fino al 1881, ma poi aumentò rapidamente, finché nel 1888 raggiunse il punto culminante.

La ragione è questa, che l'offerta per tutti i posti crebbe in misura tale, che difficilmente si poteva trovare impiego; e quindi nell'ultimo decennio si decise per la teologia, che prima era stata negletta; ma poi un'altra ragione può ravvivarsi nell'indirizzo pio, che una parte della borghesia ha preso decisamente per effetto della lotta di classe, sempre più ardente nell'ultimo decennio. Nota di A. Bebel.

(13) Henry Thomas Buckle (1821-1862), storico e scacchista britannico. La sua opera maggiore e che gli diede notorietà internazionale fu *History of Civilization in England* (1857).

(14) Vedi: *La filosofia della redenzione*, di Mainländer, 1-2 vol. Nota di A. Bebel.

## Mosca e la "questione italiana"

(da pag. 7)

altro" partito.

Chi scrive disse a Mosca pochissime parole sulla questione italiana dalla tribuna del secondo congresso: prospettando che la critica comunista non doveva colpire il riformismo italiano dei Turati e dei D'Aragona, che è l'antitesi stessa del comunismo, ma il fallace «massimalismo elezionista», sintesi di termini inconciliabile e gerente di una politica disastrosa per le sorti della rivoluzione. Queste sono precise conclusioni critiche a cui tutto un esame ed uno studio del movimento che tutti noi abbiamo vissuto per dieci anni chiaramente conduce. Se ve ne fosse l'agio, sarebbe interessantissimo un lavoro dedicato ad illustrare con documentazione maggiore quanto abbiamo esposto, attraverso ricerche su tutto il periodo di cui si tratta, e che si potrebbe eseguire assai bene se si fosse in possesso di una collezione dell' *Avanti!* "fuori censura".

\*\*\*

La conclusione è che la scissione di Livorno fu l'epilogo di uno sviluppo che non solo nelle sue cause e nel suo procedere sta al disopra di tutti i Serrati del mondo, ma della stessa volontà della Internazionale Comunista, e degli uomini responsabili del suo organo supremo. Le Condizioni di Mosca ebbero per crisma la scissione come avvenne a Livorno, in quanto sono una legislazione non arbitrariamente imposta da una oligarchia, ma scritta col concorso delle nozioni scaturite da tutta l'azione proletaria mondiale, ed anche dalle vicende italiane.

Amadeo Bordiga

(*Rassegna Comunista*, n. 5, 30 giugno 1921)

## Nel prossimo numero

Per ragioni di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero alcuni articoli, come il seguito di *Cent'anni dalla prima guerra mondiale*, e del resoconto della Riunione Generale sul tema del *Socialismo in un solo paese*.

## Il terrorismo piccoloborghese di matrice islamica colpisce anche a Bruxelles, con due attentati.

### La risposta proletaria non è nella solidarietà con capitalisti e governanti, ma nella lotta di classe contro ogni manifestazione sociale del capitalismo, terrorismo piccoloborghese compreso!

(da pag. 1)

volta, questo o quel paese del Medio o dell'Estremo Oriente. La situazione più recente, in Iraq e in Siria, caratterizzata dall'intervento militare delle potenze occidentali - e il Belgio vi partecipa con la propria aviazione - e da un continuo massacro delle popolazioni attraverso i bombardamenti delle città e gli interventi di milizie e di governi sostenuti dagli americani e dagli europei, ha dato maggior vigore a quelle forze che già sul terreno hanno accumulato esperienze di guerra e che approfittano del caos devastante provocato dalle guerre ancora in corso per ritagliarsi brandelli di potere su città e territori da cui ricavare profitti, vuoi dal traffico di armi e di uomini, vuoi dal petrolio o dalla droga. A queste formazioni guerrigliere, per attirare giovani miliziani disposti a mettere la propria vita al servizio di organizzazioni che si contrappongono alla forza di grandi e ricchi paesi come gli Stati Uniti d'America e i Paesi europei, non servono solo forniture di armi e cospicui sostegni finanziari, ma servono anche *ideali* e il fondamentalismo islamico, contrapposto al cristianesimo e al cattolicesimo in particolare, li fornisce abbinandoli a gesti eroici, come l'immolazione e il sacrificio della propria vita negli attentati, considerati necessari per "purificarsi" e "purificare" un mondo corrotto e degenerato.

Questo tipo di terrorismo non pesca necessariamente i suoi adepti europei solo negli abissi della disperazione da mancanza di lavoro e della miseria; pesca anche negli strati di piccola borghesia da cui escono elementi che per dare un senso alla propria vita, inaridita da una routine quotidiana cadenzata dalla ricerca di denaro per vivere, dalla sopraffazione del più ricco, dalla contrapposizione etnica e religiosa, si fanno abbacinare dai miti di una giustizia *divina* che vada a sovrapporsi alla giustizia *terrena*, trasformandosi in strumenti di vendetta e di giustizia inappellabile. Non è un caso che questi attentati, per lo più, non sono rivolti contro precisi personaggi, rappresentanti del potere economico o politico ritenuti "colpevoli" di determinati atti, ma contro la folla, contro persone che si trovano per caso in quel dato luogo e in quel dato momento; attentati che diffondono morte e terrore contro gente innocente come "gente innocente" è quella che muore sotto i bombardamenti delle città in Iraq, in Siria, in Libia, credendo con ciò di poter cambiare davvero il corso delle cose.

In realtà, questo terrorismo reazionario piccoloborghese non è che l'altra faccia del

terrorismo grandeborghese, il terrorismo degli Stati borghesi che, con le proprie guerre di rapina nelle diverse zone del mondo, o con le guerre di rapina fatte per procura da più piccoli Stati o da formazioni partigiane armate e sostenute appositamente, perpetuano il proprio dominio politico e, soprattutto, alimentano il dominio del capitalismo e delle sue leggi sul mondo.

Dopo gli attentati del novembre scorso a Parigi, e soprattutto dopo la serie di attentati andati in porto o a vuoto, era chiaro anche all'uomo della strada che in un paese come il Belgio - l'unico paese europeo nato artificialmente nel 1830 ad opera delle potenze europee dell'epoca, Francia e Germania in particolare, come "paese cuscinetto" - in cui non è mai avvenuta una effettiva integrazione "nazionale" tra i gruppi di diversa origine, francofona, fiammingo-olandese e tedesca, e nel quale, aldilà della monarchia, non esiste una effettiva centralità governativa di tutto il paese, il terrorismo di matrice islamica avrebbe avuto facile diffusione. La dichiarazione "*ce l'aspettavamo*" dei governanti belgi non corrisponde ad una consapevolezza atta a prevenire le mosse di un "nemico interno", ma una dichiarazione di notevole debolezza che richiama la necessità di una forte tutela da parte di un paese più forte e organizzato; ed infatti è la Francia di Hollande a farsi avanti, anche perché gli attentatori di Parigi, a Charlie Hebdo e al Bataclan, erano tutti provenienti da Bruxelles, ed in particolare dal quartiere musulmano Molenbeek nel quale nemmeno la polizia osa entrare.

La stessa stampa borghese, prima degli attentati di Bruxelles, dichiarava che il Belgio è "*uno stato fallito*", uno "stato debole" costruito su una "idea nazionale" molto precaria. Un paese in cui si riscontrano molte ragioni oggettive che hanno fatto da humus alla formazione di gruppi estremisti islamici, come ad esempio una consistente e ben poco integrata comunità musulmana nella quale si riscontra un alto livello di disoccupazione giovanile, la facilità di procurarsi armi, le autorità di polizia inefficaci, mal equipaggiate e divise da diversi livelli di autonomia burocratica e di rivalità tra fiamminghi e valloni (1). Sta di fatto che, forse proprio perché il Belgio ha una unità "nazionale molto precaria", è stato scelto dalle maggiori potenze europee come sede delle istituzioni della Comunità Europea nel 1957, diventata Unione Europea dal 1993; Parigi non avrebbe mai accettato che la sede di una "nuova" Europa fosse Bonn o Berlino, come Berlino non avrebbe mai accettato il contrario. Bruxelles appariva sufficientemente

mente inserita nel fronte di difesa degli interessi imperialistici europei (la sua storia coloniale quasi centenaria lo garantiva), ma con un nazionalismo sufficientemente debole da non poter condizionare o contrastare gli interessi degli imperialismi più forti (leggi Germania, Francia, Regno Unito), da essere eletta quasi automaticamente come capitale istituzionale dell'Europa.

Nonostante il drastico giudizio di "stato fallito", i proletari belgi, siano di origine fiamminga o vallone, siano immigrati o naturalizzati, non si facciano illusioni: la democrazia e le autonomie riconosciute nelle città del Belgio o addirittura nei loro quartieri, non sono punti di forza per un loro vivere civile e armonioso. Se mai i proletari belgi dovessero sollevarsi lanciandosi nella propria lotta di classe anticapitalistica, si troverebbero di fronte non solo le forze dell'ordine dello "stato fallito" del Belgio, ma anche le forze militari di Parigi o di Berlino, di Stati ben più forti ed attrezzati che si sostituirebbero al Belgio in difesa di un regime borghese nel quale si potrebbe aprire una falla *classista* pericolosa per il contagio che potrebbe provocare nei paesi vicini.

Lo sfruttamento che caratterizza sempre, sotto ogni cielo e ogni giorno, il modo di produzione capitalistico non viene mai sospeso perché è dallo sfruttamento sistematico della forza lavoro salariata che il capitale trae il suo profitto. Questo sfruttamento fa parte di una *guerra* che i capitalisti non dichiarano mai apertamente, una guerra subdola, mascherata in genere dalla collaborazione di classe a difesa dell'economia aziendale e nazionale, a difesa di una democrazia e di una civiltà che altro non sono se non l'inganno sistematico di un potere del popolo inesistente, ed è il ribadimento delle catene che legano i lavoratori salariati - non importa quale lingua parlino, di quale etnia o razza siano o quale sia la religione a cui credono - al sistema produttivo capitalistico che ha per obiettivo prioritario, sempre e in ogni caso, la valorizzazione del capitale. Se per raggiungere questo obiettivo si devono risparmiare le misure di sicurezza sul lavoro, i capitalisti lo fanno; se si deve licenziare, i capitalisti licenziano; se si deve partecipare allo sfruttamento di proletari di altre nazioni più deboli, si partecipa e se ne raccolgono i lucrosi frutti; se si deve intervenire militarmente in parti del mondo nelle quali il capitalismo nazionale allunga i suoi interessi, si interviene; se la convenienza di far parte di un'alleanza fra briganti rende ne-

cessaria la partecipazione ai bombardamenti in Iraq, si fanno decollare gli F16 e si va a bombardare. Dall'alto non vedrai mai negli occhi coloro che vengono massacrati dalle bombe. Il capitale comanda, i capitalisti obbediscono; e nella loro nobile missione di aumentare il più possibile i profitti, o perlomeno difenderne la raccolta, agiscono con tutto il cinismo di cui è intriso il capitale.

Stiamo ancora attraversando un periodo in cui i proletari europei, intossicati da decenni di democrazia e da redditi che risultano notevolmente superiori rispetto a quelli dei proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo, non hanno maturato la consapevolezza che la classe dominante borghese non farà mai nulla che possa intaccare sensibilmente il proprio dominio politico ed economico. Un periodo in cui la classe dominante borghese può alzare ancora il vessillo di una supposta civiltà superiore nascondendo il reale brigantaggio operato contro la stragrande maggioranza della popolazione mondiale sotto le vesti di una comunanza di interessi e di una comunanza di valori che unirebbero proletari occupati e disoccupati, immigrati e rifugiati, ai padroni e ai capitalisti, ai piccoli e ai grandi borghesi, in nome di una "patria", di una "civiltà", di una "cultura" o di una "religione" per le quali, in realtà, intere generazioni di proletari sono state obbligate a versare fiumi di sangue senza mai ottenere in cambio le tanto sventolate "libertà", "pace", "eguaglianza", "fraternità"! Un periodo in cui ancora le forze dell'opportunismo collaborazionista maschera gli interessi dei proletari infarcendoli dei valori borghesi della patria, dell'economia nazionale, del cosiddetto "buon governo" e di una pace che le stesse contraddizioni sociali e i contrasti interimperialistici non assicurerebbero mai.

La reazione terrorista piccoloborghese è di fatto anch'essa al servizio del dominio generale del capitale, perché risponde alle sue leggi, soltanto a vantaggio di frazioni borghesi concorrenti di quelle che governano attualmente nei territori che si vogliono sottrarre alle forze oggi dominanti. Borghesi contro borghesi, si fanno la guerra per mettere le mani su ricchezze che non sono altro che il prodotto del lavoro umano, del lavoro salariato di generazioni di proletari.

La guerra dei borghesi imperialisti contro i borghesi "terroristi" non è una guerra alla quale i proletari si devono sentire partecipi e per la quale devono sacrificare la propria vita, i propri interessi, la propria *causa*. Sì, la propria causa, la causa di una classe che produce l'intera ricchezza sociale esistente di cui, però, si appropria il vero nemico di classe, la borghesia capitalistica. La causa della classe proletaria è storicamente *antagonistica* a quella della classe borghese: non è un credo fideistico, ma è la realtà dimostrata ogni giorno dalla società capitalistica. Il proletariato deve solo riconoscerla, deve maturare la consapevolezza che per affermare i suoi interessi di

classe non potrà esimersi dallo scontrarsi frontalmente con le forze di conservazione borghese, forze queste che gli verranno lanciate contro ogni volta che tenterà di sottrarsi allo sfruttamento da cui è schiacciato non per "propria scelta", ma per costrizione sociale da un dominio borghese che solo a questa condizione è riuscito, riesce e continuerà a riuscire ad estorcere il plusvalore dal lavoro salariato.

La risposta dei proletari agli attacchi terroristici non deve essere l'affratellamento coi capitalisti e coi governanti in difesa di un dominio politico che è congenitamente antiproletario. La risposta proletaria deve svolgersi sul terreno della lotta di classe, organizzandosi in difesa esclusiva dei propri interessi di classe e riconoscendo soltanto nei proletari degli altri paesi i propri veri alleati, i propri fratelli di classe. Questa prospettiva può apparire oggi utopistica e ben poco "concreta", ma è la sola che può essere assunta dalla rimessa in moto della lotta proletaria che guarda finalmente soltanto agli interessi della propria classe, agli interessi della propria causa storica che consiste nel farla finita una volta per tutte con il regime di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con il sistema capitalistico che non può far altro che mettere al centro di se stesso il capitale, la produzione di capitale, la valorizzazione del capitale, obbligando gli esseri umani a soddisfare con il loro lavoro non i bisogni della loro vita e della vita sociale, ma i bisogni del mercato, dunque i bisogni del capitale.

Nessuna solidarietà con i capitalisti e con i governanti sotto il pretesto della "lotta al terrorismo"!

Nessuna solidarietà con gli imperialismi, entità terroristiche mondiali, che affondano i loro artigli nelle carni di interi popoli al fine esclusivo di arricchirsi, depredando e saccheggiando!

Nessuna giustificazione agli atti del terrorismo piccoloborghese, con qualsiasi matrice si presentino!

Organizzazione di classe proletaria a difesa esclusiva degli interessi di classe anticapitalistici!

Per la ripresa della lotta di classe in ogni paese!

Per la rivoluzione comunista, unica soluzione storica dell'emancipazione proletaria dallo sfruttamento salariale e da ogni oppressione borghese!

27 marzo 2016

#### Partito comunista internazionale

(il comunista - le prolétaire - il proletario - proletarian - programma comunista - el programa comunista)

[www.pcint.org](http://www.pcint.org)

(1) Cfr. <http://www.politico.eu/article/belgium-failed-state-security-services-molenbeek-terrorism/>, in <http://www.ilpost.it/2016/03/27/problemi-belgio/>

## A proposito di Daesh e antimerzialismo

In un comitato di lotta antimerzialista sono scoppiate animate discussioni; alcuni partecipanti ritenevano che Daesh (lo «Stato islamico») fosse combattuto dall'imperialismo in quanto espressione di un problema nazionale nella regione; per questo motivo, non lo si dovrebbe condannare, poiché, secondo loro, questo fatto avrebbe messo uno contro l'altro l'oppressore e l'oppresso. Il breve testo che segue intende chiarire le cose.

1) La questione nazionale (il problema nazionale ecc.) è una questione **borghese**, la rivoluzione nazionale è una **rivoluzione borghese**. I proletari non hanno patria, dice il Manifesto, e il loro obiettivo è l'Unione dei proletari di tutti i paesi; la rivoluzione proletaria, che ovviamente inizia inevitabilmente in un dato paese, per vincere è obbligata a estendersi a livello internazionale: per sua natura, la rivoluzione proletaria, comunista, è **internazionale**.

2) I proletari devono lottare contro ogni oppressione nazionale, per l'autodeterminazione e la libertà di separazione di tutti i popoli oppressi o colonizzati; non perché il loro ideale sia la creazione di Stati borghesi, ma perché, affinché i proletari dei paesi dominanti e i proletari dei paesi dominati si possano unire, i primi devono dimostrare nei fatti che non sono solidali con l'oppressione esercitata dalla «loro» borghesia e dal «loro» Stato, ma che, al contrario, la combattono non solo a parole, ma, per quanto possibile, nella pratica. Questo è l'unico modo per far sì che la proposta ai proletari dei paesi dominati di unirsi su basi di classe antiborghesi possa es-

sere compresa e seguita.

Lenin diceva che il socialista che rifiuta di accettare il diritto all'autodeterminazione dei popoli colonizzati o dominati dal «proprio» Stato, anche se afferma di farlo in nome del socialismo e dell'opposizione a qualunque Stato borghese, è in realtà un **social-sciovinista**. Ma ha anche detto che il socialista che si unisce alla sua borghesia per conquistare l'indipendenza nazionale, anche se afferma di farlo in nome della lotta socialista contro l'oppressione, è in realtà un **nazionalista**.

Il ruolo dei socialisti, secondo Lenin, è, in ogni caso, quello di lottare per l'indipendenza di classe del proletariato; essi devono anticipare ai lavoratori che i nazionalisti borghesi si rivolteranno contro di loro una volta ottenuta la loro indipendenza e che non esiteranno ad allearsi con colonialisti e imperialisti e a «tradire» la propria rivoluzione (nazionale, anticoloniale ecc.) se riteranno che i proletari siano diventati troppo potenti e troppo combattivi.

In questo caso i proletari devono mettersi alla testa della rivoluzione borghese (nazionale, anticoloniale ecc.) per portarla fino in fondo e iniziare la propria rivoluzione proletaria e internazionale. Questo è ciò che Marx ed Engels preconizzavano per la Germania nel 1850, questo è ciò che hanno potuto realizzare i bolscevichi in Russia nel 1917.

3) Le popolazioni che il Daesh sostiene di rappresentare sono vittime di un'oppressione nazionale e il Daesh afferma di lottare contro un'oppressione nazionale? **No**.

Il Daesh sostiene di lottare per una questione religiosa, contro i falsi musulmani,

gli alauiti, gli sciiti ecc. e governi che non seguono il «vero» Islam. Ma questa è solo propaganda.

In realtà, in questi paesi, oltre allo sfruttamento del proletariato, sono presenti oppressione politica e sociale e discriminazioni etniche e di altro genere. Alcuni settori borghesi e piccolo-borghesi venivano discriminati e questi settori esprimevano con un'ideologia religiosa (che è sempre un'ideologia reazionaria) la loro opposizione al potere centrale: si vedano, per esempio, le rivolte in Siria di questi settori negli anni '80 al seguito dei Fratelli musulmani ecc.

4) Il fatto che il Daesh sostenga di voler costituire immediatamente uno Stato là dove già esiste, mentre le altre forze islamiche ribelli vogliono prima rovesciare il governo centrale, non dimostra che esso sia espressione di una «questione nazionale». Al contrario, questo era coerente in partenza con il fatto che riceveva aiuti da vari stati della regione (Turchia, Stati del Golfo) e godeva dell'appoggio di alcuni settori locali borghesi e piccolo-borghesi emarginati.

5) L'opposizione agli interventi militari imperialisti deve essere risoluta e senza condizioni: i proletari dei paesi imperialisti devono mettere in pratica il motto «**Il nostro nemico principale è nel nostro Paese**», i nostri nemici principali sono la «nostra» borghesia e il suo Stato, sono loro che devono essere combattuti per primi.

Ma ciò non comporta automaticamente un sostegno ai nemici della «nostra» borghesia: si tratta di due cose **completamente diverse** che non vanno confuse, a differenza di quanto gli «estremisti di sinistra» hanno sempre fatto.

Il Daesh è un **nemico dei proletari, innanzitutto** dei proletari di Siria e Iraq, e

poi dei proletari dei paesi imperialisti. Prima di effettuare attentati in Europa, ha fatto attentati in Iraq e altrove. E prima degli attacchi in Iraq e altrove, aveva represso i proletari nelle regioni da esso controllate (come nel caso dei lavoratori della nettezza urbana a Mossul che avevano fatto azioni rivendicative per le proprie condizioni di lavoro e che erano stati giustiziati dal Daesh).

Sostenere il Daesh vuol dire sostenere un nemico del proletariato, significa met-

## Brennero e i "sacri confini"

(da pag. 5)

interessi e di rivalità nazionalistiche che non sono affrontabili se non con misure "antidemocratiche" che mettono in discussione l'applicazione di trattati pensati per avvolgere il capitalismo in un abbraccio di pace e di buon vicinato, mentre gli interessi veri, quelli economici, politici e di supremazia imperialistica, lavorano esattamente contro la pace, contro la fratellanza, contro il "buon vicinato".

Con il pretesto della "lotta al terrorismo" già i vari governi europei hanno rafforzato le misure di "sicurezza", di "ordine pubblico", restringendo molto, nei fatti, il rispetto di quei beni così preziosi per questa società che sono la "privacy" e la "libertà personale". Con il pretesto dei flussi migratori incontrollati, gli interessi nazionali di ogni paese, e perfino di ogni sua regione, fanno tornare in auge valori che sembravano superati da una civiltà "europea" così progressista: i sacri confini!

Si rialzano muri, si reinstallano barriere, si riorganizzano controlli serrati; ogni paese controlla il paese vicino, e pretende magari di verificare l'attività di controllo fin oltre il proprio confine, giusto per essere sicuri... che i dettami usciti dalle sedi europee che vincerebbero for-

tersi sul fronte **antiproletario, non significa assolutamente** stare dalla parte degli oppressi!

Una vera e propria lotta contro l'imperialismo non può essere fatta collocandosi in un campo borghese, antiproletario: questo è antimerzialismo borghese. La vera lotta contro l'imperialismo può essere fatta solo su **basi di classe, su basi anticapitalistiche**, perché per distruggere l'imperialismo si deve rovesciare il capitalismo!

malmente tutti, vengano effettivamente applicati. Così anche paesi che hanno un peso economico di secondo o terzo livello, come l'Ungheria, o come oggi l'Austria, spinti dai propri interessi nazionali e dal timore di dover gestire situazioni sociali squilibrate, si sentono autorizzati a fare la voce grossa in attesa di essere "protetti" dai paesi economicamente più forti ma che, per ragioni di concorrenza economica e imperialistica non ancora maturate a punti di rottura, non rompono ancora in modo più deciso equilibri che le continue crisi capitalistiche hanno comunque corroso da tempo.

Intanto i vari governi continuano il teatrino delle "baruffe": i sacri confini contrapposti all'idea di un'Europa unita, di tanti popoli ma di una patria soltanto... Ma aldilà delle baruffe diplomatiche e dei contrasti dettati da interessi elettorali, sotto la superficie stanno accumulandosi contrasti di portata ben più corpora. Le masse di profughi e migranti che premono ai confini d'Europa stanno facendo emergere il vero volto del potere borghese: nazionalista, sfruttatore, razzista e violento.

I proletari dovranno reimparare, inevitabilmente a proprie spese, che i valori difesi dai borghesi non sono "comuni", ma coprono interessi esclusivamente borghesi, capitalisti, per i quali oggi fanno alzare muri da proletari che domani manderanno a massacrarsi per difendere gli stessi "valori" borghesi. Riprendere la lotta di classe sarà l'unica via d'uscita proletaria.

## Risorse energetiche e ambiente: ennesima presa in giro dei proletari col referendum che non risolverà nulla, né col sì né col no. La politica energetica del capitalismo non è mai passata per le mani del "popolo elettore"!

(da pag. 2)  
voto.

Al di là, comunque, dell'oggetto specifico di questo referendum, va ricordato che tutto ciò che riguarda lo sfruttamento della terra e del sottosuolo, del mare, dei fondali marini e dei sottofondali, in poche parole tutto ciò che riguarda la coltivazione di qualsiasi prodotto della terra - potrà sembrare strano, ma gli economisti parlano di *coltivazioni* anche per il petrolio e il gas - è sottoposto alle ferree leggi del capitale, al pari di qualsiasi altra attività umana svolta sotto il capitalismo. E tali leggi difendono sempre e comunque la priorità assoluta del capitale, ossia della sua valorizzazione e della sua riproduzione, anche se riproduzione e valorizzazione del capitale avvengono sempre più spesso inquinando, in-

tossicando, immiserendo, desertificando terra, fiumi, mari e l'aria che respiriamo.

Il pericolo di inquinamento dovuto all'estrazione, allo stoccaggio, al trasporto e alla distribuzione ad esempio del petrolio è insito non nel petrolio, come non lo è nell'atomo, ma nella gestione capitalistica della sua estrazione, produzione e distribuzione. La gestione capitalistica di qualsiasi attività economica mira alla sua redditività, e questa proviene non solo dallo sfruttamento, in questo caso, delle risorse naturali e del lavoro salariato, ma anche dalla riduzione al massimo possibile dei costi vivi di produzione (tra i quali eccellono le misure di sicurezza) poiché la concorrenza si batte non solo attraverso l'innovazione tecnologica e l'abbattimento dei salari, ma anche attraverso la riduzione dei costi di produzione.

Ogni giorno, in una qualsiasi parte del mondo, si registrano sciagure e disastri dovuti esattamente all'incuria, alla mancanza di manutenzione adeguata, alla mancanza di misure di sicurezza, all'uso di materiali non adatti e, naturalmente, a documentazioni falsificate e a sistemi di corruzione e concussione attivati puntualmente in ogni grande opera come dimostrato in Italia da esempi continui offerti dalle infrastrutture.

Di fronte alla forza del capitalismo e del suo sistema economico e politico, può mai un referendum metterlo nelle condizioni, non diciamo di eliminare l'inquinamento perché questo il capitalismo non riuscirà mai ad ottenerlo, ma di "venire a patti" con la difesa dell'ambiente? Ci vuole ben altro che una votazione, oltretutto così parziale tanto che, se mai dovesse vincere il "Sì", si tornerebbe semplicemente alla situazione precedente che ha comunque permesso l'installazione di 90 impianti che, secondo i promotori del referendum, se non inquinano comunque danneggiano l'industria turistica che fa gli affari sulle coste e che correbbe sempre il rischio di fare meno profitti se succedessero incidenti nelle piattaforme in mare; per non parlare dell'industria ittica che ha già subito notevoli danni nei decenni scorsi a causa dell'inquinamento dei mari portati dai fiumi e dal traffico sempre più intenso di petroliere, navi portacontainer, navi da guerra...

La difesa dell'ambiente non potrà avvenire se non legandola alla difesa della vita umana!

La società capitalistica difende la vita umana? Permette ad ogni essere umano, qualsiasi sia il colore della sua pelle e il continente in cui nasce e cresce, di vivere in modo sano, felicemente e in armonia con tutta la specie umana e la natura? Utilizza le innovazioni tecniche e tecnologiche per diminuire drasticamente lo sforzo lavorativo di tutti permettendo in questo modo che ogni essere umano goda della vita dedicandosi alle arti, alle proprie passioni, alla conoscenza del mondo? NO!, non può!

La società capitalistica difende il capitalismo, ossia una società fondata sul modo di produzione capitalistico che si basa espressamente sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e sullo sfruttamento delle risorse naturali esclusivamente dettato dal profitto capitalistico e non dalla salvaguardia degli equilibri naturali necessari ad una vita sana e gioiosa. L'abbruttimento della maggioranza della popolazione mondiale costretta ad una vita di stenti e di miseria; enormi masse che fuggono dalle carestie e dalle distruzioni e massacri di guerra; la disoccupazione che non sparisce mai, ma si aggrava e soprattutto per i giovani; la vita da schiavi salariati o da disperati è stato il passato, è il presente e il prossimo futuro garantito dal capitalismo e dalle classi dominanti borghesi che lo rappresentano e lo difendono. Le leggi che le borghesie dominanti elaborano ed emanano nei propri parlamenti, e che difendono con la propaganda e con la forza militare, non fanno che sancire il dominio assoluto del capitale sulla specie umana. Il regime borghese non potrà mai abolire la proprietà privata e tanto

meno lo sfruttamento del lavoro salariato, dunque non potrà mai eliminare dalla società ogni forma di oppressione che deriva dalla difesa della proprietà privata e dallo sfruttamento del lavoro salariato! Ma il capitalismo non è solo padrone del lavoro umano, non è solo padrone della ricchezza sociale prodotta dal lavoro umano, è anche padrone della terra e delle acque e, grazie all'inquinamento crescente, anche dell'aria. Perché mai dovrebbe trattare le risorse naturali, dal cui sfruttamento trae moltissimi profitti, con leggi e regole completamente opposte a quelle che usa per gli esseri umani?

Il capitalismo potrà essere fermato soltanto da un rivolgimento sociale talmente profondo che porrà come priorità non la riproduzione e la valorizzazione del capitale, ma le esigenze di vita della specie umana. Sarà la rivoluzione a fermare la corsa del capitalismo e a distruggere le sue basi economiche partendo dalla distruzione delle sue basi politiche: lo Stato. Lo Stato non è un organismo neutro che può essere utilizzato da forze antagonistiche per scopi del tutto opposti, ma risponde esclusivamente agli interessi della classe dominante di un determinato periodo storico. Lo Stato borghese cadrà insieme alla borghesia solo sotto i colpi della rivoluzione dell'unica classe rivoluzionaria esistente sotto il capitalismo: la classe del proletariato, la classe dei senza riserve, dei senza patria; la classe che storicamente è destinata ad essere l'ultima classe dominante per poi scomparire anch'essa dopo aver svolto il compito di distruggere il modo di produzione capitalistico sostituendolo col modo di produzione socialista e, infine, comunista.

Una visione di questo genere non è certo condivisa dai democratici che invece credono di poter "cambiare" la società capitalistica *smussandone* gli angoli più acuti, *correggendo* le contraddizioni e le storture, *convincendo* le menti illuminate a cambiare opinione, *facendo* un piccolo passo per volta... magari tra un referendum e l'altro.

A differenza di referendum abrogativi precedenti (sul divorzio del 1974, sull'aborto del 1981), oggi di fronte al referendum abrogativo sulle concessioni per l'estrazione del petrolio e del gas entro le 12 miglia di mare dalla costa, i sostenitori del "sì" e i sostenitori del "no" si trovano a fare i conti anche con gli "astensionisti", con quel genere di astensionisti non contrari al sistema democratico, ma che si danno da fare perché non venga raggiunto il "quorum" del 50% + 1 degli aventi diritto al voto. Nelle occasioni precedenti, l'astensionismo era semplicemente di gente che aveva altro da fare o che si disinteressava normalmente di politica e non ebbe alcun peso. Mentre, oggi è lo stesso governo, appoggiato dal presidente emerito Napolitano, a fare propaganda perché "non si vada a votare". Questo fatto mette in realtà in imbarazzo gli stessi democratici poiché, secondo la legge (articolo 98 testo unico delle leggi elettorali per la Camera; articolo 51 della legge che disciplina i referendum), coloro che hanno cariche pubbliche non possono fare propaganda "astensionista" e se lo fanno, possono incorrere addirittura in pene detentive dai 6 mesi ai 3 anni. Naturalmente se il presidente del Consiglio e il presi-

dente emerito della repubblica si sono lanciati a fare propaganda astensionista in questa occasione, con ogni probabilità sono certi di potersi avvalere di una protezione privilegiata...

Sta di fatto che sull'astensione si può fare in ogni caso molta confusione.

Noi, comunisti rivoluzionari del partito comunista internazionale, siamo fondamentalmente antidemocratici e perciò, conseguentemente, astensionisti di fronte ad ogni manifestazione politica di segno democratico e parlamentare, come le elezioni politiche, amministrative o referendarie; ma il nostro astensionismo non è disinteresse per la politica, non è un atteggiamento etico col quale considerare buona o cattiva una determinata azione, e non è un espediente propagandistico. Il nostro astensionismo deriva dalla lotta quotidiana, politica ed ideologica, contro la democrazia borghese e contro tutte le sue ipocrite manifestazioni di coinvolgimento dei "cittadini" chiamati ad esprimere le loro "opinioni" quando i fatti dimostrano che sono gli interessi economici, finanziari e di potere a determinare il reale corso delle cose, sbattonosene altamente delle opinioni del popolo elettore. Solo in determinati casi - ed è stato ad esempio il caso del divorzio e dell'aborto - il voto popolare ha impedito che delle leggi, peraltro monche ed esposte ad applicazioni parziali, fossero completamente affossate. Ma è un fatto: se qualche legge borghese assume la difesa di un diritto che in qualche modo favorisce anche i proletari - ad esempio la legge delle 8 ore giornaliere - lo fa solo dopo moltissime lotte parlamentari e quando l'oggetto della legge contiene una convenienza economica e sociale per la borghesia. Molti diritti sono scritti, ma la loro applicazione e il loro riconoscimento non sono stati mai automatici. Mancando la pressione della lotta proletaria, i "diritti" rimangono parole scritte e mai applicate.

Vogliamo parlare dei diritti dei rifugiati, di cui non solo l'Italia, ma tutti i paesi democratici e "civili" si vantano? Questi diritti sono sistematicamente calpestati! Vogliamo parlare del diritto al "giusto processo"? I morti di Piazza Fontana, della strage di Bologna, della strage di Ustica, per non parlare della bestiale repressione al G8 di Genova o dei vari Uva, Aldrovandi, Cucchi: si sta ancora attendendo...la verità sui responsabili materiali e sui mandanti.

Il diritto senza la forza non conta nulla. Ma è la forza che il proletariato oggi non ha; non ha forza sociale, non ha forza politica perché è ancora preda dell'opportunismo e dell'inganno democratico. Il proletariato deve reimpadronirsi a lottare per se stesso, per i suoi interessi di classe e se, in un dato momento, i suoi interessi di classe coincidessero con obiettivi che potrebbero interessare anche altri strati sociali, sarebbero comunque obiettivi proletari di classe che vedono il proletariato protagonista della lotta, e gli eventuali altri strati sociali al suo seguito. Mai il contrario, e mai al di fuori della lotta di classe!

16 aprile 2016

**Partito comunista internazionale**

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N.** 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

### Nel 2015

## 4 morti al giorno sul lavoro: la strage di proletari continua!!!

Quando il capitalismo va in crisi economica, come è successo dal 2008 ad oggi, uno degli effetti immediati, e drammatici, consiste nell'aumento della disoccupazione. Con l'aumentare della disoccupazione, aumenta la pressione del padronato sugli occupati ai quali vengono imposti carichi e ritmi di lavoro più pesanti - ad un organico più ridotto viene richiesta una quantità di lavoro pari e/o maggiore di quella distribuita su un organico più ampio - e, sempre più spesso, con margini e misure di sicurezza sul lavoro inferiori alla situazione precedente, già non adeguati rispetto a quello che le stesse leggi borghesi prevedono.

Sarebbe logico pensare che la lotta operaia contro i licenziamenti prevedesse nello stesso tempo, come minimo, l'opposizione all'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro e la contemporanea rivendicazione di misure di sicurezza adeguate ai rischi del lavoro.

Un sindacato di classe ha come priorità la difesa degli interessi immediati operai, sul piano delle condizioni di lavoro e di vita, e agisce per sua natura in quella direzione.

I grandi sindacati confederali, che sono la "controparte riconosciuta" a livello contrattuale e a livello di negoziato con le associazioni padronali e il governo, in quanto sindacati *tricolore, quindi collaborazionisti*, hanno ben altra priorità: è la *crescita economica*, ossia il buon andamento delle aziende - quindi la loro attività economica finalizzata al profitto capitalistico - ad essere il perno intorno al quale devono girare tutti gli aspetti che costituiscono i rapporti tra forza lavoro e capitale, tra la massa dei lavoratori ai quali viene richiesta una *produttività* del lavoro sempre più alta e la ricerca dei capitalisti che cercano il maggior profitto possibile dai loro investimenti.

I capitalisti mettono in primo piano, e non possono fare diversamente, la redditività dell'attività economica delle loro aziende; questa redditività le rende più o meno *competitive* sul mercato, e dalla competitività essi fanno dipendere il numero dei lavoratori necessari per mantenerla e incrementarla e il loro salario.

Crescita, redditività, competitività, produttività, sono parole che contengono in sostanza un unico concetto-base: *il profitto capitalistico*. I capitalisti investono solo a fronte di una più che prevedibile quota di profitto medio; per ottenerla sono molti i mezzi utilizzati, nel campo delle innovazioni tecniche e delle materie prime, dell'organizzazione del lavoro e dei rapporti con la massa salariata impiegata nelle aziende.

Ma, per sostenere la lotta di concorrenza sul mercato e, quindi, per abbattere i "costi di produzione", tra le misure più utilizzate dai capitalisti ci sono queste che sono vecchie quanto è vecchio il capitalismo: sfruttare più intensamente la forza lavoro nella giornata lavorativa, aumentare le ore giornaliere di lavoro pagandole il meno possibile e, naturalmente, ridurre i costi relativi ai macchinari e alla loro manutenzione e tutti quei costi, considerati "accessori", relativi alle misure di sicurezza sul lavoro!

E così, mentre aumenta il ricatto del posto di lavoro, e quindi del salario, sui lavoratori, aumentano i rischi da lavoro e aumentano le morti cosiddette "bianche".

Nel 2015, per l'appunto, gli infortuni, ufficialmente, sono diminuiti rispetto al 2014 del 3,9%. Ma gli infortuni *mortali* sono aumentati del 16% rispetto al 2014: ufficialmente sono stati 1172 contro 1009: quasi 4 al giorno! E per sovrappiù sono aumentate anche le malattie cosiddette "professionali": in media +2,6%.

Dunque, sul lavoro ci sono più morti e più malati, soprattutto tra i maschi (+3,6%) che tra le femmine (+0,4%). Aumentano le malattie del sistema osteomuscolare e del tessuto connettivo (+5,4%), del sistema nervoso, dell'orecchio, dell'apofisi mastoide e del sistema respiratorio, mentre il dato relativo ai tumori è in diminuzione anno su anno, ma, come sappiamo, i tumori (come quelli provocati dall'amianto) emergono a distanza di anni!

**Il capitalismo va combattuto, non difeso!**

[dati Inail, da "la stampa" del 17/2/2016]

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto lavorare ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.